



Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
*Organismo Nazionale di Coordinamento per le
politiche di integrazione sociale degli stranieri*

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
DG dell'immigrazione e delle politiche di integrazione

Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano

Roma, 19 novembre 2012

Il Rapporto su “Il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro italiano” è stato predisposto dall'ONC-CNEL in collaborazione con il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione.

E' stato realizzato dal CRELI dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano coordinato dal Prof. Carlo Dell'Aringa, e con la supervisione scientifica del Direttore del CRELI, Prof. Claudio Lucifora.

Il lavoro è stato svolto con la collaborazione di Marina Barbini, Fedele De Novellis e Valentina Ferraris.

EXECUTIVE SUMMARY

Negli ultimi quindici anni il rapido aumento dell'immigrazione ha fatto sì che il numero di lavoratori stranieri attivi nell'economia italiana sia aumentato da percentuali pressoché irrilevanti a valori prossimi al 10 per cento della forza lavoro. L'immigrazione è quindi ormai diventata una componente strutturale della società e dell'economia italiana.

Il carattere organico della presenza straniera nel nostro paese si manifesta nelle differenti dimensioni della vita quotidiana: cultura, lingua, mercato del lavoro, consumi, attività imprenditoriali, istruzione, *welfare* e prestazioni sociali. Ciò nonostante nel dibattito pubblico si tende ancora a sottovalutare il ruolo e il contributo che le migrazioni esercitano nello sviluppo economico e umano dei paesi di destinazione, e non mancano i problemi legati al ruolo di questi lavoratori e allo scarso riconoscimento economico del loro contributo alla crescita economica. In quest'ottica, stanno diventando sempre più importanti gli strumenti che la ricerca scientifica mette a disposizione per la conoscenza del fenomeno, sia dal punto di vista dell'integrazione e dell'assimilazione della popolazione immigrata nel tessuto sociale ed economico del paese in cui si è insediata, che dal lato degli effetti che essa provoca nel mercato del lavoro

di destinazione, in particolare per quanto riguarda le retribuzioni, l'occupazione, e la disoccupazione dei lavoratori locali.

I potenziali effetti dell'immigrazione sono numerosi. In primo luogo, essi sono riscontrabili relativamente al mercato del lavoro, ma anche in relazione alla possibilità di contribuire ad alleviare gli squilibri demografici tipici delle economie avanzate. Ma la presenza degli immigrati influenza molti altri aspetti, a partire dai prezzi dei beni di consumo e delle abitazioni, alla fruibilità dei servizi pubblici, dall'integrazione culturale al livello medio di educazione e così anche molti altri ambiti dell'economia di un paese. Non è semplice stabilire quali siano i benefici che derivano da questi effetti. Da essi deriva frequentemente un vantaggio per una determinata parte della popolazione e uno svantaggio per un'altra. La quantificazione degli effetti dell'immigrazione sulle diverse fasce della popolazione ha implicazioni importantissime in termini di *policy*.

Nel primo capitolo di questa ricerca si è proposta una rassegna della letteratura economica sull'immigrazione. In particolare, gli studi sinora condotti sulla relazione tra immigrazione e mercato del lavoro del paese ospitante hanno analizzato il fenomeno dal duplice punto di vista della "assimilazione economica" degli immigrati, e degli effetti che la loro presenza può comportare nel mercato del lavoro di destinazione. Gli studi sull'assimilazione sono molto numerosi e si focalizzano sugli effetti che il fenomeno dell'immigrazione ha sugli immigrati stessi in termini di occupazione, disoccupazione, salario percepito. Essi sono stati prevalentemente condotti dai paesi con una lunga storia di immigrazione alle spalle (come la Germania e i paesi di tradizione anglosassone), e in genere dimostrano come l'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro del paese di arrivo si realizzi in tempi parecchio lunghi e, in certi casi, per alcune categorie di immigrati non si realizzi mai completamente.

L'altro aspetto che viene indagato dagli studi sull'immigrazione è quello che riguarda gli effetti sul mercato del lavoro di destinazione. In generale, si vuole verificare se l'arrivo e la presenza di immigrati comportino per gli autoctoni effetti in termini salariali o di opportunità occupazionali. Il ruolo degli immigrati, infatti, può essere sostitutivo

al lavoro degli autoctoni: l'immigrazione, pertanto, comporta un effetto di concorrenza, riducendo le opportunità occupazionali per i nativi e comprimendone i salari medi. Questo perché l'arrivo degli immigrati rappresenta uno shock di offerta. È però da sottolineare come la forza lavoro immigrata e quella autoctona difficilmente siano tra loro omogenee, differendo soprattutto per il livello medio delle competenze, e quindi non sono tra loro perfetti sostituti.

La rassegna della letteratura su questo particolare aspetto presentata nel primo capitolo mostra però come le risposte alla questione circa gli effetti dell'immigrazione non siano univoche. Per quanto riguarda l'Europa, i risultati tendono a evidenziare effetti sostituzione modesti e perlopiù non significativi. Spesso si evidenzia una complementarietà, soprattutto in quelle realtà dove gli immigrati tendono a concentrarsi nelle mansioni più routinarie e manuali. Gli effetti negativi derivanti dalla presenza immigrata si osservano essenzialmente per gli occupati ai livelli più bassi, che sono più esposti alla concorrenza della manodopera immigrata. Nel caso dell'Italia, i lavori finora svolti hanno evidenziato effetti di spiazzamento deboli, ma per i disoccupati giovani e senza esperienze, mentre gli effetti sui salari risultano di modesta entità.

Il tema della **assimilazione economica** è stato approfondito nel secondo e nel terzo capitolo della ricerca attraverso l'analisi della *performance* degli immigrati nel mercato del lavoro. Il patrimonio informativo che l'Istat mette a disposizione attraverso la consolidata indagine sulle forze lavoro consente non solo di tracciare un bilancio generale della partecipazione al mercato del lavoro degli stranieri, ma anche di approfondire molteplici aspetti del lavoro degli immigrati, ponendoli a confronto con quelli degli italiani. Si è così osservato che, per quanto riguarda la distribuzione settoriale, la manodopera straniera tende a rispondere a peculiari fabbisogni della domanda di lavoro che la manodopera italiana non riesce a soddisfare, concentrandosi prevalentemente nelle costruzioni, nei servizi turistici (alberghi, ristoranti e pubblici esercizi) e nei servizi alle persone.

Ad una prima analisi dei dati, peraltro, sembrerebbe che la crisi economica non abbia interrotto il processo di crescita

dell'occupazione straniera, che in questi ultimi anni ha continuato ad espandersi, compensando così la forte contrazione che ha colpito la componente italiana. Un'analisi più approfondita dei dati Istat porta però ad affermare che tale fenomeno sia più che altro da attribuire al cosiddetto "effetto emersione": negli ultimi anni il succedersi dei provvedimenti di regolarizzazione – sotto forma di sanatorie e decreti flussi – ha consentito l'emergere di lavoratori già presenti sul territorio nazionale, ma non censiti dalle statistiche; i dati sui residenti stranieri possono cioè offrire un'immagine imperfetta dell'effettiva dinamica della popolazione e dell'occupazione della componente immigrata, attribuendo al periodo preso a riferimento una crescita dell'occupazione avvenuta in tutto o in parte prima del manifestarsi della crisi. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che nello stesso tempo i dati testimoniano una diminuzione dell'*employability*, ovvero la capacità di essere occupati degli stranieri, in quanto i tassi di occupazione si sono ridotti percentualmente di più di quelli degli italiani, in particolare per gli uomini e nelle regioni più industrializzate del Nord. Alla diminuzione del tasso di occupazione si è peraltro affiancato l'incremento del tasso di disoccupazione e del numero di persone in cerca di occupazione, elementi che testimoniano come anche gli immigrati abbiano pesantemente risentito degli effetti negativi sull'occupazione della recessione economica.

Per indagare il fenomeno dell'assimilazione economica è stata poi condotta un'analisi basata sull'**anzianità migratoria**. Si è così osservato che con il prolungarsi dell'esperienza degli immigrati nel mercato del lavoro la loro *performance* occupazionale subisce un certo miglioramento, in particolare dal punto di vista dei tassi di attività e di occupazione che tendono ad aumentare, e del tasso di disoccupazione che, all'aumentare degli anni di permanenza, si abbassa.

Di particolare interesse sono anche i risultati ottenuti considerando le retribuzioni dei dipendenti immigrati, dalla cui analisi sostanzialmente è emerso che la disparità salariale tra stranieri e italiani non deriva esclusivamente dall'origine immigrata dei dipendenti, quanto da elementi che, combinati, determinano uno svantaggio salariale: la professione ricoperta dagli stranieri, la loro bassa qualifica, l'occupazione nei settori di attività dalla più bassa

produttività in cui sono impiegati, mentre l'età tendenzialmente giovane della manodopera determina una bassa anzianità lavorativa.

Il terzo capitolo di questa ricerca si è occupato in modo più specifico di indagare l'integrazione degli stranieri dal punto di vista della qualità del lavoro svolto. Dalle analisi condotte sembrerebbe che gli immigrati nel nostro Paese tenderebbero, rispetto ai nativi, ad essere più frequentemente impiegati in lavori per i quali le qualifiche necessarie sono inferiori a quelle possedute, e questo sarebbe indice di una certa **sovrqualificazione** degli stessi, rappresentando un ulteriore segnale della scarsa assimilazione. Quanto detto è confermato in modo piuttosto evidente dall'analisi dei legami tra le professioni svolte e i titoli di studio degli occupati, ovvero dal grado di corrispondenza tra il profilo professionale ricoperto e il capitale umano a disposizione. Gli immigrati soffrono di una "eccessiva" istruzione rispetto al livello che viene richiesto dal lavoro svolto. Ciò provoca una segmentazione del mercato del lavoro che coincide con un'imperfetta e parziale assimilazione economica degli immigrati, e che in parte è dovuta a fenomeni di discriminazione. Il sottoinquadramento, peraltro, non sembrerebbe ridursi neanche all'aumentare degli anni di permanenza.

Un dato molto interessante riguarda la relazione tra istruzione e retribuzioni. Contrariamente a quanto accade per gli italiani, per gli stranieri la correlazione tra titolo di studio e livello salariale non è sempre chiara: lo stipendio di un lavoratore straniero che possiede un diploma è molto simile a quello di chi ha una licenza elementare. Ciò conferma la scarsa disponibilità del sistema economico italiano a valorizzare il capitale umano degli stranieri. Tuttavia, si è anche osservato che le retribuzioni degli immigrati tendono a subire un certo miglioramento all'aumentare degli anni di soggiorno in Italia; i guadagni in termini di salario si osservano soprattutto in relazione ai dipendenti stranieri con istruzione secondaria superiore.

Nel quarto capitolo ci si è concentrati sul ruolo degli immigrati sul mercato del lavoro locale, scegliendo come punto di vista l'effetto derivante dalla presenza immigrata. Inizialmente l'analisi, svolta

a livello regionale, si è concentrata sulla relazione tra la presenza immigrata in un territorio e alcuni indicatori di performance del mercato del lavoro, come il tasso di disoccupazione, la durata media della disoccupazione, la percentuale di occupati a termine, l'incidenza dell'occupazione autonoma, i salari medi. Un'analisi molto semplice, fatta confrontando la quota di immigrati e il tasso di disoccupazione lungo il territorio, evidenzia una correlazione negativa tra queste due variabili: è da richiamare però un aspetto che risulta fondamentale in tutte le analisi svolte in questo ambito, ovvero l'**endogeneità delle scelte di localizzazione degli immigrati**. Gli immigrati rispondono difatti a fattori *pull*, tendono così a stabilirsi dove le opportunità di impiego sono maggiori (ovvero, il tasso di disoccupazione è più contenuto). Tenere presente questo fattore è cruciale: stimando un modello pseudo *panel* in cui, tra i regressori, si include anche un vettore di covariate che descrivono le caratteristiche del tessuto produttivo del territorio che lo rendono più o meno attrattivo per gli immigrati, si ottengono risultati ben diversi da quelli che si ottengono non includendo le covariate né effetti fissi (territoriali e annuali). Se nei modelli più semplici il coefficiente stimato per la presenza straniera risulta negativo, nei modelli più raffinati è invece positivo e statisticamente significativo: una volta che si tengono conto dei fattori che influiscono sulla presenza straniera, la differente quota di immigrati presente su un territorio spiega positivamente i livelli diversi di disoccupazione rilevati tra i territori. Non si tratta di rapporti di causalità, ma i risultati sembrano confermare che alla presenza immigrata si associ una maggiore concorrenza sul mercato del lavoro, e quindi una maggior difficoltà a trovare impiego: in particolare, stime effettuate su sottocampioni evidenziano come a risentire maggiormente della concorrenza degli immigrati sono soprattutto i lavoratori con bassi titoli di studio e i più giovani.

Successivamente, l'analisi si è concentrata sui legami tra la presenza immigrata in un territorio e la probabilità di occupazione e disoccupazione degli individui che vi risiedono. A tal fine sono stati utilizzati dati elementari, a livello individuale; anche in questo caso, per non trascurare l'endogeneità della presenza immigrata e quindi per evitare di confondere relazioni spurie per effetti di spiazzamento, è necessario considerare nell'analisi dei fattori di attrazione legati

alle caratteristiche del territorio, non sempre osservabili. I risultati, in generale, suggeriscono come l'ipotesi di concorrenza dovuta alla presenza immigrata in un territorio non abbia consistenza: la quota di immigrati residenti nel territorio non ha effetti significativi di variazione della probabilità di un individuo di essere disoccupato.

Lo stesso si rileva focalizzandosi sui comportamenti microeconomici che determinano i mutamenti di status, ovvero le transizioni da uno stato all'altro. La presenza immigrata nel territorio non ha un ruolo significativo nell'influenzare la probabilità di perdere l'occupazione, entrando nella disoccupazione: **non c'è un effetto concorrenza, in termini di *job displacement*, derivante dalla maggior presenza di immigrati**. Tali risultati valgono anche restringendo a particolari categorie a maggior rischio, come i lavoratori a termine. La **concorrenza degli immigrati si rileva**, invece, esclusivamente **in termini di probabilità di ingresso nell'occupazione (*job search effectiveness*) per i disoccupati**, che si riduce al crescere della quota di stranieri residenti, ma non per la grande categoria degli inattivi, né per i segmenti più deboli, come i disoccupati *unskilled*.

Infine, si è approfondito il ruolo della presenza immigrata nell'influenzare il salario atteso di un lavoratore dipendente: in altre parole, per chi è nell'occupazione dipendente, a parità di altre condizioni che possono influire sul livello retributivo, risiedere in un territorio ad alta intensità di immigrazione può rappresentare uno svantaggio in termini reddituali? La risposta che danno i risultati delle stime è sostanzialmente un no: **non si rileva un effetto spiazzamento significativo sulle retribuzioni** ricollegabile alla presenza di immigrati sul territorio; l'effetto della concorrenza si osserva solo nel Centro Nord, ma non in misura statisticamente significativa. Tale risultato è confermato anche quando si restringe l'analisi alla categoria potenzialmente più a rischio di risentire di un'eventuale concorrenza sui salari, come le persone poco qualificate. Sebbene i risultati dell'equazione salariale ricordino come, a parità di altre caratteristiche, i lavoratori immigrati soffrano ancora di una discriminazione salariale, la concorrenza con gli autoctoni, più che sui salari, è probabilmente sulle condizioni di lavoro, come il lavoro in orari disagiati.

Non è agevole identificare i fattori che stanno guidando la trasformazione della struttura produttiva dell'economia italiana, soprattutto al fine di anticipare i *trend* futuri della domanda di lavoro. Il cambiamento strutturale di un sistema difatti acquisisce piena evidenza solo dopo qualche tempo dall'emergere dei primi sintomi. Ciò è vero a maggior ragione nella fase storica attuale, in cui le tendenze di medio termine sono dominate da fluttuazioni di carattere ciclico di ampiezza inusuale.

Ad ogni modo, le tendenze degli ultimi anni hanno messo in luce che gli effetti di cambiamento della struttura hanno giocato a favore degli immigrati. Il fenomeno della "polarizzazione" della domanda di lavoro per qualifiche, di cui vi è evidenza nell'esperienza delle maggiori economie avanzate, in Italia si sta realizzando solo in misura parziale, dato l'incremento della quota di occupati nelle mansioni di livello inferiore, a fronte, viceversa, di una crescita debole nel segmento dei lavoratori più qualificati. Ciò ha favorito la crescita degli immigrati nel nostro mercato del lavoro e la loro specializzazione in alcuni determinati settori e nelle mansioni meno qualificate. Non è certo agevole prevedere quali saranno le tendenze dei prossimi anni, proprio per la rapidità con la quale la struttura dell'economia italiana sta cambiando. Nell'ultimo capitolo di questa ricerca si è comunque cercato di descrivere le possibili traiettorie della presenza immigrata nel nostro mercato del lavoro in una prospettiva di medio periodo, valutando l'evoluzione della composizione della domanda per professioni sulla base delle stime di domanda di lavoro elaborate a livello internazionale dal Cedefop.

Le previsioni del Cedefop permettono peraltro di distinguere, per il periodo 2010-2020, la domanda aggiuntiva di lavoro dalla domanda di carattere "sostitutivo". Utilizzando questi dati e la quota di immigrati occupati sul totale dell'occupazione in ciascuna professione nel 2010, sono state proposte due versioni su come si potrebbe ripartire la variazione occupazionale prevista sul periodo 2010-2020 tra immigrati e italiani, nel primo caso ipotizzando che le quote al 2010 rimangano costanti sul periodo di previsione, nel secondo caso ipotizzando che queste stesse quote cambino nel tempo dal momento che è del tutto probabile che l'incidenza dei lavoratori immigrati nelle diverse professioni non resti costante

nel periodo in esame. Si sono ottenuti così due possibili scenari di come si potrebbe distribuire l'occupazione immigrata al 2020 nelle varie professioni, e questi risultati sono poi stati messi a confronto con le stime demografiche diffuse dall'Istat. Dal confronto emerge che la popolazione straniera in età da lavoro è prevista in aumento dall'Istat nell'arco del decennio esaminato, ma quantitativamente questo incremento appare maggiore rispetto a quello risultante nei due scenari basati sulle stime del Cedefop. Visto il cedimento della domanda di lavoro indotto dalla grave situazione di crisi che il nostro Paese sta affrontando (e che probabilmente è stato incorporato dalle stime internazionali), è allora probabile che gli afflussi di immigrati nel prossimo futuro si rivelino in definitiva di intensità minore rispetto a quanto previsto dalle stime demografiche dell'Istat, in quanto il deterioramento del mercato del lavoro fungerebbe da deterrente all'arrivo di nuovi lavoratori dall'estero. Se invece le stime dell'Istat risultassero corrette, ci troveremmo inevitabilmente di fronte ad un incremento del numero di disoccupati di cittadinanza straniera.

Indice

CAPITOLO 1 - Una rassegna della letteratura sugli effetti dell'immigrazione.....3

1.1 I principali effetti dell'immigrazione 3

1.2 Esiste un effetto spiazzamento dovuto alla presenza degli immigrati? 11

CAPITOLO 2 - L'assimilazione economica degli immigrati nel mercato del lavoro italiano.....25

2.1 I tratti salienti della popolazione straniera all'interno del mercato del lavoro italiano 25

2.2 L'impatto della crisi sulle condizioni lavorative degli immigrati ... 34

2.3 Il processo di assimilazione degli immigrati all'interno del mercato del lavoro italiano 43

Un confronto tra italiani e immigrati a parità di alcune caratteristiche individuali 51

2.4 Esiste assimilazione dal punto di vista del salario? 56

CAPITOLO 3 - Il rendimento del capitale umano degli immigrati65

3.1 La qualità del lavoro degli immigrati e il fenomeno dell'over-education	65
---	----

3.2 Il legame tra il livello di istruzione posseduto e le retribuzioni percepite dagli immigrati	75
--	----

CAPITOLO 4 - Qual è l'effetto degli immigrati sul mercato del lavoro?83

4.1 Alcune questioni metodologiche	83
--	----

4.2 Una prima analisi della relazione tra immigrazione e performance del mercato del lavoro.....	85
--	----

4.3 Un'analisi sui microdati	107
------------------------------------	-----

4.4 Conclusioni	143
-----------------------	-----

CAPITOLO 5 - I fabbisogni professionali.....147

5.1 La trasformazione della struttura produttiva.....	147
---	-----

5.2 La segmentazione degli immigrati nel mercato del lavoro.....	150
--	-----

5.3 I fabbisogni professionali che potrebbero riguardare gli immigrati nel prossimo futuro.....	151
---	-----

<i>RIQUADRO 5.1 - Le stime del Cedefop per l'Italia</i>	<i>152</i>
---	------------

<i>RIQUADRO 5.2 - Le tendenze demografiche della popolazione straniera in Italia</i>	<i>158</i>
--	------------

BIBLIOGRAFIA163

Capitolo 1

Una rassegna della
letteratura sugli effetti
dell'immigrazione

CAPITOLO 1 - Una rassegna della letteratura sugli effetti dell'immigrazione

1.1 I principali effetti dell'immigrazione

Il problema dell'assimilazione economica degli immigrati

La letteratura economica sull'immigrazione è vasta, sia sul piano teorico che su quello empirico, ed ha affrontato i numerosi effetti del fenomeno così come si sono presentati nel corso del tempo in tutti i paesi più sviluppati. Gli studi sinora condotti, soprattutto quelli di natura economica, sulla relazione tra immigrazione e mercato del lavoro del paese ospitante, hanno analizzato il fenomeno da un duplice punto di vista.

Il primo è quello dell'integrazione degli immigrati nel mercato del lavoro del Paese di arrivo. Comunemente si parla di “**assimilazione economica**” degli immigrati, cioè del processo attraverso il quale gli immigrati assumono i comportamenti e ottengono una *performance* nel mercato del lavoro che *ceteris paribus* sono simili a quelli dei nativi. Ad esempio gli immigrati, a parità di condizioni, sono remunerati come i lavoratori locali e, al pari di questi, hanno la stessa probabilità di trovare un posto di lavoro.

Il secondo, di cui si parlerà diffusamente nella seconda parte di questo capitolo, è quello del ruolo svolto dagli immigrati nel mercato del lavoro del paese di destinazione; si cerca di capire se l'immigrato

sia concorrente del lavoratore autoctono (e quindi l'immigrazione possa determinare uno spiazzamento dell'occupazione nativa), oppure complementare, avendo caratteristiche differenti.

Gli studi sull'assimilazione economica, che generalmente sono stati condotti prevalentemente dai paesi con una lunga storia di immigrazione alle spalle (come la Germania e i paesi di tradizione anglosassone), in genere dimostrano come questa si realizzi in tempi parecchio lunghi e, in certi casi, per alcune categorie di immigrati non si realizzi mai completamente, anche a causa di fenomeni di discriminazione che, nemmeno col tempo, tendono a scomparire.

La questione fondamentale che quest'area di ricerca tenta di indagare è se esiste e in che tempi si realizza l'integrazione della popolazione immigrata all'interno del tessuto socio-economico del paese ospitante considerando principalmente alcuni specifici indicatori del mercato del lavoro, quali il profilo salariale, le esperienze in termini di occupazione e disoccupazione, o la qualità del lavoro svolto. Molti degli studi in questione si sono concentrati soprattutto sull'analisi del differenziale salariale tra immigrati e nativi, a parità di altre condizioni. Tra questi, uno dei primi lavori è stato quello condotto da Chiswick nel 1978 relativamente al mercato del lavoro degli Stati Uniti, il quale mostra che il significativo gap salariale tra immigrati e nativi presente nelle prime fasi del processo migratorio tende a ridursi progressivamente al passare degli anni di residenza, ovvero man mano che la popolazione immigrata si integra nel paese ospitante. Questo risultato è stato in seguito criticato da Borjas nel 1985 e poi nel 1995, in quanto i suoi studi indicano che la velocità con cui avviene il processo di integrazione degli immigrati nel paese di arrivo è in realtà molto più bassa di quella stimata da Chiswick. Nell'ambito del filone tedesco, gli studi empirici di Dustmann (1993) individuano un differenziale salariale tra i 13 e i 19 punti percentuali a sfavore dei lavoratori immigrati al momento del loro arrivo, che non sembra ridursi neanche all'aumentare della permanenza. Risultati simili sono stati ottenuti anche da Schmidt nel 1997, il quale però afferma anche che gran parte del gap salariale iniziale potrebbe essere spiegato dalle differenze in termini di istruzione

e formazione che contraddistinguono immigrati e nativi. Constant nel 1998 ha invece condotto studi sull'assimilazione distinguendo l'analisi per genere. Il risultato che ottiene sul campione formato da soli uomini individua un differenziale salariale tra immigrati e nativi che peraltro si deteriora con l'aumentare degli anni di residenza; mentre esisterebbe un maggior grado di assimilazione per quanto riguarda le donne immigrate, dal momento che in questo caso il salario delle immigrate raggiunge (e addirittura supera) quello delle native entro dieci anni dall'arrivo.

Rispetto agli studi sull'assimilazione che si concentrano sul profilo salariale di immigrati e nativi, molto meno numerosi sono quelli riguardanti l'integrazione degli stranieri dal punto di vista dell'occupazione, della disoccupazione, o della qualità del lavoro svolto. Con riferimento a quest'ultimo indicatore, in particolare, gli studiosi ritengono che la maggior diffusione tra gli immigrati di lavori a bassa qualifica possa essere il risultato di uno scarso rendimento del loro capitale umano. Gli immigrati cioè, a parità di competenze (in termini di livello di istruzione ed esperienze professionali), tenderebbero rispetto ai nativi ad essere più frequentemente impiegati in lavori per i quali le qualifiche necessarie sono inferiori a quelle possedute, e questo sarebbe indice di una certa sovraqualificazione degli stessi, rappresentando un ulteriore segnale della scarsa assimilazione degli stessi. In generale, gli studiosi sono d'accordo nel ritenere che un certo grado di *over-education* tra gli immigrati possa essere fisiologico e abbastanza normale durante le prime fasi della migrazione, ma esso dovrebbe ridursi all'aumentare degli anni di permanenza e cioè man mano che gli stranieri acquisiscono le competenze specifiche del paese di residenza. Se c'è discriminazione, però, ciò non accade ed essi continuano ad essere segregati in lavori scarsamente qualificati e mal retribuiti. Ad oggi, sono pochi gli studi che si sono occupati di studiare quanto l'incidenza dell'*over-education* varia all'aumentare degli anni di permanenza nel paese ospite, e quindi al crescere dell'esperienza lavorativa e con l'acquisizione di competenze specifiche del mercato del lavoro di insediamento. Tra questi si possono citare gli studi di Chiswick e Miller (2009) che, usando i dati del censimento degli Stati

Uniti del 2000, arrivano alla conclusione che maggiore è l'esperienza lavorativa accumulata nel mercato del lavoro del paese di origine, maggiore è la probabilità di essere impiegati in lavori scarsamente qualificati nel mercato del lavoro del paese di destinazione; tuttavia, all'aumentare dell'anzianità migratoria (ovvero della permanenza) diminuisce costantemente la probabilità di essere sovraqualificati¹. Gli studi di Lindley condotti nel 2009 utilizzando dati sulle forze lavoro del Regno Unito nel periodo 1993-2003 mostrano invece che la probabilità di *over-education* è decisamente più alta per i flussi migratori più recenti, che di conseguenza faticano a raggiungere un adeguato grado di assimilazione economica. Questa è la stessa conclusione a cui giungono anche Fernandez e Ortega studiando il fenomeno dell'*over-education* tra gli immigrati spagnoli nel periodo 1996-2005.

Nonostante le forti differenze nei risultati, le analisi in questione giungono a due fondamentali conclusioni: la prima è che le probabilità di integrazione aumentano tanto quanto più il paese di origine e il paese di arrivo sono simili sotto il profilo della lingua, della cultura, della struttura e delle istituzioni che caratterizzano il mercato del lavoro, in quanto diminuiscono per gli immigrati i problemi di "adeguamento" del proprio capitale umano a quello specifico del paese di arrivo; la seconda è che questa stessa probabilità tende in genere ad aumentare al crescere degli anni di residenza, dal momento che il prolungarsi della permanenza dà il tempo agli immigrati di accumulare capitale umano "specifico" del paese di residenza aumentando così la propria produttività.

Per quanto riguarda in modo specifico l'Italia, non sono molti gli studi che in questi ultimi anni si sono concentrati sul tema dell'integrazione e dell'"assimilazione economica" degli immigrati, principalmente a causa dei pochi dati a disposizione. Nonostante ciò, la rapida crescita della componente immigrata all'interno del nostro mercato del lavoro ha inevitabilmente acceso una forte attenzione su questo fenomeno, e negli ultimi anni sono stati numerosi i rapporti

¹ Gli autori parlano di una diminuzione del 10 per cento dopo 30 anni di migrazione.

e gli studi redatti dalle diverse associazioni e fondazioni che, sia a livello istituzionale che privato, si occupano di immigrazione². In questi rapporti generalmente si tende ad analizzare la performance occupazionale degli immigrati secondo diversi aspetti e ciò è utile a determinare il grado di assimilazione degli stessi all'interno del nostro mercato del lavoro. In genere questi studi utilizzano i dati Istat della Rilevazione continua sulle forze lavoro, che dal 2005 forniscono informazioni sul paese di origine e sulla cittadinanza degli stranieri, e sono concordi nell'inquadrare il lavoro immigrato in particolari settori di attività e nelle mansioni lavorative meno qualificate e meno pagate (Ministero degli Interni, 2007; Cnel 2008). I dati descrittivi mostrano chiaramente che la quota di occupati appartenente all'area del lavoro intellettuale, professionale e impiegatizio tra i nativi è quasi quattro volte quella registrata tra gli stranieri provenienti dai paesi a forte pressione migratoria. Simmetricamente la percentuale di stranieri occupati in attività manuali di basso livello professionale è molto più elevata di quella rilevata tra i nativi, soprattutto per la componente femminile, che sconta la fortissima segregazione nelle attività di cura per le famiglie. Il quadro risulta ancora più preoccupante se si considera che gli immigrati presenti nel mercato del lavoro italiano hanno un livello di istruzione più elevato di quanto non si ritenga comunemente, per cui la loro concentrazione nelle occupazioni meno qualificate contrasta con il capitale umano posseduto, dando luogo a evidenti situazioni di declassamento occupazionale (Istat 2008, Dell'Aringa e Pagani, 2010). Ciò risulta confermato anche da alcune analisi basate su modelli di regressione, che mettono a confronto la probabilità di accesso alle diverse posizioni occupazionali di immigrati e autoctoni a parità di età, livello di istruzione e regione di residenza (Fullin e Reyneri, 2011; Fullin, 2011). Le stime, infatti, mettono in luce chiaramente come gli immigrati provenienti dai paesi a forte pressione migratoria abbiano probabilità di svolgere attività manuali molto più elevate dei nativi con le medesime caratteristiche, mentre le loro *chance* di svolgere lavoro intellettuale, professionale e impiegatizio sono molto inferiori a quelle degli italiani (si stimano differenze di 26 punti percentuali per gli uomini e 35 per le donne). Non è possibile, sulla base dei dati disponibili, capire in che misura

² Ministero degli Interni, Ismu, Cnel, Caritas-Migrantes, Fondazione Leone Moressa, Istat, solo per citarne alcuni.

queste penalizzazioni siano dovute a comportamenti discriminatori da parte dei datori di lavoro, in quanto le stime non possono tenere in considerazione, ad esempio, la conoscenza della lingua italiana, o l'intraprendenza e le capacità personali degli individui. Tuttavia, differenze così rilevanti nella probabilità di accesso a determinate posizioni occupazionali non possono che far pensare alla presenza di dinamiche discriminatorie nei confronti degli immigrati, dinamiche che – come abbiamo visto – sono state rilevate anche in altri paesi europei. Alla stessa conclusione arrivano anche analisi più specifiche riguardanti la retribuzione dei dipendenti stranieri o il fenomeno dell'imprenditoria straniera. Nel primo caso, la tendenza a impiegare gli stranieri in posizioni di livello medio-basso si ripercuote evidentemente sui livelli salariali che tendono ad essere mediamente più bassi rispetto a quelli degli italiani. A questo proposito un dato molto interessante riguarda la relazione tra istruzione e retribuzioni: contrariamente a quanto accade per gli italiani, per gli stranieri la correlazione tra titolo di studio e livello salariale non è sempre chiara, e ciò testimonia la scarsa disponibilità del sistema economico italiano a valorizzare il capitale umano degli stranieri (Fondazione Leone Moressa, 2011). Venturini e Villosio nel 2008, utilizzando i dati amministrativi dell'Inps nel periodo tra il 1990 e il 2003, hanno analizzato i salari e il numero di giorni di lavoro di un campione di lavoratori maschi. Esse mostrano che le retribuzioni degli immigrati sono simili a quelle dei nativi durante le prime fasi del processo migratorio; poi però al progredire della carriera lavorativa i profili salariali dei due gruppi tendono a divergere a svantaggio degli immigrati. Lo stesso si verifica anche per il numero di giorni lavorati: il gap iniziale tra immigrati e nativi, infatti, anche in questo caso tende ad aumentare a sfavore dei primi col passare del tempo. Secondo le due ricercatrici ciò è indice di una scarsa assimilazione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano sia da un punto di vista retributivo che occupazionale.

Il rapido sviluppo dell'imprenditoria immigrata avvenuto negli ultimi anni può avere invece una duplice chiave di lettura. Se infatti da un lato può essere interpretato in un'ottica di progressiva inclusione dei soggetti stranieri nel tessuto sociale ed economico del paese ospite, dall'altro però la scelta di intraprendere un'attività

autonoma può anche essere obbligata, dettata dall'impossibilità di accedere al mercato del lavoro, o dall'alto livello di precarietà dello stesso, motivo per cui alcune di queste attività sono anche state definite *imprese rifugio*.

Nel nostro Paese, dunque, non sembra si possa ancora parlare di integrazione della popolazione immigrata. Peraltro, la recessione economica degli ultimi anni ha senz'altro in parte arrestato il processo di assimilazione degli stranieri. In generale, infatti, la crisi ha colpito in misura maggiore le fasce più vulnerabili della popolazione, di cui sono parte anche molti immigrati. A fronte di una diminuzione complessiva del tasso di occupazione, la contrazione tra gli stranieri è stata decisamente più marcata, nonostante i livelli di occupazione più elevati; e lo stesso si è verificato per quanto riguarda la salita del tasso di disoccupazione. La crisi ha quindi accentuato e aggravato i problemi e le disuguaglianze preesistenti. Si consideri d'altronde che le sperequazioni territoriali, i divari di genere, le disuguaglianze del mercato del lavoro sono ancora tratti specifici della struttura economica dell'Italia e producono effetti significativi sulle condizioni di vita della popolazione, sia italiana che straniera. La condizione di "straniero" e l'appartenenza etnica si inseriscono quindi in contesti già connotati da marcate disparità e contribuiscono ad amplificare situazioni di vulnerabilità e di marginalità. Allo stesso tempo, le capacità e le risorse degli immigrati tendono a concentrarsi solo in alcune zone del paese, o in alcuni settori produttivi, rischiando di non essere valorizzate appieno, di qui ne deriva la difficoltà di integrazione degli immigrati nel nostro tessuto socio-economico.

La letteratura finora si è preoccupata prevalentemente di analizzare il fenomeno immigrazione all'interno del mercato del lavoro italiano. Ma l'immigrazione implica effetti importanti che si ripercuotono anche in altri ambiti. È il caso, ad esempio, del possibile apporto positivo degli immigrati alla finanza pubblica. Rispetto a quanto comunemente pensato, ovvero che gli immigrati rappresentino un peso per il sistema socio-assistenziale del paese ospite (in quanto sono in media più poveri e meno istruiti rispetto agli autoctoni), alcuni studi hanno rilevato come non necessariamente

le prestazioni ricevute dagli stranieri siano maggiori dei contributi versati e come essi non siano tanto più dipendenti dai servizi di welfare rispetto a quella parte di popolazione locale che si trova nelle medesime condizioni occupazionali e sociali. A livello internazionale già da diversi anni esiste un vivace dibattito sull'impatto fiscale dei lavoratori immigrati e sui costi e benefici dell'immigrazione. In molti paesi, l'apporto degli immigrati sulla finanza pubblica comincia infatti ad assumere dimensioni rilevanti, proprio perché negli anni è cresciuta notevolmente la loro presenza, in particolare nel mercato del lavoro. Tuttavia, gli studi spesso sono arrivati a conclusioni contrastanti, sia perché l'analisi del fenomeno risulta piuttosto complicata a causa delle numerose variabili in gioco, sia perché le metodologie adottate sono assai eterogenee. Gli studi empirici sono inoltre difficilmente confrontabili tra loro a causa dell'eterogeneità dei sistemi di welfare tra i vari paesi. I paesi dell'Europa meridionale sono quelli che inevitabilmente hanno meno approfondito questo particolare aspetto di un fenomeno tutto sommato ancora recente. In particolare, in Italia gli studi sono ancora limitati. Un interessante tentativo di valutazione empirica dell'effetto dell'immigrazione sui conti pubblici è stato condotto da Devillanova per l'Ismu di Milano (Ismu, 2008). Questa analisi utilizza i dati dell'indagine campionaria familiare *Redditi e condizioni di vita* (EU-Silc, del 2005) che contiene informazioni sui redditi e su alcuni benefici sociali, e tra gli esercizi proposti tenta in particolare di quantificare il **beneficio fiscale netto**³ per gli immigrati relativamente ai nativi. A questo scopo lo studio ha cercato di quantificare una serie di strumenti assistenziali a disposizione degli individui, tentando di fare una stima delle imposte pagate da italiani e immigrati. Il calcolo è ovviamente limitato ai dati a disposizione nell'indagine campionaria utilizzata, ed è quindi approssimativo. Gli strumenti assistenziali considerati sono stati l'indennità di disoccupazione, gli assegni familiari, i benefici legati all'anzianità, le indennità legate all'inabilità, e i sussidi legati all'istruzione. Per quanto concerne le imposte pagate, le informazioni (alquanto scarse) che l'autore ha potuto reperire

³ Si definisce "beneficio fiscale netto" la differenza tra quanto si riceve dal settore pubblico (tipicamente in trasferimenti monetari, beni e servizi) e quanto si paga al settore pubblico (tasse, imposte e contributi sociali). Un beneficio fiscale netto positivo implica un drenaggio di risorse pubbliche e quindi un onere per l'erario e/o per il resto dei contribuenti.

dall'indagine campionaria utilizzata si riferiscono all'importo dell'Ici versato, all'Irpef netta, all'imposta sui redditi da attività finanziarie, e alla differenza dell'importo lordo e netto per i redditi da lavoro dipendente. Con questi dati è stato possibile calcolare il beneficio fiscale netto. I risultati conclusivi dell'analisi, ovvero la differenza tra i benefici sociali ricevuti e le imposte pagate rispettivamente per le due popolazioni considerate non mostrano un maggior ricorso al welfare da parte degli immigrati. Ciò risulta particolarmente evidente qualora si considerino anche i benefici legati all'anzianità: in questo caso, infatti, i dati evidenziano un trasferimento netto di risorse dagli immigrati agli italiani. Una possibile spiegazione è legata alla particolare struttura dello stato sociale italiano, orientato prevalentemente (circa l'80 per cento della spesa) verso le prestazioni previdenziali e i servizi sociosanitari per gli anziani, e di cui gli immigrati beneficiano oggi solo in parte, sia per l'età media relativamente più giovane rispetto agli italiani, sia perché la normativa in vigore permette loro il pensionamento soltanto al compimento dei 65 anni.

1.2 Esiste un effetto spiazzamento dovuto alla presenza degli immigrati?

Oltre ad analizzare gli effetti che il fenomeno dell'immigrazione ha sugli immigrati, negli ultimi anni si è sviluppata l'analisi degli effetti dell'immigrazione nel mercato del lavoro di destinazione, per verificare se l'arrivo e la presenza di immigrati comportano effetti, e di che tipo (positivi o negativi) per i lavoratori autoctoni. Gli effetti per gli autoctoni sono generalmente valutati in termini salariali (il livello salariale medio dei lavoratori nazionali risente della presenza di immigrati nel mercato?) o di opportunità occupazionali (intese come rischio di disoccupazione per gli occupati o probabilità di trovare un impiego per i disoccupati). La domanda di base cui le analisi proposte intendono dare una risposta è se l'immigrazione rappresenti un fattore positivo o negativo per i lavoratori del paese ospitante.

Il ruolo degli immigrati può essere **sostitutivo** al lavoro degli autoctoni quando il loro effetto sull'occupazione e sui salari risulta negativo: in altre parole, l'offerta di lavoro da parte degli immigrati entra in competizione con gli autoctoni, traducendosi in ridotte opportunità occupazionali per questi ultimi, ed eventualmente in un loro spiazzamento, e in una compressione del livello salariale medio. Il ruolo degli immigrati però può risultare **complementare**, qualora l'effetto dell'immigrazione sull'occupazione e sui salari dei nativi risulti essere invece positivo.

Dal punto di vista della teoria economica, l'arrivo di immigrati in un mercato del lavoro rappresenta uno shock di offerta, ovvero uno spostamento della curva d'offerta, il che potrebbe tradursi in una riduzione del salario di equilibrio e una sostituzione parziale di occupati immigrati a occupati autoctoni. Va però ricordato che il numero di posti di lavoro non è fisso, ma segue le evoluzioni di un'economia: l'immigrazione, oltretutto, determina un aumento della domanda complessiva, e quindi un incremento della produzione. Inoltre gli immigrati difficilmente hanno le stesse qualifiche professionali e le competenze degli autoctoni (ad esempio, conoscono poco la lingua, hanno esperienze lavorative maturate in contesti molto differenti da quelli del paese di accoglienza); la forza lavoro immigrata e quella autoctona sono pertanto tutt'altro che omogenee e quindi difficilmente una rappresenta un perfetto sostituto dell'altra. Non c'è sostituzione, ma piuttosto complementarità, tra forze di lavoro autoctone e forze di lavoro immigrate in un mercato del lavoro almeno parzialmente segmentato, dove la popolazione locale tende ad offrire lavoro qualificato, che riceve una remunerazione elevata, mentre gli immigrati tendono ad essere impiegati nel segmento meno qualificato, dove il lavoro è più pesante, scarsamente qualificato, con remunerazioni basse e spesso con contratti non stabili. Naturalmente, però, l'ipotesi del mercato segmentato è valida solo in un orizzonte di tempo limitato; nel lungo periodo, gli immigrati incrementerebbero il proprio capitale umano, e quindi potrebbero cominciare ad

essere impiegati nel settore a lavoro qualificato. Questo effetto per completarsi potrebbe però richiedere un lasso temporale molto esteso, eventualmente anche alcune generazioni.

La ricerca, soprattutto empirica, nel filone degli effetti della presenza immigrata sul mercato del lavoro nazionale è stata sviluppata soprattutto nei paesi dove la tradizione di immigrazione è più antica. Le ipotesi di base utilizzate per la costruzione dei modelli differiscono tra lavori svolti con riferimento all'Europa Occidentale e lavori riferiti invece ai casi nordamericani. Negli Stati Uniti e in Canada l'approccio empirico fa prevalentemente riferimento ad un mercato del lavoro neoclassico, con occupazione e salario perfettamente flessibili, mentre nei lavori europei i modelli descrivono mercati del lavoro meno flessibili. In generale, la letteratura empirica statunitense si concentra sulla correlazione tra la quota di immigrati in un mercato del lavoro e il salario degli autoctoni; se questa si rivelasse significativamente negativa, si potrebbe affermare che i lavoratori nazionali risentono della presenza di immigrati in quanto in competizione con questi ultimi, che risulterebbero così sostituiti.

L'eventuale spiazzamento dovuto all'arrivo di immigrati viene peraltro valutato con riferimento a diversi gruppi di lavoratori: innanzitutto, i lavoratori nazionali, che però talvolta sono suddivisi in sottoinsiemi in base all'appartenenza etnica o al livello di competenze possedute, per verificare se ci siano alcuni gruppi di nazionali più esposti di altri alla presenza degli immigrati. Ma gli studi su complementarietà e concorrenza riguardano anche i gruppi di immigrati presenti da tempo, o di seconda generazione che potrebbero risentire, più dei nazionali, dell'arrivo di lavoratori di immigrazione più recente. Tali distinzioni hanno un senso, data la lunga storia di immigrazione che caratterizza paesi come gli Stati Uniti e il Canada, e i mutamenti nelle caratteristiche degli immigrati. Già nel corso degli anni ottanta negli Stati Uniti Grossman (1982) aveva esaminato gli effetti di un incremento dell'1 per

cento degli stranieri sul salario dei lavoratori nazionali e su quello dei lavoratori figli di immigrati (ovvero, della seconda generazione). Grossman evidenziava l'esistenza di un effetto sostituzione, dello 0.2/0.3 per cento, e sottolineava come gli immigrati fossero più facilmente sostituiti per i lavoratori di seconda generazione che per i nazionali. Un altro autore che si è occupato di studi sull'effetto della presenza immigrata sul mercato del lavoro degli Stati Uniti è Borjas. In un lavoro del 1987 Borjas aveva analizzato l'esistenza e l'ordine di grandezza della concorrenza tra immigrati, minoranze e popolazione autoctona; anche quest'indagine evidenziava come gli immigrati tendessero a rappresentare dei sostituti, ma non per tutti i sottogruppi sul mercato del lavoro: per alcuni risultavano invece complementari. Gli effetti sui salari dei nativi da un aumento dell'offerta di lavoro degli immigrati erano modesti, mentre non lo erano gli effetti sui salari degli immigrati stessi. In un altro lavoro (1990) Borjas mostrava come la crescita dell'1 per cento dell'offerta di lavoro immigrata si traduceva in una riduzione dello 0.01 per cento del salario degli autoctoni bianchi, dello 0.02 per cento del salario degli autoctoni neri (che erano, quindi, più esposti alla concorrenza) e dello 0.2 per cento del salario degli immigrati. Includendo nel modello di analisi anche gli effetti derivanti dall'ampliamento della domanda di prodotti dovuta all'arrivo degli immigrati, Borjas (2009) ha mostrato come nel breve termine l'effetto sul salario dell'immigrazione è negativo in una vasta gamma di scenari possibili, mentre nel lungo periodo l'effetto può essere negativo se l'impatto dell'immigrazione in termini di ampliamento della base di consumatori è inferiore all'impatto sulla dimensione dell'offerta di lavoro.

Le prime indagini sembrano così evidenziare che esista sì sostituibilità tra immigrati e nazionali, che in un mercato del lavoro flessibile come quello americano si rileva come variazione del salario, ma che tale relazione sia di modesta entità. Le analisi successive hanno cercato di distinguere gli effetti tra i diversi gruppi di autoctoni. In generale si è osservato che un incremento dell'offerta di lavoro degli

stranieri con un certo livello di istruzione deprime i salari dei nazionali di pari istruzione (Borjas 2003 e 2006), ma può avere effetti positivi sul salario dei lavoratori nazionali che hanno skills diversi, perché complementari. Alcuni ricercatori, come Ottaviano e Peri (2007) hanno ristretto l'analisi a sottogruppi al loro interno più omogenei per quanto riguarda i livelli di istruzione, evidenziando un effetto positivo (quindi, indizio di complementarità e non di sostituzione) dell'immigrazione sul salario per i nazionali con livelli elevati di istruzione e, invece, effetti negativi sui salari dei nativi meno istruiti.

Nel caso del Canada, le indagini si sono concentrate sugli effetti dell'immigrazione sul rischio di disoccupazione degli autoctoni, e in parte sui salari di questi ultimi. I lavoratori immigrati, ad eccezione degli statunitensi, non risultano significativamente competitivi nei confronti di quelli nazionali. Akbari e DeVoretz (1992) hanno stimato l'effetto sostituzione in Canada, distinguendo tra settori (considerando sia settori manifatturieri che non manifatturieri). Considerando tutti i settori insieme non esiste competizione tra immigrati e lavoratori autoctoni: l'analisi sulla situazione all'inizio degli anni ottanta ha messo in luce come l'effetto di sostituzione eventualmente esistente tra lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni non fosse statisticamente significativo. Distinguendo tra immigrati recenti e quelli presenti invece da tempo in Canada non si osservavano cambiamenti: entrambi i tipi di immigrati non risultavano concorrenti dei nazionali, mentre tra di loro si rilevava una certa complementarità, seppur non statisticamente significativa. D'altra parte la distinzione è stata fatta per tentare di riconoscere esplicitamente l'ipotesi che le diverse ondate di immigrazione sono composte da popolazioni piuttosto differenti come caratteristiche (età media, *skills*, paesi di provenienza). Restrungendo però l'analisi ad un sottoinsieme di settori ad alta intensità di lavoro immigrato (ovvero, che impiegano una quota di stranieri superiore alla media nazionale), si evidenzia invece come gli immigrati sono sostituiti significativi delle forze lavoro native; si osserva inoltre che il grado di spiazzamento dipende dall'intensità di

utilizzo del fattore lavoro del singolo settore. La stessa analisi svolta sui dati del 1981 è stata replicata con i dati del 1991, per verificare se i cambiamenti avvenuti nel corso degli anni ottanta, per effetto anche di mutamenti nella normativa, nei flussi migratori verso il Canada abbiano avuto effetti sul mercato del lavoro nazionale; i risultati non mostrano evidenze di significativi spiazzamenti da parte degli immigrati per i lavoratori autoctoni.

Anche in Europa sono stati svolti studi sugli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro. Le metodologie sono le più varie: si passa dalle analisi *cross-country* a studi su casi particolari, che sfruttano cambiamenti esogeni di uno specifico mercato del lavoro per studiarne gli effetti confrontando le variazioni con un mercato identico che però non ha subito tale cambiamento. Angrist e Krugler (2003) hanno svolto un'analisi *cross-country*, evidenziando come gli eventuali effetti negativi dell'immigrazione sull'occupazione dei nativi sono tanto maggiori quanto meno è flessibile il mercato del lavoro: contano pertanto i fattori istituzionali e la struttura del mercato del lavoro del paese ospitante. Pertanto, i risultati delle stime empiriche ottenuti con riferimento a un certo mercato del lavoro sono specifici a quel mercato e non è corretto applicarli ad altri. In generale, comunque, è difficile trovare evidenza di effetti negativi dell'immigrazione sui salari e neppure di spiazzamento dell'occupazione dei nativi. Manacorda, Manning e Wadsworth (2011) hanno svolto un'analisi per il Regno Unito lungo un periodo di circa trent'anni – utilizzando dati che vanno da metà degli anni settanta a metà degli anni duemila – mostrando che immigrati e nativi sono sostituiti imperfetti, nel senso che l'immigrazione non ha impatti significativi sul salario dei nativi ma li ha sui salari degli stessi immigrati (e in particolare di coloro che hanno titoli di studio universitari). Anche Ottaviano e Peri (2006) avevano trovato evidenza che autoctoni e immigrati sono sostituiti imperfetti all'interno di gruppi omogenei per età e istruzione. D'Amuri e Peri (2010) hanno cercato di dare una spiegazione

del perché, nonostante l'immigrazione rappresenti uno shock di offerta di lavoro che dovrebbe comprimere salari e occupazione dei nativi, questo non si osservi a livelli significativi dai dati. Secondo gli autori, immigrati e lavoratori autoctoni sono complementari quando si specializzano in mansioni diverse (tutte ugualmente necessarie per la realizzazione del prodotto finale); tipicamente gli immigrati, che non dominano la lingua né la cultura locale, si concentrano nelle mansioni più routinarie e manuali, risultando così complementari alle mansioni più specializzate, la cui offerta aumenterebbe rispetto alle mansioni più astratte. Cambierebbero così le remunerazioni relative, a favore di questi ultimi impieghi in cui tendono a concentrarsi invece i nativi, che hanno dei vantaggi comparati; pertanto è la complementarità delle mansioni che spiega perché non si osservino effetti negativi dell'immigrazione sull'occupazione dei nativi.

Un altro elemento che può portare a sottostimare l'effetto dell'immigrazione su salari e opportunità occupazionali dei nazionali è la migrazione interna di questi ultimi in risposta al considerevole afflusso di immigrati; il trasferimento in altri sotto-mercati attenua il reale effetto dell'immigrazione nei singoli mercati locali. Secondo alcuni autori, come Card (2001) tale fenomeno è scarsamente rilevante, non avendo trovato evidenze significative, e può pertanto essere trascurato nelle analisi; secondo altri, invece, è un meccanismo importante che disperde effetti locali a livello nazionale (Borjas, 2003). Hatton e Tani (2003) hanno analizzato il fenomeno nel caso inglese, studiando i flussi migratori interni tra 11 regioni del Regno Unito nel corso di un ventennio, e hanno trovato come i flussi migratori dall'estero sono correlati negativamente, ma in misura scarsamente significativa, con i flussi netti interni. Anche se i risultati mostrano che questo canale di aggiustamento è piuttosto debole, sono compatibili con l'ipotesi che gli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro sono diffusi dalle regioni di ingresso all'economia.

Hunt (1992) ha studiato per il caso francese l'effetto sul mercato del lavoro dell'afflusso di 900mila rimpatriati

dall'Algeria a seguito dell'indipendenza del paese nel 1962. Tale tipo di approccio (da "esperimento naturale") è simile a quello utilizzato da Card (1990) per analizzare l'effetto sui lavoratori di Miami a seguito dell'apertura del porto di Mariel da parte di Fidel Castro, che si tradusse nella migrazione di 125mila cubani nel 1980. O ancora, allo studio di Carrington e De Lima (1996), che hanno studiato l'effetto dell'arrivo in Portogallo a metà degli anni settanta di 600mila *retornados* dall'Angola e dal Mozambico, dopo l'indipendenza delle due colonie, con un incremento dell'offerta di lavoro del 10 per cento. Hunt ha evidenziato come lo shock d'offerta dall'afflusso di rimpatriati (che rappresentavano l'1.6 per cento della forza lavoro francese) abbia avuto un effetto modesto sulla disoccupazione, cresciuta dello 0.3 per cento, e un effetto negativo sui salari elevato anche a livello aggregato, con un'elasticità del -1.3 per cento. Gli effetti sono stati più intensi nel dipartimento del Var, dove i rimpatriati erano più concentrati: l'elasticità della disoccupazione è stata dell'1.4 per cento e quella del salario del -5.7 per cento. Anche l'analisi di Carrington e De Lima mostra effetti negativi dell'afflusso di *retornados* sui salari portoghesi quando l'analisi viene svolta per sotto-mercati. Tale filone di ricerca è stato proseguito negli anni successivi focalizzandosi soprattutto sulle questioni metodologiche sottostanti l'analisi.

In generale, comunque, in Europa lo studio degli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro locale è stato principalmente condotto nei paesi di più lunga tradizione come destinazione di immigrazione, come Germania e in generale i paesi dell'Europa settentrionale. Gang e Rivera-Batiz (1994) hanno esaminato l'effetto sui redditi, confrontando alcuni paesi europei (Olanda, Francia, Germania e Regno Unito) e gli Stati Uniti; gli immigrati, però, non sono considerati fattori produttivi diversi dai nativi; piuttosto, il loro impatto sul mercato del lavoro (misurato come effetto sul salario) è legato alle competenze specifiche che portano sul mercato del lavoro. L'analisi panel ha evidenziato effetti leggermente negativi dell'immigrazione per i lavoratori locali; gli effetti stimati, però, dipendono dai gruppi specifici di immigrati. L'eventuale complementarità

tra autoctoni ed immigrati è data dal capitale umano dei due gruppi: i nazionali con dotazioni di capitale umano differenti da quella degli immigrati (quindi, complementari) sperimentano un incremento del salario, mentre quelli con dotazioni simili sperimentano riduzioni. Non sono molto diversi i risultati ottenuti da DeNew e Zimmermann (1994) e Haisken-DeNew e Zimmermann (1999) su dati relativi alla Germania; gli autori hanno studiato gli effetti della quota di stranieri in ogni settore sul salario, e hanno evidenziato come, se per il totale degli autoctoni un incremento della quota di lavoratori stranieri ha come effetto una riduzione del salario, il quadro si differenzia quando si distingue tra *blue-collar* e *white-collar*. Gli effetti negativi dell'immigrazione si osservano difatti solo per gli occupati ai livelli più bassi; per i lavoratori *white-collar*, invece, si osserva un effetto positivo dell'immigrazione

sui salari. Altri lavori riferiti alla Germania, come quelli condotti da Bauer (1998), Pischke e Velling (1994, 1997) hanno però raggiunto conclusioni diverse. Bauer ha disaggregato i lavoratori nazionali e quelli immigrati sulla base del loro status occupazionale e del livello di *skills*, e ha ottenuto che i lavoratori nazionali *blue-collar* non qualificati risultano complementari a tutti i gruppi di immigrati, mentre per i *blue-collar* qualificati si osservano effetti negativi dell'immigrazione non qualificata. Pischke e Velling, utilizzando una funzione per il salario su un *panel*, hanno stimato un effetto positivo e significativo dell'immigrazione sulle retribuzioni, comportando così una complementarietà delle forze lavoro immigrate con quelle nazionali.

Una spiegazione per la modesta entità degli effetti dell'immigrazione sui salari può essere data dalla rigidità dei salari; in tal caso, l'immigrazione può comportare effetti più rilevanti sull'occupazione dei nativi. Sempre nel caso della Germania ci sono parecchi studi che hanno indagato il legame tra la presenza di lavoratori immigrati e il rischio di disoccupazione dei locali. Winkelmann e Zimmermann (1993) hanno evidenziato un effetto significativo, ma piccolo, dell'immigrazione sulla frequenza di disoccupazione per i

lavoratori tedeschi; simulando un incremento della quota di immigrati in tutti i settori, gli autori hanno ottenuto un incremento notevole della disoccupazione *coeteris paribus*. Pischke e Velling (1994, 1997) hanno analizzato anche gli spostamenti interni, per esaminare l'impatto delle migrazioni nette degli stranieri sull'occupazione e la disoccupazione locale, distinguendo tra immigrazione dall'estero o da un'altra regione; i risultati però mostrano effetti piccoli e non significativi.

In Italia lo studio dell'esistenza degli effetti dell'immigrazione sul mercato del lavoro nazionale è ancora poco sviluppato. Gavosto, Venturini e Villosio (1999) hanno effettuato delle analisi empiriche per studiare l'effetto dell'immigrazione sui salari dei nazionali, controllando per i cambiamenti della domanda e per gli effetti settoriali, territoriali e temporali; gli autori hanno evidenziato un effetto positivo della presenza di immigrati sulla dinamica delle retribuzioni degli italiani, indicando così un effetto di complementarità, di entità maggiore per gli operai (*blue-collar*), nelle piccole imprese e nel Nord. Utilizzando anche un termine quadratico di misura della quota di immigrati, si è evidenziato che l'effetto è positivo ma decrescente (ovvero, la funzione è convessa), ovvero che quando la quota di lavoratori immigrati a livello settoriale e regionale cresce oltre una certa soglia (tra il 10 e il 14%) si passa dalla complementarità alla concorrenza.

Venturini e Villosio (1998, 2002) hanno analizzato anche gli effetti dell'immigrazione sui rischi di disoccupazione dei locali, utilizzando un modello probit ripetuto su aree locali specifiche per controllare eventuali endogeneità. Sono due gli aspetti affrontati dall'analisi: il primo è il *displacement risk*, ovvero la probabilità per il lavoratore autoctono di perdere l'impiego e diventare disoccupato perché spiazzato dalla concorrenza dei lavoratori immigrati. Il secondo invece è quello della *job search effectiveness*, ovvero della probabilità per un disoccupato locale di trovare lavoro; in questo caso si

è distinto tra chi cerca una prima occupazione e chi invece cerca un nuovo lavoro. Le analisi, effettuate su dati riferiti al periodo 1993-1997, hanno evidenziato un debole effetto spiazzamento per i disoccupati giovani e senza esperienze di lavoro, e soprattutto nei primi anni novanta (successivamente alle prime grosse regolarizzazioni). Negli anni successivi, però, l'effetto non appare significativo, e anzi, al Centro-Nord emerge un effetto di complementarietà. Per i disoccupati in cerca di una nuova occupazione l'effetto degli immigrati sul mercato del lavoro sembra essere prevalentemente di tipo complementare, e in particolare al Centro-Nord. Per quanto riguarda invece il *displacement risk*, ovvero la probabilità di perdere il lavoro, l'effetto degli immigrati appare nullo, per ogni livello di istruzione. Un elemento di competizione pare emergere solo per i lavoratori giovani e poco istruiti del Centro-Nord successivamente alla regolarizzazione del 1996. Questi studi non evidenziano pertanto l'esistenza di un effetto spiazzamento, ma piuttosto una complementarietà.

Brücker, Facchin e Venturini (2009) hanno invece effettuato un'analisi dell'impatto degli immigrati stranieri sulla mobilità dei nazionali. Borjas (2003), così come altri autori, aveva suggerito che la modesta entità degli effetti dell'immigrazione sui salari rilevati negli studi che fanno confronti tra regioni possono derivare anche dal fatto che i lavoratori autoctoni a loro volta possono trasferirsi (flussi migratori interni), bilanciando così l'impatto e diluendo l'effetto sul territorio nazionale. Brücker, Facchin e Venturini nel loro lavoro hanno approfondito i legami tra l'immigrazione dall'estero e le migrazioni interne: l'entrata degli stranieri da una parte incentiva gli autoctoni a spostarsi in altre regioni (se c'è concorrenza) appartenenti al *core* (es. Nord), dall'altra sostituisce la migrazione interna dalle regioni periferiche (es. Sud). Lo shock d'offerta determinato dall'ingresso degli immigrati influisce sui trasferimenti interni mediante tre canali: i differenziali salariali, i differenziali di opportunità di impiego e le variazioni d'utilità legate ad esempio all'aumento del costo delle case o il sovraffollamento. Gli autori mostrano che la migrazione interna è guidata sia da

fattori economici (differenziali salariali e di disoccupazione) che, negativamente, dalla quota di immigrati nelle regioni di destinazione. I lavoratori stranieri possono risultare complementari agli autoctoni nelle regioni di destinazione, ma risultano in concorrenza con i potenziali migranti interni.

Anche Mocetti e Porello (2010) analizzano l'impatto dell'immigrazione sulle scelte di localizzazione degli autoctoni. Gli autori evidenziano come l'impatto sulla mobilità dei nativi nel complesso è trascurabile, ma è invece significativo per quanto riguarda la composizione per *skills*; l'immigrazione tende a spiazzare gli autoctoni con bassa istruzione, e concentrandosi nelle regioni settentrionali ha parzialmente sostituito i flussi di migranti interni con bassa istruzione provenienti da Sud. Per quanto riguarda invece i flussi interni di autoctoni con elevati livelli di istruzione si osserva una complementarietà, in particolare nelle aree più urbanizzate e per i più giovani.

Uno studio particolare sul ruolo degli immigrati sul mercato del lavoro italiano è infine quello di Barone e Mocetti (2010), che indaga sull'impatto degli immigrati con basse qualifiche e specializzati nei servizi domestici sull'offerta di lavoro femminile delle italiane. Una maggior incidenza di immigrati che forniscono servizi domestici rendono possibile alle donne italiane di passare più ore al lavoro; in altre parole, aumenta l'offerta di lavoro femminile misurata in ore, ovvero l'intensità. Non si osserva invece un aumento in estensione dell'offerta di lavoro: l'effetto sul tasso di partecipazione (aumento del numero di donne attive sul totale) non è significativamente diverso da zero. Gli effetti dell'immigrazione sull'intensità di lavoro si concentrano sulle donne con elevati *skills*, che hanno un più alto costo opportunità del loro tempo, mentre sulle donne con basse qualifiche l'effetto non si osserva. L'afflusso di immigrati specializzati nei lavori domestici ne ha modificato l'offerta complessiva e i prezzi, permettendo alle donne di sostituire lavoro informale in famiglia con lavoro formale sul mercato.

Capitolo 2

L'assimilazione economica degli immigrati nel mercato del lavoro italiano

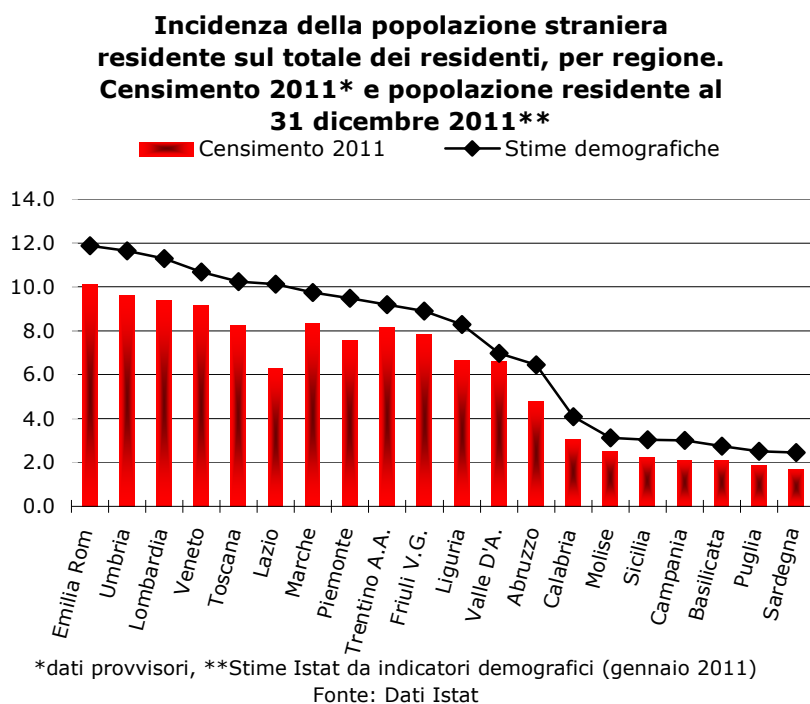
CAPITOLO 2 - L'assimilazione economica degli immigrati nel mercato del lavoro italiano

2.1 I tratti salienti della popolazione straniera all'interno del mercato del lavoro italiano

*Alcuni cenni
sulle dinamiche
demografiche*

Al 31 dicembre 2011 gli stranieri residenti in Italia risultavano – secondo i primi dati provvisori resi disponibili dall'Istat – pari a 4 milioni 859 mila, 289 mila in più rispetto all'anno precedente. Si tratta di un incremento ancora consistente, anche se inferiore a quello registrato negli anni precedenti, anch'essi caratterizzati da un contesto economico di crisi: nel 2009 la crescita era stata di 334 mila unità e nel 2010 di 335 mila unità. Rispetto al Censimento del 2001 i dati anagrafici segnalano una crescita, nell'arco di un decennio, di circa 3.5 milioni di stranieri, vale a dire quasi un quadruplicamento della consistenza di inizio millennio. Questa dinamica risulta però significativamente ridimensionata se si considerano i primi dati provvisori del censimento 2011. Secondo tale fonte gli stranieri in Italia al 9 ottobre 2011 erano meno di 3.8 milioni: la riduzione rispetto al dato anagrafico di fine 2011 è dunque rilevante, pari a circa un milione di unità. Come spiegano i demografi, però, vi è uno scarto usuale sia tra i risultati provvisori e i risultati definitivi del censimento, sia tra dati censuari e dati anagrafici (Bonifazi, 2012).

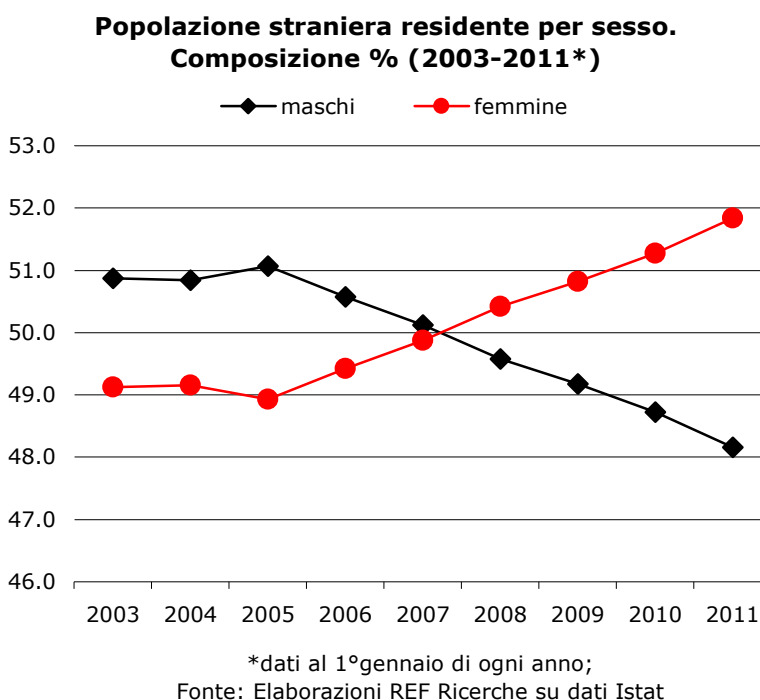
Sulla base delle esperienze dei censimenti precedenti è dunque possibile attenderci, nei dati censuari definitivi, un recupero anche sostanzioso per quanto riguarda la popolazione straniera censita. Tale recupero, per quanto consistente, non sarà però tale da nascondere la sovrastima insita nei dati anagrafici finora disponibili, i quali non sono in grado di assicurare un monitoraggio accurato dei movimenti in uscita degli stranieri residenti, in particolare il ritorno di immigrati nel paese di provenienza e gli spostamenti verso altri paesi Ue (Veneto Lavoro 2012). Ad ogni modo, l'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione complessiva è salita dal 2.3 per cento del 2001 al 6.3 per cento del 2011 secondo i dati provvisori del censimento, mentre secondo i dati anagrafici è arrivata all'8 per cento.



Dal punto di vista delle provenienze, la componente non comunitaria è stata quella dominante i processi di immigrazione per tutti gli anni '90 e i primi anni di questo secolo. Sul totale degli stranieri residenti i non comunitari si sono a lungo attestati attorno al 95 per cento. Nel 2007 l'ingresso della Romania e della Bulgaria

nell'Unione europea ha cambiato la composizione e favorito un forte incremento dei neo comunitari. Pertanto dopo l'allargamento la quota degli stranieri non comunitari si è attestata intorno al 75 per cento.

Oltre alla crescita della componente comunitaria, un altro rilevante processo di cambiamento nella composizione della popolazione straniera è stato quello relativo al genere: secondo i dati Istat è dal 2008 che le donne straniere residenti in Italia hanno ormai superato i maschi, invertendo quindi un gap che all'inizio degli anni '90 era molto consistente dato che i maschi, tra gli stranieri, erano quasi due su tre. Ad ogni modo bisogna comunque considerare che la composizione per genere rimane diversificata a seconda dei diversi paesi di origine e quindi secondo la topologia dei flussi migratori: ad

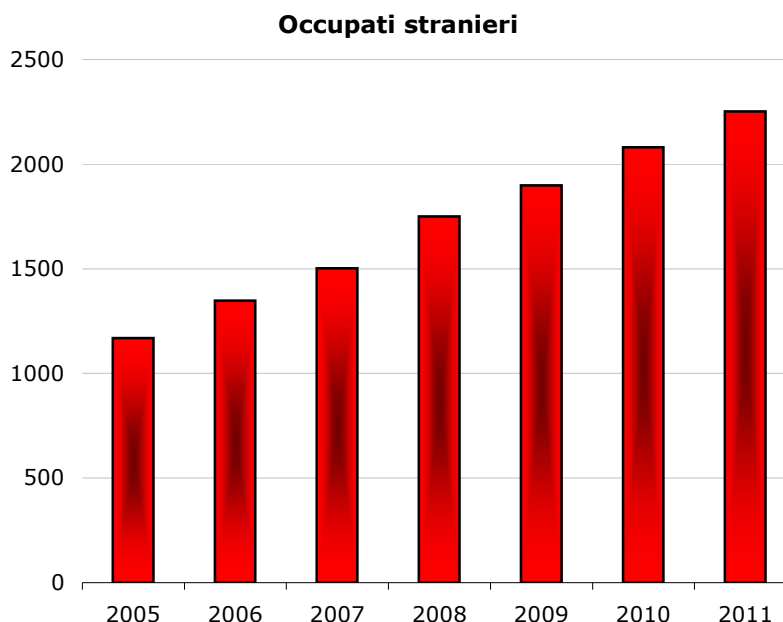


esempio tra i senegalesi la quota maschile, seppur in calo, è ancora quella nettamente dominante (oltre i due terzi del totale) mentre diversi paesi dell'Est Europa rimangono caratterizzati dalla netta prevalenza dell'emigrazione femminile (Ucraina, Moldavia).

L'inserimento nel mercato del lavoro italiano

Il patrimonio informativo che l'Istat mette a disposizione attraverso la consolidata indagine sulle forze lavoro consente di osservare la condizione socio-occupazionale della popolazione immigrata distinguendo tra individui occupati, in cerca di lavoro, e inattivi. Grazie a tali dati è possibile evidenziare come negli ultimi anni si sia assistito ad un deciso incremento della componente straniera delle forze lavoro. Se nel 2005 gli immigrati rappresentavano poco più del 5 per cento delle forze lavoro, nel giro di un quinquennio la loro incidenza è pressoché raddoppiata. Nel 2011, infatti, il 10.2 per cento degli attivi, in Italia, erano di cittadinanza non italiana, e tra le donne tale incidenza sale a quasi l'11 per cento.

Tale considerevole incremento risente naturalmente degli effetti non solo dei flussi migratori in arrivo, molto consistenti, ma anche delle regolarizzazioni. Per effetto di queste ultime, molti immigrati di fatto già presenti nel nostro paese da anni sono stati iscritti nelle liste dell'anagrafe e quindi hanno cominciato ad essere rilevati dalle indagini dell'Istat. Tra il 2005 ed il 2011 il numero di immigrati presenti nelle forze lavoro è così aumentato di oltre un milione di persone, quasi raddoppiando la loro consistenza. Nel 2011, gli immigrati nelle forze lavoro sono cresciuti di 206 mila persone, pari ad un incremento dell'8.8 per cento sull'anno precedente. Il tasso di crescita, seppur appaia in



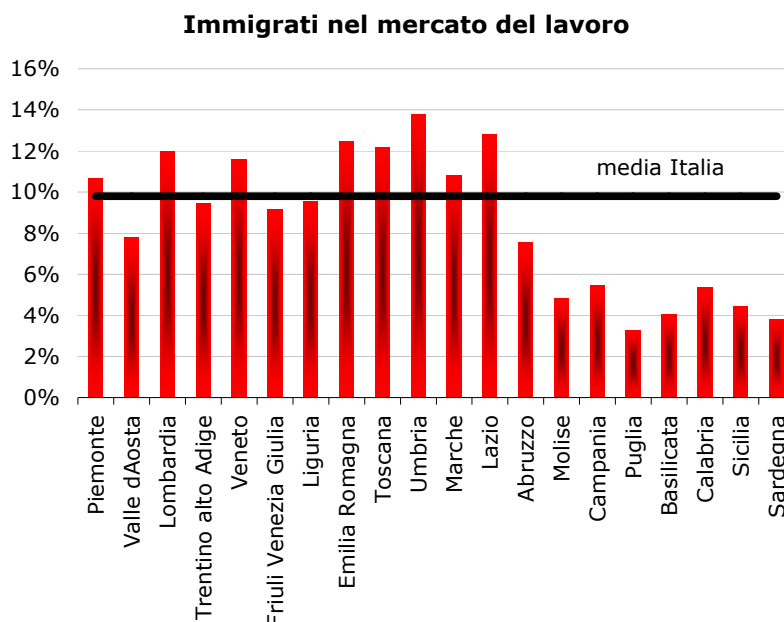
Dati in migliaia. Anno 2011

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su dati RCFL Istat

rallentamento rispetto agli anni precedenti (quando in media il tasso di variazione era di quasi il 13 per cento all'anno), resta elevato, soprattutto se si considera il contesto di crisi e deterioramento del mercato del lavoro in Italia.

Anche in termini di occupazione si è assistito ad un notevole sviluppo: tra il 2005 ed il 2011 gli occupati con cittadinanza straniera sono aumentati del 93 per cento. Se nel 2005 gli occupati stranieri erano meno di 1 milione 200 mila, nel 2011 erano quasi 2 milioni 300 mila, rappresentando poco meno di un decimo dell'occupazione complessiva (il 9.8 per cento).

Nel complesso, pertanto, quasi un occupato su dieci ha cittadinanza straniera. Vi sono però delle realtà dove tale incidenza è più elevata; la quota del 9.8 per cento è infatti una media tra incidenze sull'occupazione di poco inferiori al 12 per cento, rilevate nel Centro-Nord, e un'incidenza invece intorno al 5 per cento nel Mezzogiorno. Non stupisce d'altra parte che siano proprio le realtà più produttive quelle che attraggono i flussi migratori e soprattutto la permanenza degli immigrati, che cercano un'occupazione dove ce n'è di più.



occupati stranieri in % occupati totali ; anno 2011
Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati RCFL Istat

Dipendenti e indipendenti

Scomponendo gli occupati per carattere dell'occupazione, distinguendo cioè coloro che svolgono un lavoro alle dipendenze dagli occupati indipendenti si osserva che nel 2011 in Italia gli occupati dipendenti erano 17 milioni e 240 mila – di cui quasi 15 milioni a tempo permanente e 2 milioni e 300 mila temporanei – e 5 milioni e 727 mila occupati indipendenti. Considerando le composizioni percentuali relativamente alle diverse cittadinanze, è possibile evidenziare come l'incidenza degli occupati dipendenti sul totale risulti superiore all'85 per cento per gli stranieri, in particolare 88.5 per cento per i comunitari e 85.8 per gli extracomunitari, mentre per gli italiani si attesta al 73.8 per cento. Tra gli occupati dipendenti si può osservare una prevalenza di quelli permanenti sia per gli italiani che per gli stranieri, ma la percentuale relativa agli stranieri extra-Ue (73.1 per cento) risulta maggiore sia a quella degli stranieri comunitari (72.4 per cento) che a quella degli italiani (64.2 per cento). Inoltre, gli stranieri comunitari fanno registrare un'incidenza maggiore degli occupati temporanei sul totale (16.1 per cento) rispetto al corrispondente valore riguardante gli stranieri extra-Ue (12.8 per cento) e gli italiani (9.6 per cento).

Occupati (15 anni e oltre) per carattere dell'occupazione e cittadinanza. Anno 2011

	Valori assoluti				Composizione %			
	Italiani	Stranieri Ue	Stranieri extra-Ue	Totale	Italiani	Stranieri Ue	Stranieri extra-Ue	Totale
Dipendenti	15 288	655	1 297	17 240	73.8	88.5	85.8	75.1
Temporanei	1 991	119	193	2 303	9.6	16.1	12.8	10.0
Permanenti	13 297	536	1 104	14 937	64.2	72.4	73.1	65.0
Indipendenti	5 428	85	214	5 727	26.2	11.5	14.2	24.9
Totale	20 716	740	1 511	22 967	100.0	100.0	100.0	100.0

Dati in migliaia; Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Analizzando in dettaglio gli occupati dipendenti si può osservare come le incidenze percentuali maggiori per gli stranieri vengano registrate per la posizione di *operaio*, in particolare per gli extra-Ue (il valore raggiunge all'incirca il 90 per cento), ma anche per i comunitari (circa l'83 per cento), mentre il corrispondente valore per gli italiani è decisamente più basso e si attesta intorno al 40 per cento. La seconda qualifica per numerosità di occupati è quella di *impiegato*, ma in questo caso l'incidenza più alta per gli stranieri è raggiunta da quelli comunitari (13.4 per cento) rispetto agli extracomunitari

(8.5 per cento). Anche per quanto riguarda le qualifiche più alte, *dirigenti e quadri*, si registra un'incidenza maggiore relativamente agli stranieri Ue; infatti, considerando il totale, la percentuale di dirigenti risulta pari allo 0.9 per cento rispetto allo 0.1 per cento degli stranieri extra-Ue, mentre l'incidenza dei quadri è pari all'1.5 per cento rispetto allo 0.5 per cento degli extracomunitari.

Occupati dipendenti (15 anni e oltre) per posizione nella professione e cittadinanza. Anno 2011

	Valori assoluti				Composizione %			
	Italiani	Stranieri Ue	Stranieri extra-Ue	Totale	Italiani	Stranieri Ue	Stranieri extra-Ue	Totale
Dirigente	388	6	2	396	2.5	0.9	0.2	2.3
Quadro	1151	10	6	1167	7.5	1.5	0.5	6.8
Impiegato	7530	88	111	7729	49.3	13.4	8.6	44.8
Operaio	6050	542	1158	7750	39.6	82.7	89.3	45.0
Apprendista	162	8	19	189	1.1	1.2	1.5	1.1
Lavoratore presso il proprio domicilio per conto di un'impresa	8	1	1	10	0.1	0.2	0.1	0.1
Totale	15289	655	1297	17241	100.0	100.0	100.0	100.0

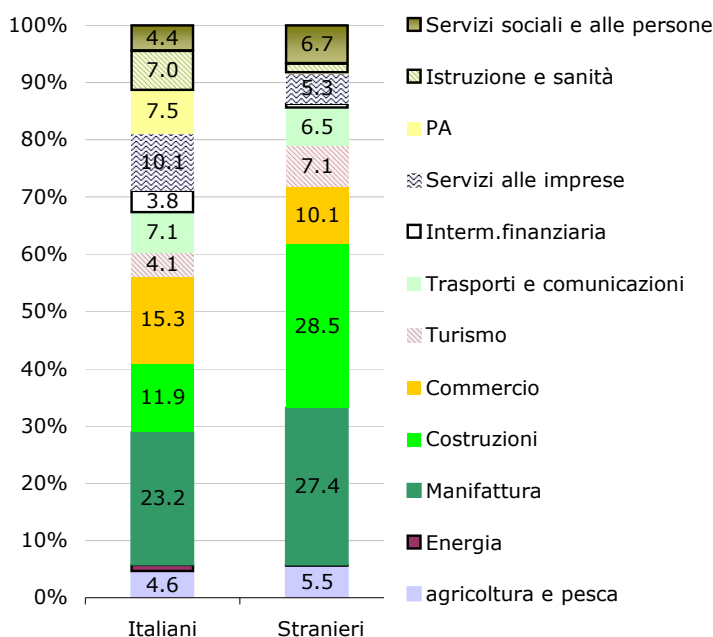
Dati in migliaia; Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

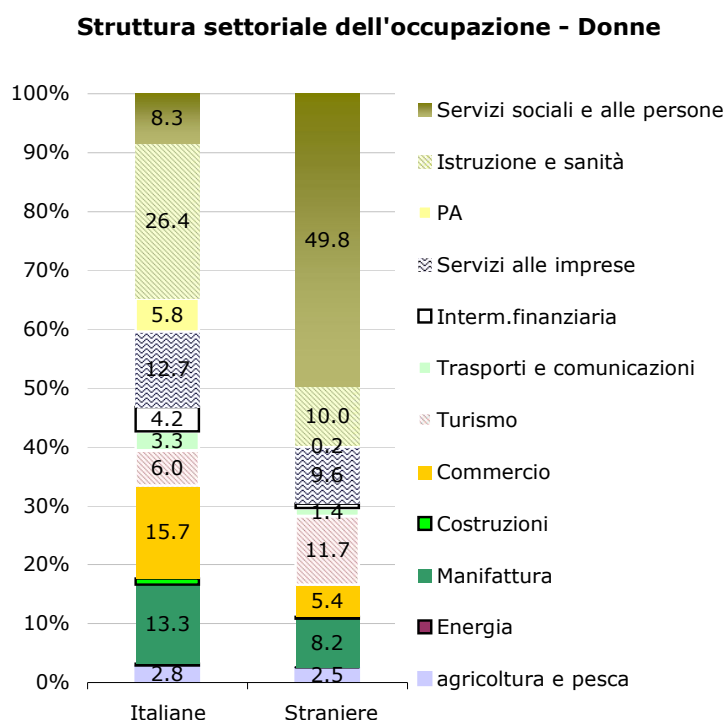
La concentrazione settoriale

La distribuzione settoriale dell'occupazione immigrata risulta piuttosto diversa da quella osservata per gli italiani; quello che si osserva relativamente all'occupazione immigrata è infatti che la manodopera straniera tende a rispondere a peculiari fabbisogni della domanda di lavoro che la manodopera italiana non riesce a soddisfare. I lavoratori stranieri si concentrano infatti nelle costruzioni, nei servizi turistici (alberghi, ristoranti e pubblici esercizi) e nei servizi alle persone. In questi tre macrosettori è impiegata quasi la metà degli occupati immigrati (49.7 per cento), contro meno di un quinto (il 17.5 per cento) degli italiani. La concentrazione settoriale della manodopera immigrata si differenzia in parte in base al genere. Tra gli uomini, si osserva una decisa concentrazione dell'occupazione immigrata nell'industria manifatturiera, nelle costruzioni e negli alberghi e ristoranti; la quota di occupati nelle costruzioni sul totale dell'occupazione immigrata, pari al 26 per cento nel 2011, è più che doppia di quella rilevata per gli occupati italiani, e più o meno lo stesso divario si osserva anche per i servizi turistici, dove la quota di occupati nel settore, sul totale degli occupati stranieri, è pari al 7.3 per cento, quasi doppia della quota

osservata per gli italiani (4.2 per cento). Per le donne, invece, si rileva una decisa concentrazione dell'occupazione immigrata nei servizi sociali e alle persone: più della metà delle occupate immigrate (il 51.3 per cento) svolge servizi alle famiglie o servizi domestici, lavorando quindi come collaboratrici domestiche o assistenti familiari. La quota è quasi sette volte quella rilevata per le occupate italiane, che invece tendono a concentrarsi nel terziario (commercio, servizi alle imprese, pubblica amministrazione, sanità ed istruzione). È palese pertanto l'alta concentrazione nei lavori domestici e di cura della manodopera immigrata, in particolare delle donne, che si è tradotta in flussi elevati di arrivi e regolarizzazioni per le persone con questo particolare tipo di figura professionale. Si osserva peraltro come i settori dove tendono a concentrarsi gli immigrati siano tendenzialmente ad elevata intensità di lavoro (si pensi ad esempio ai servizi di cura, che richiedono in genere orari molto lunghi, spesso anche di notte) o dove il tipo di lavoro svolto è in genere molto duro e faticoso (come ad esempio nelle costruzioni, o anche nel settore della ristorazione), il che spiega la minore offerta di lavoro italiano.

Struttura settoriale dell'occupazione - Uomini

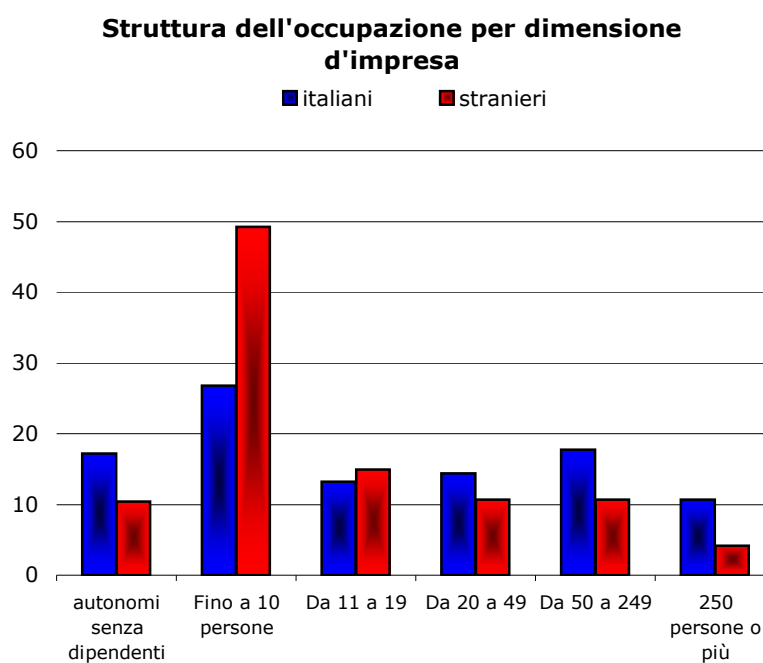




*Immigrati occupati
nelle imprese più
piccole*

In Italia, come noto, le imprese hanno una dimensione media piuttosto contenuta: ne discende che più della metà degli occupati lavora in imprese che non superano i 15 addetti. Analizzando la distribuzione degli occupati, distinguendo in base alla cittadinanza, si osserva che quella relativa alla componente immigrata appare più sbilanciata, rispetto a quella italiana, a favore delle imprese di piccolissima dimensione. Quasi metà degli occupati stranieri, il 49 per cento, lavora difatti in una micro-impresa (con meno di 10 addetti). Uno dei fattori che incidono sulla distribuzione dimensionale dell'occupazione straniera è quello della crescente diffusione dell'imprenditorialità straniera. Le imprese con titolare straniero hanno generalmente una dimensione molto piccola, e questo spiega la concentrazione dell'occupazione straniera nelle microimprese. Quando l'attività produttiva delle imprese aventi come titolare un immigrato si consolida, diventa rilevante il ruolo delle reti etniche nella fase di assunzione di dipendenti o collaboratori. Si tende difatti a reclutare la manodopera tra i membri dello stesso gruppo nazionale, attingendo

alle reti familiari ed etniche, date anche le resistenze degli italiani a lavorare alle dipendenze di un imprenditore immigrato. Si osserva anche che più di un occupato immigrato su dieci è un autonomo senza dipendenti, ma il 3 per cento è invece un autonomo che lavora in imprese più grandi, con addetti. Infine, un altro fattore che spiega la concentrazione dell'occupazione immigrata nelle microimprese è la specializzazione, soprattutto per le donne immigrate, nei servizi presso le famiglie come badanti o come collaboratrici familiari.



Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat (anno 2011)

2.2 L'impatto della crisi sulle condizioni lavorative degli immigrati

La crisi economica mondiale ha avuto un impatto importante sulle migrazioni internazionali. In particolare la recessione ha avuto ricadute sulle dimensioni e sulle caratteristiche dei flussi migratori, sulla situazione occupazionale dei lavoratori stranieri nei mercati del

lavoro dei paesi di arrivo, e quindi sui processi di integrazione. In generale si ritiene che la forza lavoro straniera sia più esposta di quella autoctona al ciclo economico e quindi più penalizzata nelle fasi di recessione, anche se ogni paese presenta una sua situazione particolare e non fa certo eccezione l'Italia, dove la crescita straordinaria registrata nella presenza straniera nel decennio appena concluso è legata a una serie di rilevanti deficit d'offerta strutturali che hanno alimentato la domanda di lavoro straniero.

Dall'analisi dei dati Istat sulle forze lavoro si osserva che fino al 2007 sia gli italiani che gli stranieri avevano sperimentato una crescita del numero di occupati, mentre nei quattro anni successivi i primi sono diminuiti di oltre 1 milione di persone e i secondi sono aumentati di 749 mila.

Occupati per cittadinanza (15 anni e oltre), 2005-2011

	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale
	Valori assoluti (in migliaia)			Var. assolute (in migliaia)		
2005	1 169	21 394	22 563			
2006	1 348	21 640	22 988	179	246	425
2007	1 502	21 720	23 222	154	80	234
2008	1 751	21 654	23 405	249	-66	183
2009	1 898	21 127	23 025	147	-527	-380
2010	2 081	20 791	22 872	183	-336	-153
2011	2 251	20 716	22 967	170	-75	95

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

L'aumento dell'occupazione straniera è stato diffuso e si riscontra nei principali settori di attività economica, in ogni classe di età, nei diversi livelli di istruzione e tipi di occupazione. Al contrario, l'occupazione italiana è diminuita in quasi tutte queste categorie, con le sole eccezioni dei laureati e delle classi di età più avanzate (dai 45 anni in su). In termini quantitativi la crisi non sembra quindi aver invertito la tendenza alla crescita del lavoro straniero, anche se una buona dose di prudenza va esercitata nel considerare queste stime del fenomeno. I dati in serie storica della rilevazione Istat sulle forze di lavoro potrebbero difatti sovrastimare l'aumento della

presenza degli immigrati, in quanto il campione è basato sugli iscritti ai registri anagrafici e la forte crescita del numero di stranieri può essere in parte determinata dal fatto che una quota più ampia di questi si iscrive all'anagrafe, pur essendo da tempo presente sul territorio italiano.

Occupati stranieri prima e dopo la crisi

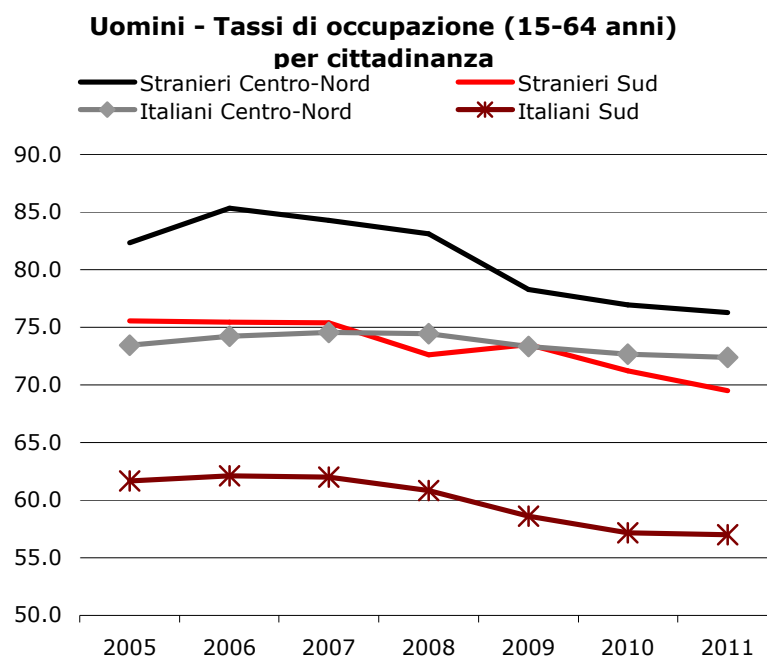
	2007	2011	2011 su 2007
	Valori assoluti (in migliaia)		Var. assolute (in migliaia)
15-24 anni	121	168	47
25-34 anni	518	720	202
35-44 anni	544	788	244
45-54 anni	260	466	205
55-64 anni	60	115	54
Fino licenza media	702	983	281
Diploma	620	1041	421
Laurea e Dottorato	181	233	51
Dipendenti	1268	1950	683
<i>a tempo determinato</i>	180	318	138
<i>a tempo indeterminato</i>	1088	1633	545
Indipendenti	236	306	70
Agricoltura	46	101	54
Industria	604	808	204
<i>Industria in s.s.</i>	331	450	120
<i>Costruzioni</i>	273	358	85
Servizi	853	1348	495
di cui:			
commercio	127	211	84
alberghi e ristoranti	128	201	73
servizi alle famiglie	313	549	235
Totale	1503	2256	754

II trimestre

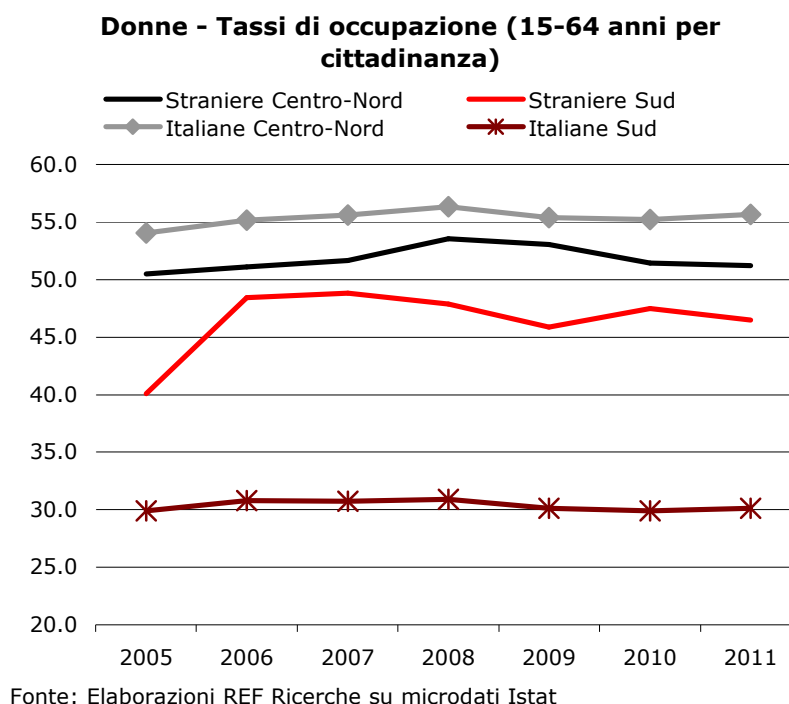
Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Se si utilizzano misure relative, quali ad esempio l'andamento dei tassi di occupazione e disoccupazione, la situazione appare invece più complessa. Tra il 2007 – ovvero l'anno immediatamente precedente alla grande crisi economica – e il 2011 i tassi di occupazione degli stranieri sono infatti diminuiti percentualmente di più di quelli

degli italiani, in particolare tra i maschi del Centro-Nord. Per gli stranieri il calo è stato di 8 punti percentuali, mentre per gli italiani il tasso di occupazione è passato dal 74.5 al 72.4 per cento (con una diminuzione quindi di 2.1 punti percentuali). Rappresentando, però, nel 2011 gli stranieri del Centro-Nord poco più della metà di tutta l'occupazione straniera, è evidente che questo andamento ha un peso rilevante sulle variazioni complessive. Tra gli uomini del Mezzogiorno e tra le donne delle due ripartizioni la variazione percentuale dei tassi di occupazione degli stranieri è stata, invece, più contenuta, ma comunque sempre leggermente superiore a quella registrata tra gli italiani. Nonostante questo peggioramento, i tassi di occupazione degli stranieri si mantengono in entrambi i casi superiori a quelli degli italiani, denotando quindi una maggior propensione all'occupazione degli immigrati. I fattori che spiegano questo fenomeno sono molteplici. Innanzi tutto va considerata la forte disponibilità degli stranieri ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, anche i meno qualificati, pagando così il prezzo di un particolare



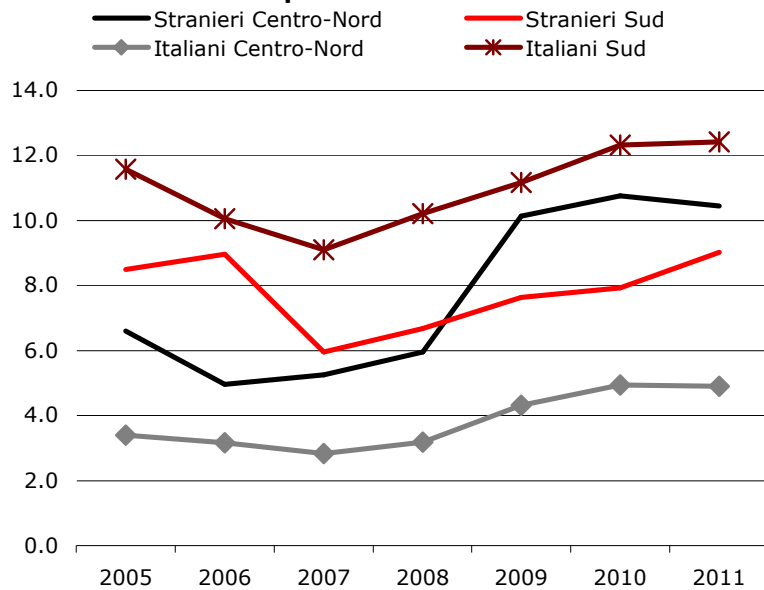
Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat



sottoutilizzo del loro capitale umano. Questo è normale, date le esigenze di reddito degli immigrati, ma deriva anche da aspetti legati alla legislazione. Per come è strutturata la normativa attuale, infatti, periodi prolungati di disoccupazione comportano rischi non trascurabili di veder decadere il permesso di soggiorno e di dover pertanto tornare in patria, pena l'irregolarità[□]. Un altro elemento da considerare è la diversa struttura per età degli individui in età lavorativa che caratterizza le due popolazioni, con gli immigrati che presentano una forte concentrazione nelle classi di età più giovani, maggiormente orientate al lavoro.

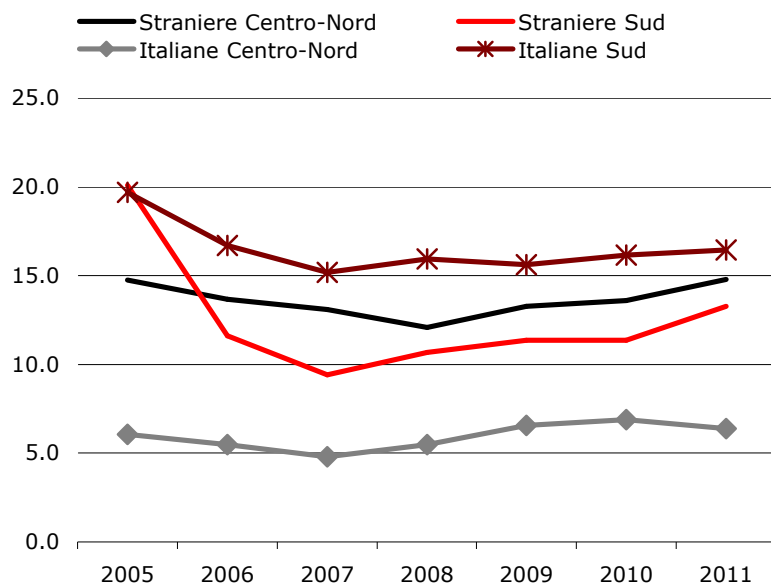
La situazione si presenta abbastanza simile considerando i tassi di disoccupazione. In questo caso è evidente in particolar modo l'ampliarsi del divario tra immigrati e italiani per la componente maschile: infatti, se nel 2007 il tasso di disoccupazione degli immigrati maschi residenti al Centro-Nord era superiore di 2.4 punti percentuali rispetto a quello degli autoctoni, questa differenza sale a 5 punti e mezzo nel 2011. Per le donne immigrate, invece, la distanza dalla condizione delle autoctone era già più ampia (8.5 punti percentuali) ed è rimasta

**Uomini - Tassi di disoccupazione (15-64 anni)
per cittadinanza**



Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

**Donne - Tassi di disoccupazione (15-64 anni)
per cittadinanza**



Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

sostanzialmente invariata dopo la crisi economica. Quest'ultima ha portato così un peggioramento consistente soprattutto per gli

immigrati maschi, mentre ha colpito in modo molto meno pronunciato la componente femminile: complessivamente in Italia il tasso di disoccupazione è salito tra il 2007 e il 2011 di 5 punti percentuali per gli uomini e di 2 punti per le donne. Questa differenza di genere, che si rileva anche negli altri paesi dell'Europa meridionale e in generale nei dati medi dell'Europa a 15, non stupisce in quanto la recessione finora ha colpito in modo molto forte settori come le costruzioni e l'industria manifatturiera, dove si concentrano gli immigrati di sesso maschile, mentre ha avuto un impatto molto minore sulla domanda di servizi di cura alle famiglie, dove trova occupazione la maggioranza della forza lavoro straniera di sesso femminile.

Un altro dato che mette in luce come la crisi abbia penalizzato relativamente di più gli immigrati, è quello relativo al peso degli stessi sul totale dei disoccupati. Negli anni della crisi economica, infatti, gli stranieri hanno incrementato molto il loro peso tra i disoccupati (passando dal 9 al 14.7 per cento tra il 2007 e il 2011) con una dinamica simile tra uomini e donne, seppure meno accentuata tra queste ultime; mentre tra gli italiani si osserva la dinamica opposta, dal momento che la stessa quota si è ridotta dal 91 all'85.3 per cento

Peso di immigrati e italiani sul totale della disoccupazione

	Anno 2007			Anno 2011		
	Valore ass.	Quota % tot.	sul	Valore ass.	Quota % tot.	sul
Disoccupati stranieri	135	9.0		310	14.7	
Disoccupati italiani	1 368	91.0		1 794	85.3	
Disoccupati totali	1 504	100.0		2 104	100.0	

Dati in migliaia

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

(probabilmente anche a causa del parallelo incremento dell'inattività, a causa del fenomeno dello scoraggiamento). Nello stesso tempo per gli stranieri, in particolare per quelli provenienti da paesi non appartenenti all'Unione Europea, si osserva un incremento più consistente della quota di quanti sono alla ricerca di lavoro ormai da più di sei mesi, con rilevanti implicazioni per quanto riguarda la caduta nell'illegalità e il riacutizzarsi del fenomeno dell'irregolarità.

Durata della disoccupazione: un confronto tra italiani e stranieri (valori %)

	Anno 2007			Anno 2011		
	non più di 6 mesi	più di 6 mesi - non più di 2 anni	più di 2 anni	non più di 6 mesi	più di 6 mesi - non più di 2 anni	più di 2 anni
Italiani	39.3	38.7	22.0	33.9	42.6	23.5
Stranieri	44.6	44.7	10.7	40.4	46.3	13.3
Stranieri UE*	34.3	54.9	10.8	50.6	39.3	10.2
Stranieri Extra-UE	47.1	42.3	10.7	36.0	49.3	14.7

*La rilevazione sulle Forze di Lavoro fa riferimento all'Unione Europea composta da 25 Paesi (sono escluse quindi Romania e Bulgaria)

Fonte: elaborazioni REF Ricerche su dati Istat (Rfl). Anni 2007 e 2011 (II trimestre)

Se le variazioni assolute mostrano dunque una crescita dell'occupazione straniera e una diminuzione di quella italiana, l'analisi dei tassi di occupazione e di disoccupazione mostra come il lavoro straniero abbia conosciuto in questi anni, in particolare nella sua componente quantitativamente più numerosa, quella dei maschi residenti nel centro-Nord, un peggioramento delle proprie condizioni relativamente più consistente di quello che ha caratterizzato il lavoro italiano.

Le possibilità di un pieno inserimento degli stranieri all'interno del nostro mercato del lavoro, già piuttosto scarse prima della crisi, si sono quindi sostanzialmente arrestate. A conferma di questa affermazione risulta interessante commentare alcuni indicatori presenti nella tabella allegata, come ad esempio il fenomeno della sottooccupazione in relazione alle ore lavorate che – rispetto al 2007 – per gli stranieri è rimasto sostanzialmente inalterato. Si considerano sottoccupati coloro che lavorano un numero di ore più basso di quello desiderato e sarebbero disposti a lavorare di più ma non trovano opportunità adeguate. I sottoccupati rappresentano un bacino di forza lavoro già inserito nel mercato e disponibile per lavorare un numero maggiore di ore: è possibile dunque che parte della popolazione occupata sperimenti un "inadeguato" livello occupazionale. A questo proposito, gli stranieri presentano nel 2011 un tasso di sottooccupazione più che doppio degli italiani (7.7 per cento contro 2.4 per cento) che, rispetto al 2007, si è solo lievemente abbassato. Al contempo, si registra un tasso di sottooccupazione femminile superiore a quello maschile (8.8 per cento contro 7 per cento), un fenomeno che però è comune anche alla componente italiana.

L'occupazione immigrata è anche caratterizzata da una maggior incidenza di lavoro a tempo parziale. Tra gli italiani, gli occupati a tempo parziale rappresentano nel 2011 il 14.6 per cento, mentre tra gli stranieri la quota è pari al 21.9 per cento: più di un occupato immigrato su cinque è pertanto a tempo parziale. Il *part time* può essere uno strumento scelto dai lavoratori oppure proposto dalle imprese; nel primo caso, spesso viene richiesto per poter conciliare gli obblighi lavorativi con altre esigenze, come le responsabilità

Indicatori del mercato del lavoro per cittadinanza.

%	2007		2011	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Tasso di occupazione	58.4	67.0	56.6	63.5
maschile	70.3	83.6	66.9	77.5
femminile	46.5	51.0	46.3	50.9
Tasso di disoccupazione	5.7	7.6	7.5	11.0
maschile	4.7	4.6	6.9	8.5
femminile	7.2	11.9	8.4	14.1
Tasso di sottoccupazione in relazione alle ore*	2.6	8.2	2.4	7.7
maschile	2.3	7.3	2.0	7.0
femminile	3.0	9.6	2.9	8.8
% dipendenti su totale	73.9	84.3	74.2	86.4
maschi	70.2	82.1	69.6	83.4
femmine	79.5	87.8	80.9	90.6
% part-time su totale	12.9	18.8	14.6	21.9
maschi	4.4	7.6	5.1	8.8
femmine	25.9	36.3	28.3	40.0
% part-time involontario (su tot. part-time)	37.7	56.3	51.1	68.7
% dipendenti a termine su totale dipendenti	13.4	14.2	13.3	16.3
maschi	11.0	11.6	12.0	17.5
femmine	16.5	18.0	14.9	14.8
% occupati a termine involontari	91.5	97.0	95.0	97.9
% occupati con laurea sul totale	14.7	11.1	18.3	10.3
maschi	11.8	8.5	14.9	7.4
femmine	19.1	15.1	23.2	14.3
% occupati con diploma su totale	45.6	41.2	47.6	46.1
maschi	43.3	40.5	45.7	43.6
femmine	49.1	42.4	50.5	49.6
% industria in senso stretto su totale	22.0	22.0	20.3	20.0
maschi	26.2	27.9	25.2	27.9
femmine	15.6	12.8	13.2	9.0
% costruzioni su totale	7.9	18.2	7.5	15.8
di cui maschi	12.3	29.4	11.6	27.1
% servizi alle famiglie su totale	5.6	20.8	5.3	24.3
maschi	4.0	6.8	3.6	5.9
femmine	7.9	43.0	7.9	49.6

II trimestre

*Si considerano sottoccupati coloro che lavorano un n° di ore più basso di quello desiderato e sarebbero disposti a lavorare di più ma non trovano opportunità adeguate. Il tasso è quindi calcolato come il rapporto tra questi e il totale degli occupati.

Fonte: elaborazioni REF Ricerche su dati Istat (Rfi)

familiari o necessità di formazione, ed è per questo tipicamente scelto dalle donne. Durante la crisi, però, si è osservato un incremento del *part time* proposto dalle imprese, un modo per mantenere la manodopera (già selezionata e formata) riducendone gli orari a fronte di ridotte esigenze produttive. Molto spesso questo genere di *part time* è di tipo involontario, ovvero non è scelto dai lavoratori; ed anche in questo caso è ravvisabile nell'occupazione a tempo parziale involontaria una forma di sottoccupazione: ci sono persone che, potendo, lavorerebbero più ore, costituendo in altre parole, delle risorse sprecate. Il lavoro a tempo parziale involontario si è diffuso notevolmente in occasione della crisi, e l'incremento è stato notevole sia per gli italiani che per gli stranieri: per questi ultimi, però, si osserva un'incidenza tutt'altro che trascurabile del *part time* involontario. Nel 2011, i lavoratori impiegati involontariamente a tempo parziale rappresentavano difatti il 68.7 per cento del totale di occupati stranieri che lavorano ad orario ridotto. Gli immigrati, pertanto, non solo hanno sperimentato un deterioramento della propria capacità di essere occupati, ma hanno anche evidenziato una crescente diffusione della sottoccupazione.

Osservazioni simili si possono fare in relazione all'aumento del lavoro dipendente a termine, che tra il 2007 e il 2011 per gli stranieri è passato dal 14.2 al 16.3 per cento, con un incremento evidente soprattutto tra gli uomini (per i quali la quota è aumentata di quasi sei punti percentuali), e con un aumento della percentuale, già di per sé molto alta, di quanti dichiarano di lavorare a tempo determinato non per propria scelta.

2.3 Il processo di assimilazione degli immigrati all'interno del mercato del lavoro italiano

L'analisi della *performance* degli immigrati nel mercato del lavoro del paese di destinazione che viene effettuata nella letteratura economica, sia quella di carattere teorico che empirico, sottolinea la grande importanza svolta dal periodo di permanenza degli immigrati nel paese di arrivo. Con il prolungarsi dell'esperienza degli immigrati

nel mercato del lavoro del paese ospitante, migliora anche la loro *performance* occupazionale, non solo in termini assoluti ma anche in termini relativi, cioè rispetto alla *performance* raggiunta dai lavoratori nazionali. Questo fenomeno viene definito processo di “assimilazione” economica. L’assimilazione può dirsi completata quando, a parità di condizioni, il trattamento monetario e non monetario degli immigrati sui posti di lavoro occupati è uguale a quello riservato ai lavoratori italiani. Occorre del tempo perché questo si verifichi e si tratta del tempo necessario per integrarsi, dal punto di vista economico, ma anche sociale, il che significa, tra le altre cose, imparare la lingua del paese ospitante, conoscere le leggi e le prassi dei rapporti di lavoro, in una parola acquisire quelle caratteristiche del capitale umano che possono definirsi specifiche del paese ospitante e che possono essere accumulate solo con il passare del tempo (e anche con un impegno e un vero e proprio investimento di tempo e di risorse da parte degli immigrati). Le ricerche condotte sinora su questo importante aspetto dell’immigrazione sono arrivate alla conclusione che esiste un processo di assimilazione, ma che questo processo non si conclude mai in modo completo e definitivo. Alcune ricerche condotte in Italia mostrano come questo processo sia, nel nostro Paese, particolarmente lento.

*Un’analisi
per anzianità
migratoria*

Un modo semplice per analizzare questo fenomeno consiste nell’utilizzare i dati sulle forze di lavoro dell’Istat che permettono di mettere a confronto gruppi di immigrati che sono entrati in Italia in periodi diversi e che pertanto presentano durate di permanenza diverse; questi dati, essendo di carattere sezionale, non si riferiscono agli stessi immigrati osservati in periodi diversi della loro permanenza nel nostro Paese, e questa è la limitazione che purtroppo caratterizza questo tipo di analisi. Dati di tipo longitudinale, però, ancora non esistono, almeno per ora, e l’analisi proposta è quindi di carattere puramente descrittivo.

Sulla base dei dati presentati nelle tre tabelle allegate è possibile innanzitutto notare che l’età media della popolazione straniera si caratterizza per essere piuttosto bassa, anche tra gli immigrati

che, nel 2011, dichiarano di essere in Italia come minimo da 10 anni. C'è ovviamente un incremento nell'età media di chi vanta una permanenza più duratura rispetto a chi ha un'anzianità di presenza inferiore, ma contenuto, e probabilmente da attribuire al fenomeno del rientro (la cosiddetta "migrazione temporanea di ritorno") che tenderebbe ad interessare maggiormente gli immigrati di età più avanzata (i quali, una volta ottenuto dal progetto migratorio le risorse necessarie, fanno infine rientro in patria). È interessante anche notare che l'età media è moderatamente più elevata per le donne rispetto agli uomini in tutte le classi considerate: questo perché esse in genere tendono ad affrontare la migrazione in età più avanzata rispetto ai maschi.

Per quanto riguarda la variazione delle performance occupazionali degli immigrati, i dati presentati nelle tre tabelle allegate risultano particolarmente interessanti perché dimostrano che all'aumentare della durata della permanenza in Italia, la *performance* nel mercato del lavoro migliora, almeno dal punto di vista dei tassi di partecipazione, di occupazione, e di disoccupazione. Il miglioramento è più forte per le donne che non per gli uomini. Per questi ultimi, passare da una permanenza compresa tra 1 a 4 anni ad una permanenza oltre i 10 anni comporta un aumento del tasso di attività dal 69.6 all'88.5 per cento, di quello di occupazione dal 56.6 all'82.2 per cento, e una riduzione del tasso di disoccupazione dal 18.8 al 7.1 per cento. Per le donne il miglioramento corrispondente agli stessi due periodi di permanenza comporta il passaggio del livello di partecipazione dal 40.8 al 64.5 per cento, l'aumento del tasso di occupazione dal 29 al 57.3 per cento, e la riduzione del tasso di disoccupazione dal 28.8 all'11.2 per cento. Gli stranieri di più recente arrivo partono quindi inizialmente in svantaggio rispetto ai nativi, scontando iniziali difficoltà di inserimento, ma tra chi vanta una presenza più lunga questo gap viene velocemente recuperato fino ad arrivare a superare i tassi medi nazionali (almeno per quanto riguarda i tassi di attività e di occupazione). Per entrambi i generi si tratta dunque di miglioramenti importanti e significativi che testimoniano come, almeno dal punto di vista delle opportunità di lavoro, ci sia una buona assimilazione dei cittadini stranieri nel mercato del lavoro con il procedere del periodo di soggiorno in Italia. Mettendo a

confronto i risultati dell'analisi sezionale riferita al 2011 con quella condotta sul 2007, si deve rilevare però un generale peggioramento di questi indicatori che accomuna tutte e tre le classi di permanenza considerate: un'altra conferma, quindi, di come la crisi sia intervenuta a penalizzare le condizioni occupazionali degli immigrati, anche di quelli che da più tempo risiedono nel nostro Paese.

Con l'allungarsi della permanenza, peraltro, si osservano anche altri mutamenti nelle modalità di inserimento degli immigrati all'interno del mercato del lavoro; ad esempio, al crescere della durata del soggiorno in Italia tende ad aumentare la quota dei lavoratori autonomi, e parallelamente si riduce l'incidenza di quanti lavorano alle dipendenze. Spesso, infatti, l'avvio di un'attività imprenditoriale rappresenta per gli immigrati un modo per emanciparsi dai ruoli di stretta subordinazione, garantendosi quindi una certa mobilità sociale. A tal proposito è stato però sottolineato che l'aumento della quota di stranieri occupati in attività indipendenti avvenuto nell'ultimo triennio sembra essere determinato quasi esclusivamente dalla crescita del numero di artigiani e di lavoratori in proprio senza dipendenti nei settori delle costruzioni e del commercio, cioè in occupazioni poco qualificate professionalmente, che richiedono un forte impegno personale (soprattutto in termini di orario di lavoro) e offrono sempre minori ricompense in termini di reddito e status sociale. Con la crisi l'incidenza del lavoro autonomo si è peraltro lievemente ridotta, probabilmente a causa della minore convenienza ad avviare attività imprenditoriali.

Simili andamenti si riscontrano anche in relazione alla durata dei contratti di lavoro dipendente. Col passare del tempo gli immigrati tendono a ricoprire occupazioni più stabili. La quota di immigrati occupati a tempo determinato sul totale degli occupati dipendenti tende infatti a ridursi all'aumentare del periodo di permanenza: nel 2011 più di un quarto degli immigrati presenti da meno di 5 anni in Italia risultano occupati a tempo determinato ma, tra chi vanta soggiorni ultradecennali, questa quota scende al 13 per cento, e ciò si riscontra sia tra gli uomini sia (con minor frequenza) tra le donne.

L'analisi riferita alle qualifiche professionali mostra invece alcuni cambiamenti di rilievo rispetto all'analisi sezionale condotta sul 2007.

Indicando con "*high skilled*" gli occupati impiegati in professioni dirigenziali, intellettuali e scientifiche ad alta specializzazione e tecniche; con "*intermediate skilled*" quanti lavorano come impiegati, come addetti alle attività del commercio e dei servizi, o come operai specializzati; e con "*low skilled*" i conduttori di impianti o chi svolge professioni non qualificate, si osserva nel 2011 una diminuzione della quota del primo gruppo di occupati (gli *high skilled*) tra gli immigrati che vantano una presenza ormai più che decennale rispetto a quelli di più recente arrivo, così come una riduzione di quanti hanno il livello di istruzione più elevato, mentre nel 2007 si osservava il fenomeno esattamente opposto. Sembrerebbe quindi che la selezione¹ degli immigrati che restano per periodi prolungati nel nostro Paese abbia riguardato più che altro quanti sono occupati ai più bassi livelli di qualifica, mentre il processo migratorio degli occupati *high skilled* sembrerebbe più di tipo temporaneo, ovvero di breve periodo²; e questa potrebbe essere una prima spiegazione possibile dei dati osservati. Dato che ci si aspetta che durante il periodo di permanenza all'estero gli immigrati migliorino la loro posizione professionale, è anche possibile che questi risultati indichino che tra gli immigrati (anche più istruiti e qualificati) che restano più a lungo nel nostro Paese si sia rafforzato, negli ultimi anni, il sottoinquadramento, ovvero la tendenza a venire impiegati nell'estremo più basso della distribuzione per competenze. Il fenomeno del sottoutilizzo della forza lavoro immigrata in termini di *skill* è piuttosto accentuato in Italia, e verrà meglio approfondito nel prossimo capitolo.

¹ La selezione, ovvero il processo che porta alcuni immigrati a restare e altri, invece, a rientrare in patria, implica dei cambiamenti nella composizione della coorte residente da più tempo nel paese ospite.

² In genere, a determinare la decisione di rientrare in patria è un insieme di fattori: sostanzialmente, l'immigrato torna nel paese di origine quando i benefici derivanti dalla migrazione diventano inferiori ai costi.

Caratteristiche della popolazione immigrata in base alla durata della permanenza in Italia (val.%)

<i>Anni di permanenza in Italia</i>	2007			2011		
	Fino ai 4 anni	Tra i 5 e i 9 anni	Da 10 e più anni	Fino ai 4 anni	Tra i 5 e i 9 anni	Da 10 e più anni
<i>Totale</i>						
Età media (della pop. straniera > 15 anni)	31.5	34.6	40.3	31.9	33.5	40.0
% Donne (sulla pop. straniera > 15 anni)	62.9	52.3	42.8	60.4	60.0	47.1
Tasso di attività	58.8	76.5	76.1	52.2	68.5	77.2
Tasso di occupazione	48.6	72.1	72.1	40.0	60.0	70.5
Tasso di disoccupazione	17.4	5.8	5.3	23.5	12.4	8.7
Incidenza lav. dipendenti su totale	86.2	89.0	77.9	88.2	90.3	84.3
Incidenza lav. autonomi su totale	13.8	11.0	22.1	11.8	9.7	15.7
Incidenza lav. a termine su tot. dipendenti	27.8	11.9	11.4	26.7	20.1	13.0
Incidenza lav. a tempo indeterminato su tot. dipendenti	72.2	88.1	88.6	73.3	79.9	87.0
Occupati <i>High skilled</i> su totale*	8.2	8.5	12.5	7.8	6.0	6.7
Occupati <i>Intermediate skilled</i> su totale*	52.6	51.8	43.1	52.1	52.0	48.6
Occupati <i>Low skilled</i> su totale*	39.2	39.7	44.4	40.1	42.0	44.7
Fino Licenza media (su tot. occupati)	47.5	45.7	48.8	48.9	41.3	44.0
Diploma (su tot. occupati)	39.3	43.6	40.0	40.1	48.9	45.3
Laurea (su tot. occupati)	13.2	10.6	11.2	11.0	9.7	10.7

Anni 2007 e 2011 (II trimestre)

* High skilled: dirigenti, imprenditori, tecnici; Intermediate skilled: impiegati, addetti alle attività commerciali, artigiani-operai specializzati; Low skilled: conduttori di impianti, professioni non qualificate.

Fonte: elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

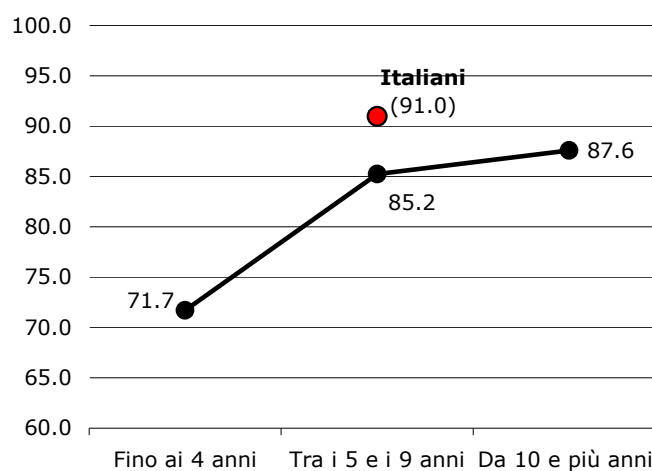
Caratteristiche della popolazione immigrata in base alla durata della permanenza in Italia (val.%)						
Anni di permanenza in Italia	2007			2011		
	Fino ai 4 anni	Tra i 5 e i 9 anni	Da 10 e più anni	Fino ai 4 anni	Tra i 5 e i 9 anni	Da 10 e più anni
<i>Maschi</i>						
Età media (della pop. straniera > 15 anni)	30.9	34.1	39.9	30.5	32.2	39.4
Tasso di attività	77.3	91.7	87.7	69.6	83.6	88.5
Tasso di occupazione	67.4	88.8	84.8	56.6	76.0	82.2
Tasso di disoccupazione	12.8	3.2	3.2	18.8	9.2	7.1
Incidenza lav. dipendenti su totale	86.4	87.3	75.2	84.5	89.7	80.6
Incidenza lav. autonomi su totale	13.6	12.7	24.8	15.5	10.3	19.4
Incidenza lav. a termine su tot. dipendenti	24.6	8.9	10.2	32.7	22.3	13.6
Incidenza lav. a tempo indeterminato su tot. dipendenti	75.4	91.1	89.8	67.3	77.7	86.4
Occupati <i>High skilled</i> su totale	4.9	5.9	11.8	11.4	4.3	4.9
Occupati <i>Intermediate skilled</i> su totale	59.4	59.8	50.1	50.3	57.2	53.1
Occupati <i>Low skilled</i> su totale	35.7	34.3	38.1	38.4	38.5	41.9
Fino Licenza media (su tot. occupati)	53.2	51.1	49.5	57.8	45.9	49.4
Diploma (su tot. occupati)	37.1	42.0	40.3	33.6	47.4	42.9
Laurea (su tot. occupati)	9.7	6.9	10.2	8.6	6.7	7.7
II trimestre						

Caratteristiche della popolazione immigrata in base alla durata della permanenza in Italia (val. %)						
<i>Anni di permanenza in Italia</i>	Fino ai 4 anni	Tra i 5 e i 9 anni	Da 10 e più anni	Fino ai 4 anni	Tra i 5 e i 9 anni	Da 10 e più anni
<i>Femmine</i>						
Età media (della pop. straniera > 15 anni)	31.9	34.9	40.3	32.8	34.4	40.6
Tasso di attività	47.9	62.5	60.7	40.8	58.5	64.5
Tasso di occupazione	37.5	56.7	55.1	29.0	49.5	57.3
Tasso di disoccupazione	21.7	9.3	9.2	28.8	15.4	11.2
Incidenza lav. dipendenti su totale	86.0	91.4	83.6	92.9	90.8	90.3
Incidenza lav. autonomi su totale	14.0	8.6	16.4	7.1	9.2	9.7
Incidenza lav. a termine su tot. dipendenti	31.2	15.9	13.5	19.6	17.9	12.1
Incidenza lav. a tempo indeterminato su tot. dipendenti	68.8	84.1	86.5	80.4	82.1	87.9
Occupati <i>High skilled</i> su totale	11.7	12.2	13.9	3.1	7.8	9.7
Occupati <i>Intermediate skilled</i> su totale	45.5	40.4	28.6	54.4	46.5	41.2
Occupati <i>Low skilled</i> su totale	42.9	47.4	57.5	42.4	45.7	49.2
Fino Licenza media (su tot. occupati)	41.4	38.0	47.3	37.5	36.7	35.2
Diploma (su tot. occupati)	41.7	45.9	39.4	48.4	50.5	49.3
Laurea (su tot. occupati)	16.9	16.0	13.4	14.1	12.9	15.5
Il trimestre						

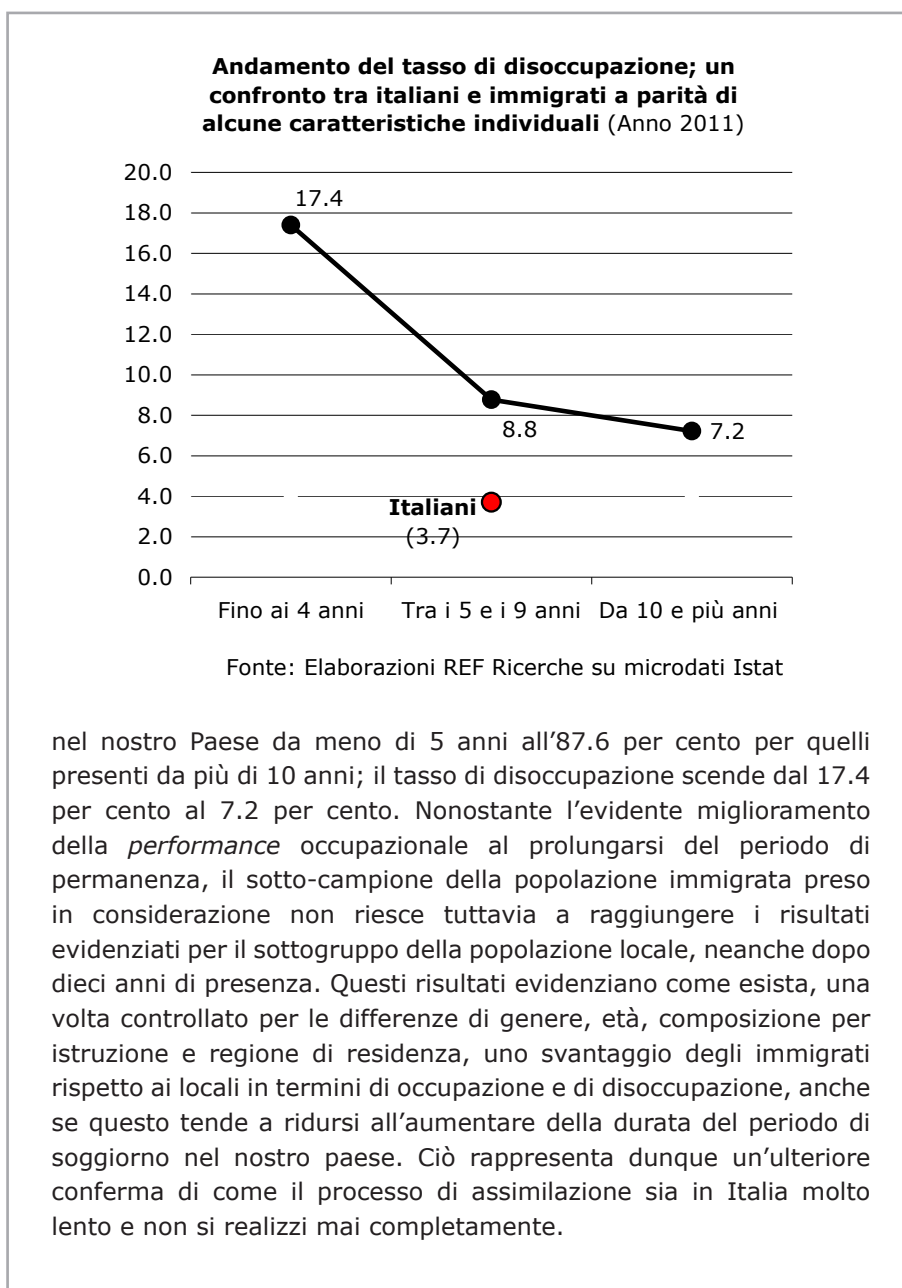
Un confronto tra italiani e immigrati a parità di alcune caratteristiche individuali

Si è visto come all'aumentare del numero di anni di permanenza l'assimilazione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano subisca un certo miglioramento. A tal proposito risulta interessante anche esaminare il grado di assimilazione degli immigrati al passare degli anni di permanenza rispetto alla popolazione locale, in particolare per quanto riguarda i tassi di occupazione e disoccupazione, confrontando tra loro due sotto-campioni della popolazione di immigrati (in corrispondenza di diverse durate del soggiorno) e italiani a parità di caratteristiche individuali. Ciò al fine di "depurare" per quanto possibile l'effetto della durata della permanenza sulla *performance* nel mercato del lavoro (valutata in questo caso in termini di tasso di occupazione e disoccupazione) dalle altre variabili che generalmente possono influenzare questi indicatori e cioè: il genere, la residenza geografica, l'età, il titolo di studio. L'analisi ha quindi preso in considerazione un sotto-campione di immigrati e uno di italiani di genere maschile, residente al Nord, tra i 25 e i 44 anni, e con un livello di istruzione non superiore al diploma. Per il sotto-campione di immigrati preso in considerazione si osserva un miglioramento della *performance* nel mercato del lavoro all'aumentare della durata della permanenza in Italia: il tasso di occupazione passa dal 71.7 per cento per chi risiede

Andamento del tasso di occupazione: un confronto tra italiani e immigrati a parità di alcune caratteristiche individuali (Anno 2011)



Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat



*I cambiamenti
nell'immigrazione
e il processo di
selezione*

Occorre comunque sottolineare che non tutti gli immigrati restano a lungo: in molti casi la migrazione è temporanea, ovvero di breve periodo. A determinare la decisione di rientrare in patria è un insieme di fattori: sostanzialmente, l'immigrato torna nel paese di origine quando i benefici derivanti dalla migrazione diventano inferiori ai costi. Gli immigrati decidono di emigrare attratti dalle retribuzioni più elevate nei paesi di destinazione e dalla prospettiva di accumulare

risparmi: con il passare del tempo, però, nell'ipotesi che l'utilità marginale della ricchezza sia decrescente, i benefici addizionali di un ulteriore periodo di permanenza nel paese ospite si abbassano tanto più quanto più lunga è la durata del soggiorno all'estero. Se si ipotizza che l'immigrato abbia preferenza per il consumo nel paese d'origine, la permanenza all'estero comporta un costo, che può portare, al decrescere dei benefici della migrazione, alla decisione di fare ritorno. Inoltre, la considerazione del maggiore potere d'acquisto nel paese d'origine e l'accumulazione di capitale umano (qualifiche, esperienza) durante il periodo di migrazione, che può essere riconosciuto e remunerato in patria, sono altri fattori che spingono gli immigrati a tornare nel paese d'origine. Peraltro è possibile che in questi ultimi anni di crisi, con l'aggravarsi delle condizioni del mercato del lavoro, il rientro in patria si sia potenzialmente accresciuto.

Il fenomeno del rientro, o comunque della migrazione temporanea, implica una **selezione** degli immigrati che invece restano per periodi prolungati nel paese ospite. Risulta interessante pertanto capire i possibili effetti di questa selezione, ovvero se le caratteristiche e le *performance* occupazionali degli immigrati subiscono o meno delle modifiche (e di che tipo) all'aumentare degli anni di permanenza. Questo tipo di analisi è tuttavia limitata in Italia dalla mancanza di dati statistici di tipo longitudinale in grado di seguire l'evoluzione di una stessa coorte di immigrati nel tempo. Utilizzando i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro è tuttavia possibile compiere un lavoro di analisi simil-longitudinale. Come abbiamo visto, essa presenta infatti dati dettagliati circa gli anni di residenza in Italia della forza lavoro immigrata: all'interno del questionario esiste cioè una domanda specifica che – in caso di cittadinanza straniera – chiede al rispondente in quale anno è venuto a vivere in Italia la prima volta, e dalla quale si può facilmente risalire al numero di anni di residenza. Utilizzando questa informazione, è possibile evidenziare gli effetti di un eventuale processo di selezione confrontando le caratteristiche della popolazione immigrata in età lavorativa presente in Italia da non più di 5 anni³ nel 2005 con quella che cinque anni dopo, cioè nel 2010, è presente nel nostro Paese da almeno 5 anni e non più di 10. Occorre naturalmente sottolineare come con tale operazione non si stia confrontando lo status

³ La scelta di considerare un intervallo di 5 anni è stata dettata dal tentativo di ovviare quanto possibile ai problemi di distorsione di un sottocampione troppo piccolo.

delle stesse persone, dato che il campione è cambiato; semplicemente si osserva se le caratteristiche medie di un gruppo presente da pochi anni in Italia mutano con il passare del tempo, per effetto della selezione (e quindi della migrazione di rientro di parte delle persone).

Considerando la tabella allegata, il primo dato che salta all'occhio, tuttavia, è che dopo 5 anni il campione di immigrati in età attiva è composto da quasi 700 persone in più: un'apparente contraddizione nell'ipotesi dell'esistenza di un certo flusso di ritorno. Ciò può in parte essere determinato dalla scarsa chiarezza della domanda del questionario a cui si fa riferimento: non è possibile appurare infatti se gli immigrati, nel rispondere, considerino gli anni di permanenza in Italia a partire dal momento in cui si sono regolarizzati (cioè si sono iscritti in anagrafe), oppure da quando sono effettivamente arrivati nel nostro Paese (seppure in modo irregolare). Se fosse il primo caso a verificarsi, vorrebbe dire che parte del processo di selezione è probabilmente già avvenuto, impedendo così di coglierne appieno gli effetti. Come sappiamo, peraltro, i notevoli ritardi burocratici con cui vengono assegnati i permessi di soggiorno sono alla base di una certa sovrassatura della presenza straniera, determinata dal fatto che molti occupati immigrati si iscrivono via via alle anagrafi pur essendo di fatto "già da tempo" regolari.

Nel secondo caso tali problematiche non dovrebbero invece sussistere, e i dati permetterebbero di cogliere le diverse fasi del processo insediativo della popolazione immigrata. Il fatto di osservare un incremento del numero di stranieri fa comunque propendere per la prima ipotesi; molti immigrati si nascondono nel mercato del lavoro sommerso, per poi transitare tra i regolari non residenti, e infine confluire nell'universo degli iscritti in anagrafe (i residenti): in queste fasi è possibile che si verifichi un certo processo di selezione, che però non è facilmente indagabile con i dati a disposizione. È altresì probabile che le risposte alla domanda in esame possano essere miste, dato che nell'incapacità di interpretare in modo corretto la domanda, esse potrebbero risultare ambivalenti.

Nonostante quindi gli evidenti limiti e le possibili distorsioni che un'analisi di questo tipo può comportare, essa permette comunque

di evidenziare alcuni aspetti. Ad esempio, si osserva che l'età media è aumentata meno di quanto ci si sarebbe aspettato dopo cinque anni se il fenomeno della migrazione di rientro avesse interessato la popolazione in maniera casuale nella distribuzione per età: se ne deduce che probabilmente ad essere ritornati sono soprattutto gli immigrati di età più avanzata. Contestualmente, il lieve incremento dell'età di conseguimento del titolo di studio segnala un aumento del livello di istruzione media della popolazione immigrata, come conferma anche l'incremento della quota di persone aventi un titolo di studio medio alto (diploma di scuola superiore di 4-5 anni e oltre).

Se si considerano gli occupati distinti in base ai differenti livelli di qualifica si osserva che la quota di immigrati *high skilled* nel nostro Paese è decisamente bassa e che peraltro essa è leggermente diminuita nel corso dei cinque anni presi in considerazione; la stessa diminuzione si osserva anche tra gli immigrati impiegati ai più bassi livelli di qualifica, anche se in questo caso le percentuali che si osservano sono molto più alte; tra gli immigrati impiegati a livelli di qualifica intermedi la quota di occupati ha subito infine un certo

I cambiamenti nell'immigrazione dopo cinque anni di permanenza

	2005	2010		2005	2010
	val. assoluti		var. ass.	quote %	
età media	31.4	34.9			
età media conseguimento titolo di studio	16.2	16.4			
persone con titolo di studio medio-alto	313	639	326	36.6	42.3
res. Nord	545	927	382	63.7	61.4
res. Centro	196	379	183	22.9	25.1
res. Mezzogiorno	114	204	90	13.4	13.5
Popolazione 15-64 anni	855	1510	655	100.0	100.0
occupati in agricoltura	22	47	25	4.5	4.8
occupati nell'industria in s.s.	115	182	68	23.1	18.3
occupati nelle costruzioni	85	175	90	17.0	17.6
occupati nei servizi	275	590	315	55.3	59.3
- di cui nei servizi alle persone	123	261	138	24.7	26.2
occupati high skilled	29	55	26	5.8	5.5
occupati medium skilled	220	446	226	44.2	44.8
occupati low skilled	248	492	244	49.8	49.5
imprenditori- liberi profes.- lavoratori in proprio	39	106	67	7.8	10.7
quadri-dirigenti	6	7	1	1.2	0.7
impiegati	23	57	34	4.7	5.7
operai	404	802	398	81.2	80.6
altro*	25	23	-2	5.1	2.3
occupati	497	995	498	100.0	100.0

Pop. in età attiva (15-64 anni).

Confronto degli immigrati presenti in Italia da non più di 5 anni nel 2005 e quelli presenti da almeno 5 e non più di 10 nel 2010.

*apprendisti, collaboratori, prestatori d'opera occasionale

Fonte: elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

incremento. È interessante altresì osservare che è aumentata la quota di occupati che svolgono un lavoro autonomo, come imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio.

Ad ogni modo, la difficoltà è capire a cosa siano dovuti questi cambiamenti, ovvero se essi siano da attribuire ad un processo di emigrazione selettiva di parte degli immigrati nel corso degli anni, oppure ad un mero processo di selezione nel mercato del lavoro, o di adattamento allo stesso: in assenza di dati di tipo longitudinale non è possibile stabilire quale di questi tre processi prevalga.

2.4 Esiste assimilazione dal punto di vista del salario?

Il differenziale salariale rappresenta la misura più importante del grado di assimilazione economica. Come abbiamo visto il mercato del lavoro italiano non è immune da fenomeni di segregazione orizzontale e verticale, che favoriscono la concentrazione dei lavoratori immigrati in particolari mansioni e settori; il diverso inserimento professionale determina un divario consistente tra le remunerazioni di italiani e stranieri, che sono indagabili sempre facendo riferimento alla Rilevazione dell'Istat sulle forze lavoro. A partire dal 2007 l'Istat ha introdotto infatti in questa Rilevazione una domanda circa la retribuzione percepita dai lavoratori; nella prima fase di sperimentazione i dati sono rimasti riservati, ma dal 2010 i dati sono stati resi disponibili⁴.

Come si può vedere, esiste un evidente differenziale salariale sulla base della cittadinanza: se un italiano riceve circa 1299 euro netti in media al mese, uno straniero percepisce appena 993 euro, circa il 23 per cento in meno. Confrontando per i diversi quantili della distribuzione dei livelli retributivi, si osserva peraltro che le differenze

⁴ La variabile rilevata dall'Istat è la retribuzione mensile netta, escludendo le voci accessorie non percepite regolarmente (come premi di produttività annuali, arretrati, indennità, straordinari non abituali). La retribuzione è rilevata solo per gli occupati dipendenti, inclusi anche coloro che sono risultati in Cassa Integrazione.

più ampie si riscontrano verso le code. Difatti, il differenziale risulta elevato per i decili più bassi (è pari a oltre il 25 per cento per il primo decile, considerando gli stranieri non comunitari), si riduce per i decili centrali (scendendo al 19 per cento in corrispondenza del quinto decile), per poi risalire nella coda superiore della distribuzione. Questo andamento fa supporre l'esistenza di uno *sticky floor* (pavimento appiccicoso), che tende a mantenere segregati nelle occupazioni meno retribuite gli immigrati, e di un *glass ceiling*, che limita l'accesso alle posizioni di carriera più avanzate. Quest'ultimo fenomeno, d'altra parte, risente anche di fattori generazionali, dato che l'immigrazione è un fenomeno piuttosto recente nel nostro paese.

	Livelli retributivi per cittadinanza				
	italiani	stranieri Ue	stranieri nonUe	str.Ue/italiani	str.nonUe/italiani
media	1299	1024	978	79%	75%
mediana (p50)	1234	1000	1000	81%	81%
primo decile (p10)	670	450	500	67%	75%
primo quartile (p25)	1000	700	700	70%	70%
terzo quartile (p75)	1520	1200	1200	79%	79%
ultimo decile (p90)	1925	1500	1400	78%	73%

Anno 2011 (II trimestre)

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Per meglio comprendere la natura e le cause del divario retributivo tra i lavoratori immigrati e gli italiani è però necessario approfondire il dato medio. Lo svantaggio dei lavoratori stranieri è, infatti, il prodotto dell'azione congiunta di molteplici variabili che hanno un effetto penalizzante sul collocamento nel mercato del lavoro e sulle retribuzioni. Il livello medio degli stipendi dei lavoratori immigrati e il gap salariale con gli italiani si modificano a seconda di alcune caratteristiche, come l'area geografica di residenza, il genere, il settore di attività, la professione, la tipologia contrattuale e la classe di età.

La prima dimensione che è possibile analizzare è quella di **genere**. L'appartenenza di genere è uno dei fattori responsabili delle differenze retributive in tutti i paesi industrializzati. Le donne generalmente svolgono professioni meno qualificate e con stipendi più bassi (malgrado le giovani donne siano ormai mediamente più istruite degli uomini) e lavorano un numero minore di ore, anche in

ragione del maggior carico di lavoro domestico, collegato ad attività di cura e assistenza. Anche tra i dipendenti stranieri si riscontra un significativo divario salariale di genere. Gli uomini percepiscono retribuzioni mediamente più alte: circa 1139 euro mensili contro gli 809 delle donne. I differenziali retributivi dipendono non solo dagli orari lavorativi (solitamente inferiori per le donne), ma anche dai settori in cui gli immigrati sono impiegati: le donne straniere sono generalmente occupate in settori dal basso valore aggiunto, come i servizi alle persone, mentre gli uomini vengono occupati in comparti dalla maggiore produttività. Le differenze intra-genere sono ugualmente rilevanti e interessanti. Gli uomini stranieri ricevono il 19.9 per cento in meno dei colleghi italiani, mentre tra le donne il gap è decisamente più alto: lo stipendio di una dipendente italiana è superiore del 29.4 per cento a quello di una straniera (tra italiane e immigrate non comunitarie si osserva la differenza massima: il gap in questo caso sale al 31.1 per cento). Le donne italiane, pur sperimentando simili difficoltà di inserimento, ricoprono posizioni con qualifiche migliori. Le lavoratrici immigrate sono quindi particolarmente penalizzate sul mercato del lavoro.

Anche le disparità che caratterizzano i mercati del lavoro e i sistemi produttivi italiani a **livello territoriale** (dimensioni delle imprese, settori di attività, ecc.) si riflettono sulla condizione retributiva della manodopera straniera. In particolare i lavoratori del Sud Italia (italiani e stranieri) sono penalizzati dalle minori opportunità occupazionali, che si riflettono innanzitutto in un minor numero di ore lavorate annualmente e in una maggior instabilità. Gli immigrati, però, sembrano essere ancora più vulnerabili degli italiani. Rispetto al dato medio italiano, nelle regioni del Centro-Sud la differenza tra lo stipendio di uno straniero e quello di un italiano è più elevata, sia in valori assoluti che in termini percentuali. Al contrario nel Nord le disparità sono (seppur sempre consistenti) leggermente meno marcate. I dipendenti stranieri che lavorano nel Mezzogiorno (in particolare i non comunitari) percepiscono un salario significativamente inferiore non solo a quello dei locali, ma anche a quello degli stranieri impiegati al Nord.

Se si analizzano le remunerazioni dei dipendenti stranieri in base alle caratteristiche anagrafiche, si osserva una correlazione positiva tra l'**età** e il divario salariale con gli italiani: ovvero maggiore è l'età, maggiore è il gap retributivo. Risulta in questo caso determinante il differente percorso lavorativo dei due gruppi di lavoratori: una buona parte della popolazione straniera in Italia è presente (regolarmente) sul territorio italiano da relativamente poco tempo; inoltre le difficoltà di accesso al mondo del lavoro e l'instabilità occupazionale penalizzano negativamente le carriere degli immigrati. Gli stranieri che guadagnano di più sono quelli con un'età compresa tra i 35 e i 44 anni, con uno stipendio medio mensile che supera i mille euro netti. Ciononostante, in termini comparativi, la differenza con gli italiani rimane elevata, pari a circa il 21.2 per cento. Il differenziale retributivo aumenta al crescere dell'età, poiché generalmente gli stranieri non hanno accumulato un'anzianità lavorativa paragonabile a quella degli italiani, né i percorsi professionali sono comparabili: nella classe di età tra i 55 e i 64 anni la differenza è quindi pari al 37.7 per cento (e raggiunge la soglia del 38 per cento per gli stranieri non comunitari). Nelle classi di età più giovani le retribuzioni degli stranieri sono più modeste, ma sono anche più simili a quelle percepite dagli italiani, con gap retributivi inferiori al 15 per cento. Gli stipendi dei giovani, infatti, indipendentemente dalla cittadinanza, risentono delle medesime condizioni penalizzanti (scarsa anzianità lavorativa, livello di inquadramento, tipologia di contratti, ecc.).

I livelli e le dinamiche retributive differiscono sensibilmente anche a seconda del **settore** d'impiego. Ogni comparto è regolato da contratti diversi, che seguono logiche differenti. La segregazione orizzontale del mercato del lavoro, che vuole gli stranieri destinati a lavorare in alcuni specifici comparti, contribuisce ad amplificare le differenze salariali tra italiani e stranieri. I lavoratori stranieri impiegati nel settore delle costruzioni, con un salario netto mensile di 1142 euro, percepiscono una retribuzione mediamente migliore rispetto a quella di altri comparti, e lo scarto non è molto elevato rispetto a quanto percepito dagli italiani (-8 per cento). Il dato è

molto rilevante se si considera che in questo comparto lavora il 14 per cento dei dipendenti stranieri. Retribuzioni simili a quelle delle costruzioni si registrano anche nell'industria in senso stretto (1190 euro), dove però un lavoratore straniero percepisce mediamente quasi il 13 per cento in meno di un lavoratore italiano. Nel settore dei servizi – comparto dove si trova impiegato quasi il 60 per cento dei dipendenti stranieri – i livelli retributivi sono decisamente inferiori e contemporaneamente il divario tra italiani e stranieri è molto ampio (-21.2 per cento, che sale a -33 per cento tra gli immigrati extra-comunitari). Pur avendo stipendi modesti, sotto i 900 euro mensili, gli stranieri che lavorano nel comparto agricolo percepiscono invece stipendi quasi equiparabili a quelli degli italiani, con una differenza di appena il 3.8 per cento.

Un altro elemento interessante da valutare è la **tipologia contrattuale**. Uno straniero inquadrato con un contratto a tempo

Retribuzioni medie nette mensili degli occupati dipendenti per cittadinanza e altre caratteristiche

	<i>italiani</i>	<i>stranieri Ue</i>	<i>stranieri nonUe</i>	<i>str.Ue/italiani</i>	<i>str.nonUe/italiani</i>
Totale	1 299	1 024	978	79%	75%
Maschi	1 423	1 221	1 105	86%	78%
Femmine	1 146	837	790	73%	69%
Nord	1 356	1 143	1 019	84%	75%
Centro	1 304	955	943	73%	72%
Sud	1 195	808	783	68%	66%
15-24	883	871	893	99%	101%
25-34	1 152	1 000	971	87%	84%
35-44	1 312	1 079	1 009	82%	77%
45-54	1 394	1 048	980	75%	70%
55-64	1 490	941	924	63%	62%
Agricoltura	907	814	904	90%	100%
Industria in s.s.	1 365	1 275	1 162	93%	85%
Costruzioni	1 241	1 113	1 164	90%	94%
Servizi	1 293	949	867	73%	67%
T. determinato	956	916	891	96%	93%
T. indeterminato	1 352	1 046	994	77%	73%
Fino a 10 dip.	1 052	851	839	81%	80%
Tra 11 e 49 dip.	1 277	1 108	1 097	87%	86%
Tra 50 e 249 dip.	1 439	1 277	1 108	89%	77%
250 dip e oltre	1 472	1 466	1 125	100%	76%

Anno 2011 (II trimestre)

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

indeterminato percepisce in media un salario che supera di poco i mille euro, il 25.2 per cento in meno rispetto a un italiano. I lavoratori immigrati con un contratto a termine ricevono invece intorno ai 900 euro mensili, solo il 5.9 per cento in meno degli italiani. L'ampio differenziale retributivo esistente tra i lavoratori assunti a tempo indeterminato è riconducibile, almeno in parte, alla minore anzianità e stabilità dei dipendenti stranieri rispetto agli italiani: le retribuzioni dei dipendenti a tempo indeterminato sono regolate da meccanismi di progressione, come gli scatti di anzianità o gli avanzamenti di carriera, collegati al periodo di servizio. Ciò penalizza gli immigrati e in particolare chi è entrato nel paese negli ultimi anni. Per chi è inquadrato a tempo determinato è invece più difficile maturare l'anzianità, perché il contratto può scadere prima.

Come abbiamo visto, la disparità salariale tra stranieri e italiani non deriva esclusivamente dall'origine immigrata dei dipendenti, quanto da elementi che, combinati, determinano uno svantaggio salariale: la professione ricoperta dagli stranieri, la loro bassa qualifica, l'occupazione nei settori di attività dalla più bassa produttività in cui sono impiegati, l'età giovane della manodopera, non permettono di raggiungere una sufficiente anzianità retributiva. È comunque opportuno ricordare che le disuguaglianze salariali tra italiani e stranieri si inseriscono in un contesto economico piuttosto asfittico. Già prima della crisi economica internazionale i salari reali italiani, come quelli di molti paesi dell'area euro, hanno conosciuto una fase di sostanziale stagnazione. La situazione italiana è tuttavia tra le più serie. Il problema del differenziale retributivo tra italiani e stranieri si fa ovviamente più evidente in questo momento di crisi, dato che gli stranieri difficilmente possono contare su fonti di guadagno alternative al reddito da lavoro o sul supporto dato dalle reti familiari. Tutto ciò rischia di rallentare i processi di inserimento sociale ed economico degli stranieri che lavorano e vivono nel nostro Paese.

Ma se, come abbiamo visto, gli stranieri faticano ad integrarsi nel nostro Paese, dato che il processo di assimilazione è molto lento, e

scontano ampi differenziali retributivi con la popolazione locale, come mai la loro presenza in Italia continua ad aumentare? Una risposta a questa domanda l'ha data in parte la Fondazione Leone Moressa nel suo ultimo Rapporto sull'immigrazione (2011)⁵. Considerando i soli primi 10 paesi di provenienza dei dipendenti stranieri è stata difatti effettuata una stima di quanto ammonta la differenza tra la retribuzione di un immigrato che lavora in Italia e il reddito procapite nel loro paese di origine. Per ciascuna nazionalità considerata è stato messo a confronto il salario medio annuo (moltiplicando per 13 la mensilità) rispetto al Pil procapite (inteso come Pil nominale), per capire quanti occupati devono lavorare in patria per guadagnare lo stesso reddito di uno straniero che opera in Italia. In questo modo si è osservato, ad esempio, come la retribuzione media di un moldavo sia pari al reddito prodotto da oltre nove connazionali in patria. Per i filippini si tratta di 6.5 lavoratori, per i marocchini di 5.5, per gli ucraini di 4.8. Un albanese invece che lavora in Italia guadagna come 4.7 albanesi in patria, mentre per ecuadoregni e cinesi si tratta di 3.8 connazionali.

Confronto tra le retribuzioni medie annue dei dipendenti stranieri e il Pil procapite in patria per i primi 10 paesi di provenienza dei dipendenti stranieri in Italia.

<i>Primi 10 paesi</i>	Retribuzione annua di un dipendente in Italia (in euro)	Pil nominale procapite (in euro) in patria	Differenza in euro	Quanti connazionali lavorano in patria per lo stesso livello di reddito di un dipendente di un dipendente in Italia
Romania	12 787	5 694	7 093	2.2
Albania	13 047	2 776	10 271	4.7
Marocco	13 600	2 453	11 147	5.5
Ucraina	10 800	2 265	8 535	4.8
Filippine	9 921	1 516	8 405	6.5
Moldavia	11 500	1 231	10 269	9.3
Perù	11 257	3 905	7 352	2.9
Ecuador	11 302	3 008	8 294	3.8
Cina	12 718	3 309	9 409	3.8
Polonia	12 166	9 287	2 879	1.3

IV trim 2010

Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Istat Rcfl e Fondo Monetario Internazionale.

⁵ Fondazione Leone Moressa, *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione*, Il Mulino, 2011

Capitolo 3

Il rendimento del capitale umano degli immigrati

CAPITOLO 3 - Il rendimento del capitale umano degli immigrati

3.1 La qualità del lavoro degli immigrati e il fenomeno dell'over-education

Tra le numerose ricerche che in questi ultimi anni hanno riguardato il fenomeno dell'immigrazione, e in particolare l'inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro del paese di destinazione, un aspetto di grande interesse è l'esistenza di una sorta di mercato del lavoro duale, con gli immigrati spesso segregati nei lavori dequalificati e a bassa specializzazione. Tale fenomeno però non deriva necessariamente da una scarsa qualificazione dell'offerta di lavoro e metterebbe pertanto in luce una certa **sovrqualificazione** tra gli immigrati. Sebbene in generale questo si rilevi nella maggioranza dei paesi Ocse, è soprattutto in quelli dell'Europa meridionale (e tra questi l'Italia) che gli immigrati hanno una probabilità molto più elevata rispetto agli autoctoni di risultare sovraqualificati, ovvero impiegati in lavori per i quali le qualifiche necessarie sono inferiori a quelle possedute.

Un elemento indispensabile per comprendere quale sia il grado di integrazione degli stranieri all'interno della società ospitante riguarda quindi l'inquadramento degli stessi e l'effetto dovuto alla

dotazione di capitale umano. L'obiettivo di questo capitolo sarà quello di valutare l'impatto del livello di istruzione sul grado di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, e ciò attraverso l'analisi dei legami che intercorrono tra i titoli di studio posseduti e gli orientamenti della domanda di lavoro espressa dal mercato del lavoro di accoglienza. La struttura del capitale umano della popolazione straniera, espressa dalla distribuzione dei titoli di studio, può infatti essere analizzata per valutare il rapporto che tale struttura instaura con il sistema delle opportunità effettive che il mercato del lavoro offre alla manodopera di importazione.

I livelli di istruzione degli stranieri sono, nel complesso, piuttosto elevati e non molto dissimili da quelli degli italiani. Nel 2011, più della metà degli occupati stranieri tra i 15 e i 64 anni è in possesso di un diploma di scuola secondaria superiore o di un titolo di studio di livello universitario (rispettivamente il 46.1 e il 10.3 per cento); mentre la restante parte (il 43.6 per cento dei lavoratori immigrati) possiede un grado di istruzione non superiore alla licenza media¹. Se confrontate con le corrispondenti incidenze relative agli italiani, le differenze nel grado di scolarizzazione non sono imponenti. Divergenze più ampie nei livelli d'istruzione degli immigrati e degli italiani si manifestano quando si confrontano i dati nelle classi di età più giovani (15-34 anni), dato che la popolazione straniera ha una struttura demografica nettamente più giovane di quella italiana e che l'istruzione media della popolazione italiana è molto più alta tra le generazioni più giovani. In questo caso si osserva in effetti un più elevato livello di istruzione per gli occupati italiani (sia uomini che donne), che presentano una minore concentrazione di individui con titoli di studio inferiori o uguali alla scuola dell'obbligo e quote più elevate per quanto riguarda i titoli di studio superiore (laurea o diploma).

¹ Per i cittadini stranieri, il titolo di studio rilevato nell'indagine Istat è quello previsto dal sistema di istruzione formale italiano. Nel caso di un titolo di studio conseguito all'estero viene quindi registrato il corrispondente titolo italiano. L'Istat a tal proposito afferma che le possibili asimmetrie connesse alle differenze del sistema scolastico non dovrebbero compromettere il confronto sui livelli di istruzione, soprattutto qualora si considerino i dati aggregati per livello basso, medio e alto dei titoli di studio.

**Titoli di studio per genere e cittadinanza (occupati, 15-64 anni)
Anno 2011 (valori in migliaia e %)**

Maschi				
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Fino licenza media	4 773	640	39.4	49.0
Diploma	5 527	569	45.7	43.6
Laurea e Dottorato	1 802	97	14.9	7.4
	12 102	1 306	100.0	100.0
Femmine				
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Fino licenza media	2 194	343	26.3	36.1
Diploma	4 220	471	50.5	49.6
Laurea e Dottorato	1 941	136	23.2	14.3
	8 355	951	100.0	100.0
Maschi e Femmine				
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Fino licenza media	6 967	983	34.1	43.6
Diploma	9 748	1 041	47.6	46.1
Laurea e Dottorato	3 742	233	18.3	10.3
	20 457	2 256	100.0	100.0

**Titoli di studio per genere e cittadinanza (occupati, 15-34 anni)
Anno 2011 (valori in migliaia e %)**

Maschi				
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Fino licenza media	876	272	28.7	51.2
Diploma	1 748	234	57.4	44.0
Laurea e Dottorato	423	26	13.9	4.8
	3 046	532	100.0	100.0
Femmine				
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Fino licenza media	343	136	15.8	38.1
Diploma	1 244	167	57.3	46.8
Laurea e Dottorato	585	54	26.9	15.1
	2 172	356	100.0	100.0
Maschi e Femmine				
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Fino licenza media	1 219	408	23.4	45.9
Diploma	2 992	401	57.3	45.1
Laurea e Dottorato	1 007	79	19.3	9.0
	5 218	888	100.0	100.0

Fonte: elaborazioni REF Ricerche su dati Istat (Rfi). Anno 2011 (secondo trimestre)

Il più elevato livello medio di istruzione degli italiani spiega comunque solo in parte la differente distribuzione per occupazione delle due popolazioni di lavoratori. Esistono infatti differenze molto marcate tra italiani e stranieri per quanto riguarda la distribuzione per posizione nella professione, da cui emerge l'esistenza di una sorta di mercato del lavoro duale, dove gli immigrati tendono ad essere segregati nei lavori meno qualificati e a bassa specializzazione². Dai

² La presenza di un mercato del lavoro duale è sottolineata in Allasino, Enrico et al. *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*. Ilo, 2004. (International Migration Papers, n. 67).

dati relativi al 2011 risulta infatti che circa il 70 per cento degli stranieri sono operai o svolgono un lavoro non qualificato; poco più di un quinto rientra nel gruppo delle professioni impiegatizie o collegate alle attività commerciali e dei servizi; e solo il 6.6 per cento svolge professioni qualificate (che, peraltro, nel caso degli stranieri coincidono prevalentemente con la gestione di piccole attività imprenditoriali nei campi della ristorazione e della vendita al dettaglio) rispetto al 37.2 per cento degli italiani. La quota di lavoratori stranieri sul totale passa da appena il 2 per cento del gruppo delle professioni qualificate al 32.1 per cento delle non qualificate. Vi sono in sostanza lavori del segmento inferiore del mercato del lavoro, dove in genere il lavoro manuale è preminente, che tendono ad essere diffusamente affidati alla componente straniera. Il fenomeno coinvolge entrambe le componenti di genere. Tuttavia, mentre gli uomini si collocano prevalentemente nel gruppo degli operai e artigiani (dove i margini di responsabilità e autonomia sono relativamente più ampi), le donne tendono a svolgere in prevalenza una professione non qualificata, risultando quindi inserite in un mercato del lavoro ancora più ristretto. La distribuzione degli occupati stranieri per gruppo professionale non sembra essere sostanzialmente cambiata rispetto a quanto si osservava prima della crisi, ma anzi la stratificazione occupazionale dei lavoratori immigrati nelle mansioni lavorative meno qualificate e meno pagate sembra essersi aggravata, in particolare per gli uomini.

Gli immigrati, quindi, più dei lavoratori italiani, svolgono più spesso mansioni che richiedono titoli di studio inferiori a quelli da loro posseduti o, detto in altri termini, sono più frequentemente “*over-educated*”³. Questo fenomeno è solo in parte giustificabile con il minor livello di istruzione degli immigrati rispetto agli italiani, e implica che l’incidenza della *over-education*, cioè il possesso di titoli di studio più elevati di quelli richiesti per le mansioni lavorative

³ Un lavoratore è definito *over-educato* se il titolo di studio posseduto è maggiore del titolo di studio modale della sua occupazione. A partire dalla classificazione internazionale delle professioni che ordina i gruppi in relazione al livello di abilità e competenze per svolgere il lavoro, l’incrocio tra il titolo di studio conseguito e la professione svolta è la base per fornire una quantificazione di tale fenomeno. In particolare, si considera adeguato il titolo di studio che presenta la frequenza relativa più elevata per quel gruppo professionale. Un’analisi dettagliata del legame tra titolo di studio e professione si può trovare in Istat, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2005*.

svolte, è più elevata tra i lavoratori stranieri. Questo è un risultato comune a molte ricerche condotte a livello internazionale sul processo di integrazione della popolazione immigrata nel mercato del lavoro dei paesi di accoglienza e riguarda le enormi difficoltà per gli immigrati a veder riconosciuti gli investimenti in capitale umano da essi effettuati nel paese di origine.

Occupati stranieri e italiani per genere e professione (composizioni %)

%	Anno 2007*			Anno 2011*		
	Italiani	Stranieri	% stranieri su totale	Italiani	Stranieri	% stranieri su totale
Maschi e Femmine						
Qualificate (dirigenti, imprenditori, tecnici)	39.3	10.0	1.8	37.2	6.6	2.0
Impiegati, addetti alle attività commerciali	27.0	18.6	4.7	30.1	22.5	7.7
Artigiani-operai spec.	17.6	29.9	10.7	17.2	27.3	15.1
Conduttori impianti	8.8	12.0	8.8	7.9	11.4	13.8
Non qualificate	7.2	29.5	22.5	7.6	32.2	32.1
Totale	100.0	100.0	6.6	100.0	100.0	10.0
Maschi						
Qualificate (dirigenti, imprenditori, tecnici)	36.2	8.4	1.6	34.7	5.2	1.6
Impiegati, addetti alle attività commerciali	19.6	13.0	4.6	21.6	11.8	5.7
Artigiani-operai spec.	25.0	42.6	11.0	25.5	42.1	15.3
Conduttori impianti	12.3	16.1	8.7	11.2	16.7	14.1
Non qualificate	6.9	20.0	17.4	7.0	24.1	27.5
Totale	100.0	100.0	6.8	100.0	100.0	9.9
Femmine						
Qualificate (dirigenti, imprenditori, tecnici)	44.0	12.6	1.9	40.7	8.5	2.3
Impiegati, addetti alle attività commerciali	37.9	27.4	4.7	42.3	37.1	9.1
Artigiani-operai spec.	6.8	10.0	9.2	5.3	7.0	13.2
Conduttori impianti	3.6	5.5	9.4	3.3	4.2	12.5
Non qualificate	7.7	44.5	28.4	8.4	43.2	36.8
Totale	100.0	100.0	6.4	100.0	100.0	10.2

*II trimestre

Fonte: elaborazioni REF Ricerche su dati Istat (Rfl).

Questa ipotesi sembra essere confermata dai dati presentati nella tabella allegata, che mostra le quote di occupati italiani e stranieri caratterizzati da *over-education*. I dati nella tabella indicano molto chiaramente che la frazione di lavoratori con titoli di studio più elevati rispetto a quelli richiesti dall'occupazione svolta è molto più elevata per i lavoratori stranieri (42.8 per cento) rispetto agli italiani (21.2 per cento). La discrepanza è particolarmente elevata nel caso delle donne: tra le italiane l'*over-education* riguarda circa una lavoratrice su cinque, mentre più della metà delle occupate straniere svolge mansioni per le quali risulta sovra-qualificata. L'incidenza dei lavoratori sotto-inquadrati comunitari risulta superiore a quella degli altri occupati stranieri (52.9 e 37.7 per cento rispettivamente). Il risultato dipende in buona parte dal fatto che i primi presentano

un livello di istruzione sia universitario sia della media superiore relativamente più diffuso. Si tratta in particolare di laureati impiegati in professioni tecniche e impiegatizie oppure di diplomati che lavorano nel settore del commercio. Per altro verso nel gruppo degli extra-comunitari gli impieghi non adeguati al titolo di studio si concentrano tra le professioni operaie e tra quelle non qualificate. Altra differenza rilevante con la forza lavoro italiana è il ruolo giocato dal fattore età. Per gli italiani l'incidenza degli occupati che svolgono un lavoro non adeguato al livello di istruzione diminuisce progressivamente all'aumentare dell'età. Sebbene tale andamento possa ritenersi collegato all'accrescimento del livello di istruzione delle coorti più giovani, il fenomeno del sottoinquadramento riguarda comunque la prima fase di inserimento nel mercato del lavoro. Gli stranieri, viceversa, segnalano la presenza di un fenomeno di sottoinquadramento nelle diverse fasce di età, facendo risaltare le minori opportunità di miglioramento della condizione lavorativa. Paradossalmente, la più bassa quota di sotto-inquadrati tra gli stranieri extra-comunitari si colloca tra i giovani presumibilmente a motivo della minore presenza di diplomati o laureati, come d'altronde confermano i dati sulla distribuzione dei titoli di studio per classi d'età presentati nella tabella allegata.

Sottoinquadrati stranieri e italiani in relazione al titolo di studio per sesso e classe di età - Anno 2011*

valori %

	Stranieri			Italiani	
	Ue	Non Ue	Totale	Italiani	Totale
<i>Sesso</i>					
Maschi	47.0	32.4	36.7	20.9	22.5
Femmine	58.7	46.3	51.2	21.0	24.0
<i>Età</i>					
15-24 anni	37.6	22.8	27.5	37.8	36.3
25-34 anni	53.4	35.5	42.3	32.9	34.3
35-44 anni	56.4	37.9	44.2	21.6	24.0
45-54 anni	51.5	44.1	46.2	13.7	16.0
55-64 anni	49.6	42.9	44.7	10.5	11.9
Totale	52.9	37.7	42.8	21.2	23.3

*II trimestre

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Distribuzione dei titoli di studio per cittadinanza e classe d'età

Occupati tra i 15 e i 64 anni - Valori %

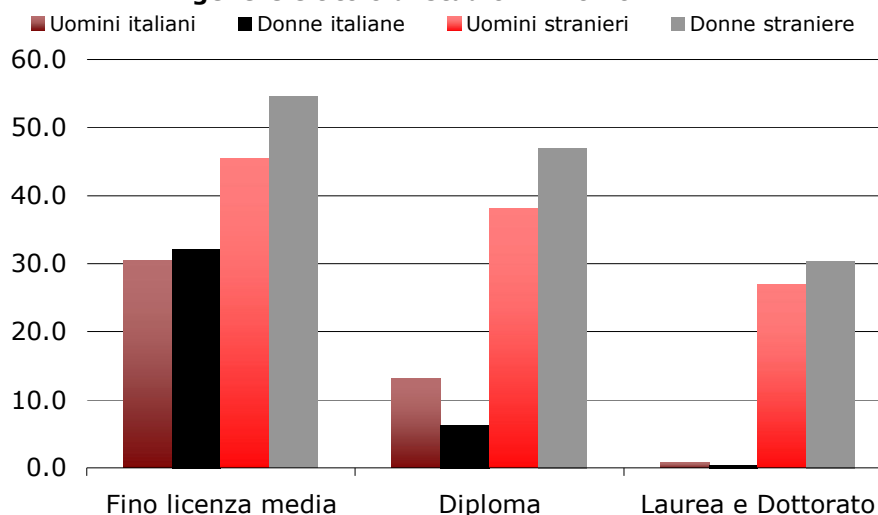
	STRANIERI NON UE			
	Fino licenza media	Diploma	Laurea e Dottorato	
15-24 anni	62.6	35.7	1.7	100.0
25-34 anni	52.4	38.2	9.4	100.0
35-44 anni	52.3	38.8	8.9	100.0
45-54 anni	46.9	40.4	12.7	100.0
55-64 anni	54.8	29.1	16.1	100.0
	ITALIANI			
	Fino licenza media	Diploma	Laurea e Dottorato	
15-24 anni	26.2	70.3	3.6	100.0
25-34 anni	22.7	54.3	23.0	100.0
35-44 anni	33.7	45.7	20.6	100.0
45-54 anni	40.3	45.1	14.6	100.0
55-64 anni	41.9	39.2	18.9	100.0

Anno 2011 (II trimestre)

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Il sottoutilizzo del capitale umano della forza lavoro immigrata è confermato anche dal fatto che, mentre gli italiani in possesso del solo titolo dell'obbligo hanno accesso alle occupazioni relative ai due gruppi professionali meno qualificati all'incirca nel 30 per cento dei casi, gli stranieri svolgono mansioni relative agli stessi gruppi *low qualified* nel 45.4 per cento dei casi per gli uomini, e nel 54.6 per cento per le donne. Ancora più evidenti appaiono le discrepanze

Incidenza % lavoro non qualificato* per cittadinanza, genere e titolo di studio. Anno 2011**



*condutt.di impianti, e profess.non qualific. Le % indicano, per i diversi livelli di istruzione, la quota di coloro che svolgono un lavoro non qualificato sul tot. degli occupati che dichiarano di possedere quel dato livello di istruzione. **II trimestre

tra i laureati: a differenza degli italiani, per gli immigrati continua a rimanere elevata la quota di coloro che svolgono un lavoro non qualificato: il 27 per cento e il 30 per cento rispettivamente degli uomini e delle donne stranieri.

Il fatto che *l'over-education* sia più diffusa tra i lavoratori stranieri può dipendere dal fatto che i datori di lavoro tendono a valutare meno i titoli di studio conseguiti all'estero e quindi, a parità di occupazione, richiedono agli immigrati un titolo di studio più elevato rispetto a quanto chiesto ai lavoratori italiani. Questo può derivare da un problema di "portabilità" del capitale umano, nel senso che l'istruzione acquisita all'estero fornisce meno competenze specifiche del mercato del lavoro del paese ospite rispetto all'istruzione acquisita in Italia e ciò ha chiaramente forti ripercussioni sulla produttività del lavoro. Esiste inoltre un problema linguistico tale che la minore conoscenza della lingua italiana rende più difficoltoso l'accesso ad occupazioni non manuali, indipendentemente dal titolo di studio posseduto. Ovviamente il minore riconoscimento dei titoli di studio acquisiti all'estero può essere dovuto a fenomeni di discriminazione nei confronti dei lavoratori stranieri che rendono difficoltoso il processo di assimilazione nel mercato del lavoro italiano⁴.

*Il legame tra
l'over-education
e la durata della
permanenza*

Il problema della portabilità del capitale umano e quindi l'incidenza dell'*over-education* dovrebbe attenuarsi con la durata della permanenza in Italia (che può essere considerata una misura dell'esperienza lavorativa nel paese di destinazione), poiché con il tempo trascorso sul mercato del lavoro italiano gli stranieri dovrebbero essere in grado di adattare maggiormente il capitale umano acquisito nel paese di origine al contesto del paese di destinazione; inoltre, con la durata del soggiorno anche la barriera linguistica dovrebbe ridursi e quindi ci si può aspettare un miglioramento del *match* lavorativo nel tempo. In realtà, analizzando i legami tra sottoinquadramento

⁴ Gli immigrati fronteggiano inoltre maggiori problemi informativi, possedendo mediamente minori informazioni relative al mercato del lavoro locale e godendo di minori reti di conoscenze, circostanze che rendono più difficoltosa la realizzazione di un buon *match* lavorativo.

e durata della permanenza degli stranieri in Italia si osserva una riduzione molto lieve della quota di lavoratori stranieri *over-educated* anche dopo più di 10 anni di permanenza; e tale quota (42.4 per cento) rimane sempre superiore a quella media degli italiani (20.9 per cento). Inoltre, se si confronta il 2011 con il 2007, ovvero l'anno immediatamente prima della crisi, questo miglioramento appare praticamente inesistente. La crisi economica sembra aver portato ad un peggioramento della condizione degli immigrati, anche quelli presenti da più tempo nel nostro Paese, non solo accentuando la distanza tra titolo di studio e tipo di lavoro svolto, ma anche rendendo più difficoltoso il processo di mobilità sociale generalmente auspicabile con l'aumentare degli anni di residenza. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che nell'attuale situazione di crisi molti lavoratori immigrati vedono ridursi le prospettive di miglioramento della propria carriera oppure il riconoscimento dei propri titoli di studio o della propria professionalità e si accontentano di mantenere il posto di lavoro e quindi il permesso di soggiorno.

Fenomeni di *over-education* caratterizzano dunque le esperienze lavorative dei lavoratori immigrati più di quelle degli italiani e tali fenomeni non sembrano ridimensionarsi significativamente al protrarsi della permanenza nel mercato del lavoro; il processo di assimilazione è molto lento, ed è stato ulteriormente arrestato dalla recessione⁵. La più frequente sottoutilizzazione delle competenze legata a fenomeni di segregazione degli immigrati principalmente in occupazioni manuali di basso livello descrivono così un quadro in cui prevalgono ombre e difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei lavoratori immigrati e un processo di assimilazione che riguarda solo le "quantità" (ovvero i tassi di partecipazione e di occupazione⁶) ma non la qualità dell'occupazione.

⁵ Ovviamente questi risultati possono in parte essere dovuti al processo di selezione degli immigrati che opera con la durata del soggiorno. Ad esempio, è possibile che gli immigrati con minore abilità decidano di restare più a lungo nel paese ospite nell'attesa di realizzare il loro processo migratorio, mentre i lavoratori con maggiori abilità rientrino prima avendo realizzato con anticipo rispetto agli altri il loro progetto.

⁶ Cfr. Capito 2.

Quota di sottoinquadri e cambiamenti legati al crescere della permanenza degli stranieri in Italia

	2007*	2011*
Italiani	18.3	20.9
Stranieri	37.7	42.8
Stranieri presenti da oltre 10 anni	35.3	42.4
Stranieri Ue	48.8	52.9
Stranieri Ue presenti da oltre 10 anni	41.0	53.4
Stranieri Non Ue	34.5	37.7
Stranieri Non Ue presenti da oltre 10 anni	34.5	38.7

*II trimestre

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Anche la domanda di lavoratori stranieri espressa dalle imprese industriali e dei servizi e annualmente monitorata dall'Indagine Excelsior di Unioncamere sembra confermare questi risultati, ovvero l'acutizzarsi della segregazione degli stranieri nei livelli più bassi della stratificazione professionale. Analizzando i dati relativi alle previsioni di assunzione per il 2011 (gli ultimi disponibili) si osserva infatti che, per quanto riguarda le figure professionali, le aziende ricercano principalmente operai specializzati (26.8 per cento), figure non qualificate (25.3 per cento), e figure qualificate nelle attività commerciali e nei servizi (20.9 per cento). A seguire, si trovano conduttori di impianti e operai semi-qualificati (14.6 per cento), addetti alle professioni tecniche (5.3 per cento), impiegati (5.2 per cento), e le professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (solo l'1.8 per cento). La componente della domanda di lavoratori immigrati per professioni *low skilled* si mantiene sempre

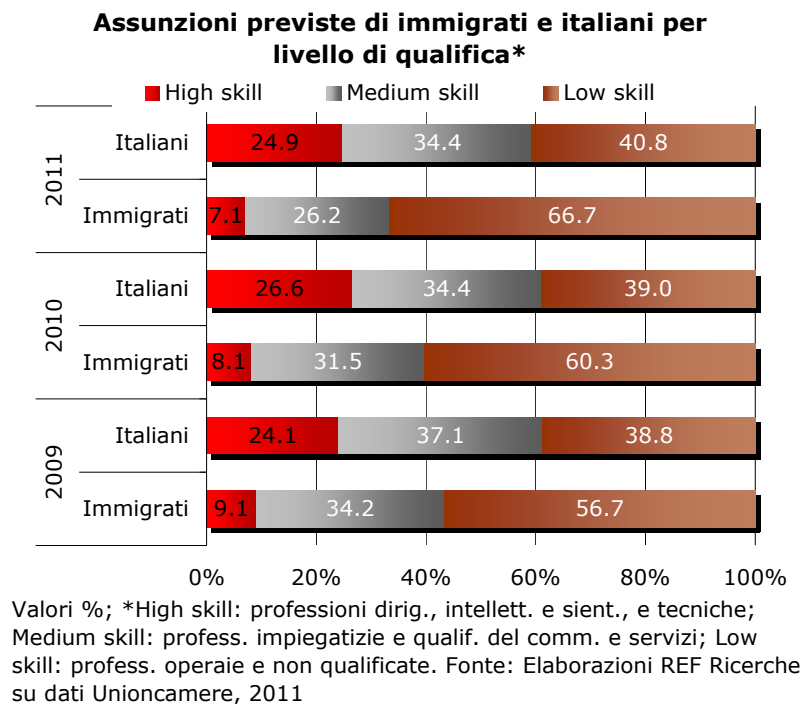
**Assunzioni* di lavoratori italiani e immigrati previste dalle imprese per principali gruppi professionali:
Anno 2011**

Gruppi professionali	2011			Assunzioni immigrati (var.% rispetto al 2007)	Assunzioni italiani (var.% rispetto al 2007)	Incid.% immigrati su italiani (nel 2007)
	Assunzioni immigrati (v.a.)	Assunzioni italiani (v.a.)	Incid.% immigrati su italiani			
Dirigenti, Profes. intellettuali e scientifiche	1 470	30 530	4.8	-56.4	2.9	11.4
Profession tecniche	4 400	96 860	4.5	-60.2	-10.6	10.2
Impiegati	4 350	63 430	6.9	-66.3	-21.7	16.0
Profes. commerciali e servizi	17 380	112 640	15.4	-66.3	-23.5	35.0
Operai specializzati	22 280	98 550	22.6	-55.9	-13.4	44.4
Conduttori impianti e macchinari	12 140	57 270	21.2	-65.2	-28.2	43.8
Professioni non qualificate	20 970	52 890	39.6	-66.8	1.4	121.2
Totale	82 990	512 170	16.2	-63.5	-16.3	37.2

*Assunzioni non stagionali previste dalle imprese

Fonte: Sistema informativo Excelsior, anno 2011 e 2007

decisamente superiore rispetto a quella osservata per i lavoratori italiani (66.7 e 40.8 per cento rispettivamente), confermando la presenza di un fenomeno di probabile “etnicizzazione” per alcune professioni.



3.2 Il legame tra il livello di istruzione posseduto e le retribuzioni percepite dagli immigrati

E' noto che tra i dipendenti italiani il livello di istruzione ha un'influenza decisiva sugli sbocchi occupazionali e sulla categoria d'inquadramento, e di conseguenza sul livello delle retribuzioni. Secondo l'Istat⁷ un lavoratore in possesso della sola licenza elementare guadagna mediamente 11.3 euro all'ora e la retribuzione oraria di chi ha terminato le scuole secondarie inferiori è di poco superiore, pari a 11.5 euro. Un diplomato percepisce in media 15.6 euro, mentre per i laureati la media è di 24 euro all'ora.

⁷ Istat, *Struttura delle retribuzioni*, 14 giugno 2010, www.istat.it

Se si restringe l'analisi ai soli lavoratori stranieri la correlazione non è invece così chiara, come risulta evidente dalla tabella allegata. Il possesso di un titolo di studio elevato non garantisce automaticamente una retribuzione superiore: ad esempio il salario di un lavoratore straniero che possiede la licenza elementare (910 euro mensili) è di poco inferiore a quello di chi ha terminato la scuola secondaria superiore (985 euro). Lo stipendio dei laureati è leggermente superiore, 1212 euro mensili, circa 230 euro in più al mese rispetto a un diplomato. Tra l'altro in questo caso sono più che altro gli stranieri comunitari che tendono ad innalzare la media, perché un extra-comunitario in possesso di un titolo di studio di livello universitario arriva a percepire poco più di mille euro al mese. Anche l'analisi sui livelli retributivi per titolo di studio evidenzia quindi l'esistenza di un certo grado di *over-education*.

I dipendenti stranieri con titoli di studio medio-alti sono anche quelli più penalizzati nel confronto con i dipendenti italiani; ad esempio uno straniero diplomato guadagna il 22 per cento in meno di un italiano, mentre un laureato italiano percepisce il 18.4 per cento in più di un laureato con altra cittadinanza. Anche in questo caso è però netta la differenza tra il gruppo di immigrati appartenenti all'Unione europea e quelli extra-UE. I primi infatti percepiscono un salario praticamente equivalente a quello degli italiani, anzi leggermente superiore (+4.3 per cento), mentre per i secondi la retribuzione è più bassa di oltre il 26 per cento. E' probabile che gli immigrati comunitari in possesso di una laurea siano più che altro professionisti che si stabiliscono in Italia e che riescono ad avere condizioni retributive simili a quelle dei locali; per loro peraltro è più facile il riconoscimento formale del titolo di studio, mentre ciò è più difficile per le lauree conseguite al di fuori dell'Unione, motivo per cui il rendimento dell'istruzione accumulata nei paesi di origine di questi immigrati (e qui misurato dalle retribuzioni mediamente percepite) non è uguale al rendimento dell'istruzione accumulata dai lavoratori italiani. In particolare per gli stranieri extra-comunitari risulta evidente che maggiore è il livello di istruzione dei dipendenti, maggiore è il differenziale retributivo con gli italiani, fenomeno che denota la vulnerabilità e anche la

discriminazione verso questi lavoratori, che tendono sostanzialmente ad essere segregati nei posti di lavoro peggiori, anche dal punto di vista retributivo, e nonostante i livelli di istruzione conseguiti.

Retribuzioni medie nette mensili degli occupati dipendenti per cittadinanza e titolo di studio

	<i>italiani</i>	<i>stranieri Ue</i>	<i>stranieri nonUe</i>	<i>str.Ue/italiani</i>	<i>str.nonUe/italiani</i>
Nessun titolo	1024	870	978	85%	95%
Licenza elementare	1030	870	918	84%	89%
Licenza media	1136	933	978	82%	86%
Diploma superiore	1262	992	979	79%	78%
Laurea	1435	1496	1058	104%	74%
Totale	1299	1024	978	79%	75%

Anno 2011 (II trimestre)

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Il tema del differenziale salariale tra italiani e immigrati per titolo di studio può essere ulteriormente approfondito andando ad osservare come questo vari in relazione, ad esempio, al settore di impiego, all'area di residenza, al livello della qualifica professionale di inquadramento, e alla dimensione d'impresa, distinguendo peraltro i risultati ottenuti in base al genere. Per ottenere risultati significativi ed evitare problemi di misurazione è stato però opportuno limitarci a considerare le retribuzioni medie mensili degli occupati dipendenti full-time, escludendo quindi chi lavora ad orario ridotto e che, per questo motivo, percepisce retribuzioni inferiori.

In generale, i risultati ottenuti confermano che il differenziale salariale tra italiani e stranieri tende ad ampliarsi (a discapito di questi ultimi) all'aumentare del titolo di studio. I differenziali che si osservano per il genere femminile sembrano inoltre essere maggiori rispetto a quelli degli uomini, soprattutto in relazione al gruppo di chi ha un livello di scuola superiore; tra i laureati invece i differenziali salariali a sfavore degli immigrati tendono, nella maggior parte dei casi, ad essere più contenuti per la componente femminile rispetto a quella maschile.

A livello di **settore** uno straniero in possesso di diploma che lavora nel comparto industriale o dei servizi guadagna il 15 per cento in meno

rispetto ad un italiano con pari livello di istruzione. Il divario salariale sale al 28 per cento tra i laureati nel settore industriale, mentre risulta più contenuto per chi lavora nel comparto dei servizi. Le donne straniere diplomate hanno un salario più basso del 21 per cento rispetto alle italiane nel settore industriale, e del 25.4 per cento nel settore dei servizi; questi stessi divari, pur mantenendo il segno negativo, si riducono molto per le donne straniere che hanno un livello di istruzione terziaria. Per quanto riguarda la **ripartizione geografica** i differenziali maggiori si osservano, sia per gli uomini che per le donne, nelle regioni meridionali tra quanti sono in possesso di diploma: in quest'area gli uomini stranieri arrivano a percepire quasi il 28 per cento in meno rispetto agli italiani, mentre le donne addirittura il 35 per cento in meno. Anche guardando al livello di **inquadramento professionale** si osserva l'esistenza di importanti differenziali salariali tra dipendenti immigrati e italiani. I differenziali che si osservano relativamente alle professioni *high skilled* non sono facilmente commentabili, soprattutto perchè la quota di stranieri impiegati nel gruppo delle professioni più qualificate è decisamente bassa⁸. Risulta interessante invece osservare che gli uomini stranieri impiegati in professioni di livello intermedio (impiegati, addetti alle attività commerciali, artigiani e operai specializzati), e che hanno conseguito una laurea ricevono un salario inferiore di quasi 17 punti percentuali rispetto al gruppo di italiani con pari caratteristiche; è evidente quindi che queste persone oltre ad essere sotto inquadrate, in quanto svolgono professioni per le quali generalmente non si richiede un titolo di studio di livello universitario, ricevono anche retribuzioni più basse rispetto alla popolazione locale che si trova nelle medesime condizioni, e quindi sostanzialmente si può dire che hanno uno svantaggio aggiuntivo. Per le donne il dato forse più interessante riguarda le straniere che svolgono professioni poco qualificate e che hanno un'istruzione che non supera la scuola dell'obbligo: queste, rispetto alle italiane nelle medesime condizioni, guadagnano il 19.6 per cento in meno; la loro retribuzione, infatti, è di poco superiore agli 800 euro netti al mese, mentre per le italiane supera leggermente i mille euro.

In Italia gli immigrati tendono a concentrarsi nelle imprese di **dimensione** più ridotta: quasi metà degli occupati stranieri lavora

⁸ Cfr. Cap. 2

Il differenziale salariale* tra italiani e immigrati per titolo di studio e altre caratteristiche
valori percentuali

	Uomini			Donne		
	Fino Licenza media	Diploma	Laurea	Fino Licenza media	Diploma	Laurea
<i>Settori</i>						
Agricoltura	97%	92%	70%	88%	72%	78%
Industria	94%	85%	72%	91%	79%	97%
Servizi	91%	84%	91%	77%	75%	90%
<i>Area</i>						
Nord	89%	84%	79%	81%	77%	93%
Centro	90%	83%	92%	80%	74%	79%
Sud	79%	72%	94%	77%	65%	75%
<i>Professione</i>						
High skilled**	93%	123%	109%	87%	106%	99%
Intermediate skilled**	94%	86%	83%	82%	83%	92%
Low skilled**	96%	95%	90%	80%	90%	109%
<i>Dimensione</i>						
Fino a 10 dip.	97%	90%	77%	91%	77%	74%
Da 11 a 15 dip.	99%	86%	90%	100%	84%	90%
Da 16 a 19 dip.	92%	84%	80%	51%	85%	84%
Da 20 a 49 dip.	90%	88%	79%	87%	83%	104%
Da 50 a 249 dip	84%	82%	74%	85%	87%	101%
250 dip. o più	83%	96%	112%	102%	84%	97%

*calcolato considerando le retribuzioni medie nette mensili degli occupati dipendenti full-time

** High skilled: dirigenti, imprenditori, tecnici; Intermediate skilled: impiegati, addetti alle attività commerciali, artigiani-operai specializzati; Low skilled: conduttori di impianti, professioni non qualificate.

II trimestre 2011

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

in una micro-impresa (con meno di 10 addetti). D'altra parte, la manodopera immigrata risponde, soprattutto in certe realtà come quelle del Nord est o delle regioni centrali, ad una domanda proveniente dalla rete di piccole imprese manifatturiere presenti sul territorio. Ad ogni modo, i differenziali retributivi tra dipendenti italiani e stranieri sono evidenti anche all'interno di queste imprese, sia per gli uomini che per le donne, e a prescindere dal livello di istruzione conseguito.

Esiste un miglioramento delle retribuzioni all'aumentare degli anni di permanenza?

Anche per quanto riguarda i livelli retributivi è possibile osservare se e come essi varino all'aumentare degli anni di permanenza in Italia degli stranieri. Dai dati riportati in tabella si osserva che il salario degli immigrati aumenta man mano che la loro presenza in Italia si stabilizza; per gli occupati dipendenti che vantano una

presenza ormai più che decennale si osserva un incremento salariale di quasi il 30 per cento rispetto a chi è arrivato nel nostro Paese da meno di 5 anni: per questi ultimi si rileva difatti un salario mensile che non supera i mille euro netti, mentre tra chi si è stabilizzato in Italia da 10 anni e più la retribuzione raggiunge quasi i 1300 euro al mese. La stessa tendenza si riscontra anche se si scompone l'analisi per titolo di studio. In questo caso i guadagni maggiori in termini di salario si osservano relativamente ai dipendenti stranieri con istruzione secondaria superiore: chi è arrivato in Italia da meno di 5 anni guadagna mediamente al mese meno di 950 euro, mentre chi ormai risiede stabilmente nel nostro Paese da più di dieci anni può arrivare a percepire retribuzioni che si avvicinano ai 1300 euro netti, con un incremento pertanto di quasi il 38 per cento nell'arco di 5 anni. Guadagni sempre positivi ma inferiori si osservano relativamente ai lavoratori stranieri che hanno livelli di istruzione inferiori; rimangono invece sostanzialmente stabili nel tempo le retribuzioni percepite dagli stranieri con istruzione terziaria.

Stranieri. Salari* per anzianità migratoria e titolo di studio

	Fino ai 4 anni	Tra i 5 e i 9 anni	Da 10 e più anni
Nessun titolo	941	987	1049
Licenza elementare	1023	1049	1066
Licenza media	998	1021	1113
Diploma superiore	939	1046	1292
Laurea	1344	1314	1270
<i>Totale</i>	<i>995</i>	<i>1052</i>	<i>1292</i>

*Retribuzioni medie nette mensili degli occupati dipendenti full-time

Anno 2011 (II trimestre)

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Capitolo 4

Qual è l'effetto degli
immigrati sul mercato del
lavoro?

CAPITOLO 4 - Qual è l'effetto degli immigrati sul mercato del lavoro?

4.1 Alcune questioni metodologiche

La crescente presenza di immigrati nelle economie avanzate ha sollevato negli anni l'interrogativo su quale fosse l'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro del paese di destinazione. Come si è visto nel primo capitolo, in cui è presentata una rassegna della letteratura in tema, la ricerca sul ruolo degli immigrati (sostitutivo e/o complementare?) si è sviluppata principalmente nei paesi di più antica tradizione come destinazione di flussi migratori: gli Stati Uniti, il Canada, il Nord Europa. I risultati non sono univoci, ma in generale si osserva che, se nel complesso l'impatto degli immigrati è spesso non decisivo, il quadro cambia quando si distingue tra segmenti del mercato del lavoro. Si tende difatti ad osservare sostituibilità tra immigrati e lavoratori autoctoni per i lavoratori poco qualificati, coi quali esiste dunque concorrenza, mentre rispetto ai lavoratori qualificati si osserva più che altro complementarità.

In Italia, tra i lavori più importanti sulla questione dell'impatto degli immigrati sul mercato del lavoro e sull'esistenza o meno di un effetto di spiazzamento si ricorda quello condotto da Venturini e

Villosio tra la fine degli anni novanta e i primi anni duemila. Non si evidenziavano effetti spiazzamento rilevanti, se non in alcuni casi specifici: disoccupati giovani, senza esperienza, e in anni particolari (successivi a importanti regolarizzazioni e caratterizzati da fasi cicliche sfavorevoli). In generale, però, il lavoro ha evidenziato effetti nulli o di complementarietà sia per la probabilità di ingresso che per il rischio di spiazzamento dei lavoratori italiani.

Implicita in questi lavori vi è però una questione metodologica non irrilevante. In molti casi le analisi hanno evidenziato delle correlazioni, ovvero una relazione tra le due variabili considerate (quota di immigrati presenti sul territorio e un indicatore del mercato del lavoro, come il tasso di disoccupazione oppure il salario), che variano nella stessa direzione. Tale relazione non rappresenta però necessariamente un rapporto di causalità. Per quantificare l'effetto causale, oltre ad esserci correlazione tra le variabili, è necessario escludere che i cambiamenti siano provocati da una terza variabile; è necessario cioè un approccio controfattuale, ovvero misurare la differenza tra quello che è accaduto con il trattamento (il flusso in entrata degli stranieri) e quello che sarebbe successo in assenza di immigrazione. Ma come stimare il controfattuale in un'analisi come quella di cui si sta discutendo?

I vari lavori che sono stati presentati nel primo capitolo hanno cercato di affrontare questo problema suddividendo il mercato in esame in più sotto-mercati caratterizzati da diversi livelli di immigrazione, e paragonando gli effetti osservati (variazioni dei salari o delle opportunità di occupazione) tenendo conto delle differenze nei flussi migratori.

Le pagine che seguono sono organizzate nel seguente modo; nella prima parte si cercherà di evidenziare l'esistenza di relazioni tra la presenza immigrata e alcuni indicatori del mercato del lavoro, a livello regionale. Successivamente, si cercherà di studiare gli effetti dell'immigrazione sui rischi di disoccupazione, sulla probabilità di diventare occupato o disoccupato e infine sul salario. Dove possibile, verranno effettuati specifici approfondimenti sul tema del lavoro autonomo.

4.2 Una prima analisi della relazione tra immigrazione e performance del mercato del lavoro.

Preliminarmente all'analisi sull'effetto dell'immigrazione nel mercato del lavoro, si esaminerà l'eventuale correlazione tra la presenza di immigrati e alcuni indicatori del mercato del lavoro. Premessa d'obbligo è che si tratta di semplici relazioni e non di rapporti causali tra le variabili in esame.

I dati utilizzati nella analisi derivano da due fonti informative principali. La prima è la Banca dati territoriali per le politiche di sviluppo¹ curata dall'Istat e diffusa a fine luglio 2012, che contiene un dataset piuttosto ampio a livello regionale e che copre diversi campi. Le variabili infatti riguardano il mercato del lavoro (come l'incidenza della disoccupazione di lunga durata, i tassi di disoccupazione e di occupazione, la differenza nell'occupazione e nella partecipazione tra uomini e donne, il tasso di partecipazione femminile, e il tasso di occupazione regolare) ma non solo; ci sono difatti informazioni circa la capacità innovativa a livello regionale (misurata come spesa intra muros in RD in percentuale del Pil) o la demografia d'impresa (come il tasso di iscrizione netta delle imprese, ovvero il rapporto del saldo tra iscritte e cessate e il totale delle imprese registrate in una regione). Il dataset selezionato dalla Banca dati territoriali, che è molto ampia, contiene anche informazioni sul livello di internazionalizzazione della regione (misurata con la quota di investimenti diretti dall'estero e di esportazioni sul Pil), sull'esclusione sociale (tasso di povertà individuale) e sul funzionamento del mercato del credito (misurato con l'intensità creditizia, ovvero impieghi in percentuale del Pil). Altri dati, sempre di fonte Istat, si affiancano a questi, fornendo informazioni circa la capacità produttiva delle regioni (data dal livello del Pil pro capite e dalla dinamica del valore aggiunto), così come delle loro strutture settoriali. Il problema maggiore circa questi dati è dato dalla loro differente copertura temporale. Difatti, la maggior parte di queste variabili copre l'intervallo 2004-2009; per altri dati (prevalentemente, quelli relativi al mercato del lavoro), i dati annuali arrivano fino al 2011, mentre in alcuni casi le serie storiche regionali appaiono piuttosto brevi, terminando nel 2007 o addirittura nel 2006 (come per i dati sugli Ide).

¹ <http://www.istat.it/it/archivio/16777>

Il dataset è stato inoltre arricchito da dati sintetici, riferiti alle singole regioni italiane e al periodo 2005-2011, ed estratti dai dati elementari della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro (Rcfl) condotta dall'Istat e che, dal 2005, include una domanda per determinare se l'intervistato è un immigrato. Purtroppo, essendo l'indagine basata sulle liste anagrafiche, è necessario che l'immigrato risulti residente in un Comune, ovvero si sia iscritto in anagrafe; soprattutto all'indomani delle regolarizzazioni, si osserva un *lag* tra la regolarizzazione e l'iscrizione in anagrafe, dovuto anche a ritardi amministrativi. Pertanto, i dati della Rcfl sulla popolazione immigrata tendono a sottostimarne le dimensioni; inoltre non si può trascurare che da questi dati sono ovviamente esclusi i cittadini stranieri presenti illegalmente sul territorio, che quindi non risultano iscritti in alcuna lista.

Immigrati e disoccupazione

Innanzitutto, si è valutata la correlazione tra la presenza immigrata (valutata come quota di immigrati sulla popolazione, o sull'occupazione, del territorio) e alcuni indicatori del mercato del lavoro che possono segnalare la maggiore o minore ricchezza di opportunità occupazionale nel territorio. Gli indicatori presi inizialmente in esame sono il tasso di disoccupazione, la percentuale di lavoratori a termine, la durata della disoccupazione, i salari medi, la percentuale di lavoratori autonomi. Per quanto riguarda la disoccupazione, l'analisi è stata effettuata anche con riferimento ad alcuni segmenti più vulnerabili: i giovani (fino a 29 anni), le persone con bassi titoli di studio (al massimo la licenza media), le persone alla ricerca di un primo impiego (ovvero, i disoccupati senza esperienza), e i disoccupati di lunga durata (oltre i 12 mesi) che tendono a costituire un nocciolo duro per la disoccupazione perché quanto più tempo restano disoccupati tanto più sono difficilmente riassorbibili nel mercato a causa della progressiva perdita di capitale umano. Gli indicatori alternativi utilizzati nell'analisi sono stati scelti perché individuano dei segmenti particolarmente vulnerabili e maggiormente esposti alla eventuale concorrenza derivante dalla presenza straniera.

Guardando le correlazioni semplici tra la *presenza di immigrati* (misurata in percentuale della popolazione in età attiva, ovvero escludendo coloro con meno di 15 anni e più di 65) e il *tasso di disoccupazione*, si osserva come queste siano di segno negativo. In altre parole, il tasso di disoccupazione è più alto nelle regioni dove la presenza di immigrati è più bassa. Lo stesso segno si osserva quando la presenza immigrata è misurata come quota di stranieri nell'occupazione. Naturalmente, a questo livello preliminare di analisi, la lettura è valida anche all'inverso: la presenza di immigrati è più alta dove il tasso di disoccupazione è inferiore.

Anche per gli altri indicatori del mercato del lavoro (disoccupazione per chi cerca una prima occupazione, disoccupazione giovanile, disoccupazione per chi ha al massimo la licenza media, disoccupazione di lunga durata) si rileva una correlazione negativa con la quota di immigrati presenti sul territorio regionale, e lo stesso si rileva per la quota di lavoratori a termine sull'occupazione, e per la percentuale di lavoratori autonomi.

Tavola 1
Correlazione tra presenza degli immigrati e alcuni indicatori del mercato del lavoro

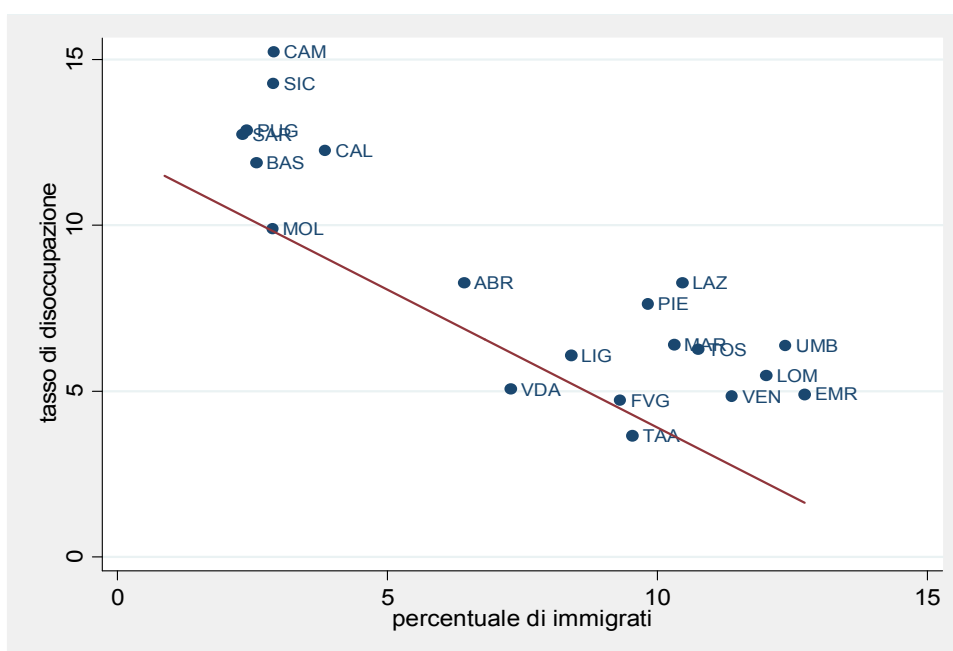
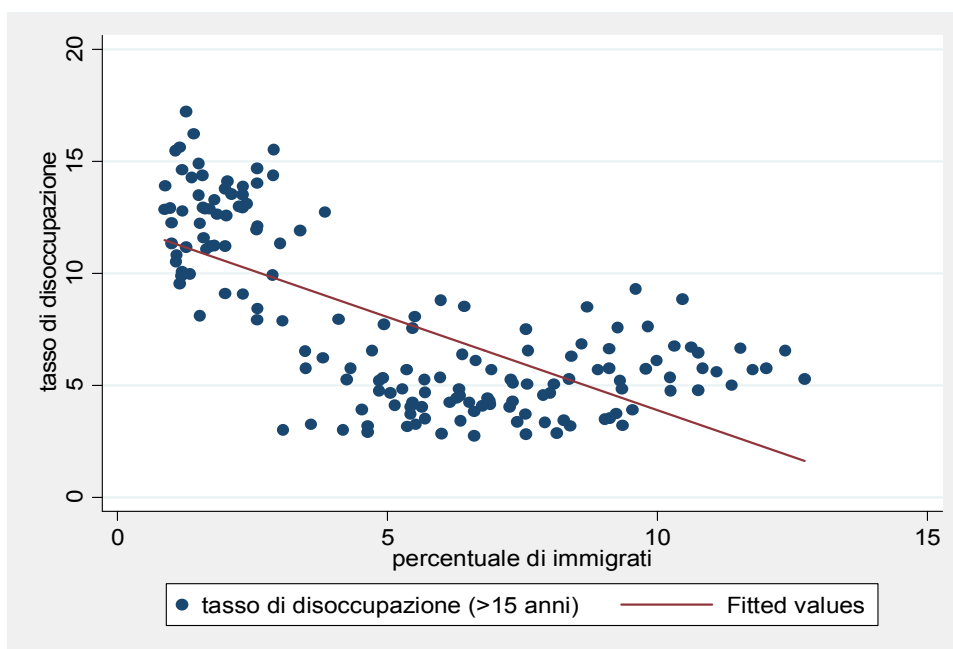
	% immigrati	% immigrati nell'occupazione	% immigrati nell'occupazione autonoma
tasso di disoccupazione	-0.690	-0.623	-0.426
tasso di disoccupazione giovanile (<30anni)	-0.695	-0.611	-0.422
tasso di disoccupazione (solo prima occupazione)	-0.727	-0.655	-0.512
tasso di disoccupazione bassa istruzione	-0.627	-0.534	-0.336
tasso di disoccupazione di lunga durata (>12 mesi)	-0.694	-0.629	-0.274
percentuale dipendenti a termine su tot.occupati	-0.543	-0.503	-0.308
percentuale autonomi su tot.occupati	-0.475	-0.453	-0.274

elaborazioni a cura di REF Ricerche su dati di fonte Istat (Banca dati territoriali per le politiche di sviluppo)
e dalla Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro Istat, riferiti al periodo 2004-2011
popolazione 15-64 anni. Dati regionali

Da una parte i risultati non sorprendono: gli immigrati rispondono a fattori "*pull*", ovvero tendono a stabilirsi nei territori dove le opportunità di impiego sono maggiori, che quindi hanno tassi di disoccupazione più bassi.

L'analisi è stata replicata anche prendendo a riferimento la percentuale straniera nell'occupazione autonoma; in generale, la

correlazione dei diversi indicatori considerati, pur restando negativa, appare decisamente più debole di quanto osservato con altre misure della presenza straniera.



Rappresentando graficamente la relazione tra tasso di disoccupazione regionale, rilevato nei diversi anni, è quella del grafico seguente. La retta, che indica anche in questo caso solo una correlazione e **non** una relazione di tipo causale tra le due variabili, è inclinata negativamente.

Ogni punto rappresenta una regione in un dato anno. Per distinguere meglio le differenti regioni si è ristretta l'analisi ad un solo anno (in questo caso, il 2011).

Come si può vedere, la distribuzione dei punti è essenzialmente in due nuvole, distinte piuttosto nettamente dal punto di vista geografico. Le osservazioni relative alle regioni settentrionali e centrali, difatti, tendono a situarsi nella parte inferiore e a destra del grafico, ovvero in corrispondenza di bassi livelli di disoccupazione e alti livelli di presenza immigrata. Le regioni meridionali, con l'eccezione dell'Abruzzo, tendono invece a posizionarsi nella parte superiore e a sinistra.

Escludendo l'Abruzzo, si osserva come la relazione tra la presenza di immigrati e il tasso di disoccupazione sia pressoché verticale nel Sud: in altre parole, differenze modeste nella percentuale di immigrati presenti si associano ad una maggiore dispersione nei livelli di disoccupazione rilevata, che però tendono ad essere comunque elevati. Nel Nord, invece, la relazione è orizzontale, ovvero si rilevano livelli bassi di disoccupazione a fronte di una maggior dispersione nei dati circa la presenza immigrata. Va d'altra parte richiamata l'endogeneità delle scelte di localizzazione degli immigrati: in altre parole, la presenza immigrata in un determinato territorio non è esogena, ma dipende anche dalle caratteristiche del mercato del lavoro di quel territorio, dato che gli immigrati migrano prevalentemente per motivi di lavoro e quindi tendono a stabilirsi dove le opportunità di impiego sono maggiori (ovvero, il tasso di disoccupazione è più contenuto, come nel Nord Italia). Nel Mezzogiorno, dove la disoccupazione è su livelli elevati, la presenza immigrata è molto contenuta.

La presenza di due nuvole distinte si rileva chiaramente in tutti i grafici che mostrano la correlazione tra la percentuale di immigrati e diversi indicatori del mercato del lavoro; in altre parole, anche all'interno di sottosegmenti particolari (giovani, disoccupati senza esperienza, disoccupati con bassa istruzione) si rileva l'esistenza di due tipi di comportamenti piuttosto distinti. Nel Sud il tasso di disoccupazione è mediamente più alto che nel Nord, e la correlazione appare negativa, mentre nel Nord la correlazione tende a sparire.

Per approfondire meglio l'aspetto della distinzione geografica, per macro-aree, che è emerso, si è svolta un'analisi un po' più raffinata, stimando delle regressioni lineari multivariate. Le stime hanno considerato il campione di osservazioni regionali descritto poc'anzi, per il periodo tra il 2004 e il 2011 (anche se non per tutte le variabili sono disponibili osservazioni per tutto il periodo considerato).

L'equazione di partenza è la seguente, dove dis indica il tasso di disoccupazione osservato per la regione i al tempo t , e imm è la quota di stranieri presenti sul territorio.

$$dis_{i,t} = \alpha + \beta imm_{it} + \varepsilon_{it}$$

Come si è sottolineato poc'anzi, la presenza di immigrati in una regione, però, non è una variabile esogena, ma risente delle condizioni del tessuto produttivo del territorio, che lo rende più o meno attrattivo, e che possono influenzare anche il livello della disoccupazione territoriale. Nell'equazione, pertanto, è stato aggiunto un vettore di covariate $\mathbf{X}_{i,t}$, e anche delle *dummy* regionali e annuali. Si vuole difatti tenere conto nelle stime dell'esistenza di effetti fissi territoriali e temporali (A_i e T_t). L'equazione finale è pertanto la seguente:

$$dis_{i,t} = \alpha + \beta imm_{it} + \beta_2 \mathbf{X}_{i,t} + A_i + T_t + \varepsilon_{it}.$$

Gli effetti fissi territoriali sono caratteristiche specifiche di una regione, che non vengono colte dalle altre variabili, invarianti nel tempo e che possono avere un ruolo nello spiegare la maggiore

o minore disoccupazione. Gli effetti temporali invece dovrebbero cogliere il trend: nel periodo considerato si è osservato un deciso incremento della disoccupazione, con intensità diverse ma diffuso tra tutte le aree territoriali, per effetto dell'intensa crisi economica. Nello stesso periodo però sono proseguiti gli arrivi di immigrati, così come le regolarizzazioni. Prendere in considerazione anche il fattore tempo, pertanto, consente di dare una lettura più completa e di distinguere le osservazioni solo su base geografica al netto degli effetti temporali.

Nella tabella che segue si riporta il risultato della stima dell'equazione nella prima versione, ovvero senza covariate né effetti fissi.

Tavola 2
Variabile dipendente: tasso di disoccupazione

	<i>Totale</i>
percentuale immigrati	-0.832*** [11.97]
costante	12.219*** [28.06]
effetti fissi	NO
N.Osservazioni	160
R ² aggiustato	0.472

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche su dati estratti dalla RCFL
riferiti al periodo 2004-2011

Il coefficiente stimato per la presenza immigrata risulta, nella versione più semplificata, negativo e significativo. Dato che però la presenza immigrata può essere endogena, riflettendo altri fattori che a loro volta impattano sul tasso di disoccupazione, il coefficiente stimato rifletterebbe anche questi effetti non osservati.

Il vettore delle covariate include delle variabili di controllo che dovrebbero consentire di tenere conto delle caratteristiche

del tessuto produttivo regionale che impattano sul livello della disoccupazione ma anche che rendono più o meno attrattivo un territorio per gli immigrati. In tal modo, il coefficiente stimato per la quota di immigrati (variabile dipendente oggetto dell'analisi) è depurato da questi effetti.

Sono stati stimati tre modelli alternativi; il primo modello (Eq.A) ha come variabili di controllo il livello del Pil procapite (che fornisce informazioni sul livello medio di benessere dell'area), la crescita del valore aggiunto (che tiene conto invece della dinamica recente della produzione), la spesa per innovazione (che si ritiene influenzi la capacità di sviluppo di un territorio), l'intensità creditizia, il tasso di attività femminile (che indica la capacità di un mercato del lavoro di coinvolgere). Il grado di internazionalizzazione della regione (misurato dalla quota di IDE attratti nel territorio e dalla quota di esportazioni sul Pil) è stato escluso per scarsità delle osservazioni disponibili (nel caso degli IDE era coperto solo un biennio) e per mancanza di significatività della variabile, nel caso delle esportazioni. Anche il tasso netto di iscrizione delle imprese non è risultato

Tavola 3
Variabile dipendente: tasso di disoccupazione

	<i>Eq.A</i>	<i>Eq.B</i>	<i>Eq.C</i>
percentuale di immigrati nella popolazione	0.786*** [4.954]	0.725*** [4.643]	0.574*** [2.851]
Pil pro capite	0 [1.652]		0 [1.399]
crescita del valore aggiunto	-14.129** [2.285]	-10.830* [1.829]	-14.360** [2.351]
spesa per innovazione in % Pil	-1.337* [1.870]	-1.169 [1.631]	-1.179 [1.655]
tasso di attività femminile	0.165** [2.598]	0.197*** [3.220]	0.279*** [3.006]
intensità creditizia	-0.060** [2.110]	-0.058** [2.006]	-0.056* [1.994]
differenza tra t.attività maschile e femminile			0.148* [1.670]
costante	-17.394** [2.570]	9.620*** [3.966]	-24.463*** [3.092]
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	100	100	100
R ² aggiustato	0.983	0.983	0.984

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

significativo, ed è stato pertanto escluso nella versione finale delle stime.

Il secondo modello considerato (Eq.B) ha escluso il Pil procapite dalle variabili, mentre il terzo modello (Eq.C) ha incluso, rispetto al modello A, anche la differenza tra il tasso di attività maschile e quello femminile.

Nella stima dei modelli sono anche incluse, sebbene i coefficienti non vengano riportati nella tabella riassuntiva, anche delle *dummy*, regionali e annuali.

Come si può vedere dalla tabella riassuntiva, nei tre modelli considerati il coefficiente stimato per la presenza straniera risulta positivo e statisticamente significativo (al 99 per cento); in altre parole, la differente quota di immigrati presente su un territorio spiega positivamente i livelli diversi di disoccupazione rilevati, una volta che si controlli per alcune caratteristiche che possono influire sia sulla presenza immigrata che sulla disoccupazione. Non si tratta di rapporti di causalità: in altre parole, sulla base di queste stime, non è possibile affermare che la maggior presenza immigrata "causi" una maggior disoccupazione. Però si osserva che, una volta che si corregga per le variabili non osservate, livelli più elevati di disoccupazione si associno a una presenza più intensa di immigrati sul territorio, il che potrebbe rappresentare un elemento di rischio soprattutto per chi cerca un impiego.

Altre variabili che risultano significative nello spiegare differenti livelli di disoccupazione (al netto di effetti fissi temporali e regionali) sono:

- la dinamica del valore aggiunto, con coefficiente negativo: quanto più una regione registra ritmi di crescita della produzione alti, con conseguente una maggior domanda di manodopera, tanto più tenderà ad avere in media livelli di disoccupazione inferiori;
- il tasso di attività femminile, con coefficiente positivo: a parità di altre condizioni, una maggior partecipazione delle donne potrebbe significare una maggior offerta che non sempre incontra una corrispondente domanda, e quindi maggior disoccupazione;

- l'intensità creditizia, con coefficiente negativo: una maggior intensità del credito, favorendo investimenti e crescita, si associa ad una minor disoccupazione.

Tra le variabili che risultano invece non significative c'è la spesa per innovazione. Il segno negativo della prima è da ricondurre, come per l'intensità creditizia, all'effetto di incentivo alla crescita dell'innovazione: è però da sottolineare che l'innovazione spesso si traduce in un aumento della produttività, limitando così la potenziale crescita della domanda di lavoro (e, quindi, riduzione della disoccupazione), spiegando così la non significatività della relazione tra le due variabili.

Tavola 4
Variabile dipendente: tasso di disoccupazione

	<i>Eq.C</i> <i>Italia</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>
percentuale di immigrati nella popolazione	0.574*** [2.851]	0.378 [1.110]	-1.059 [1.212]	-0.376 [0.502]
Pil pro capite	0 [1.399]	0 [0.843]	0 [0.435]	0.002** [2.445]
crescita del valore aggiunto	-14.360** [2.351]	-7.879 [1.045]	-30.33 [1.139]	-16.063 [1.503]
spesa per innovazione in % Pil	-1.179 [1.655]	-1.946*** [3.571]	-0.117 [0.046]	0.06 [0.017]
tasso di attività femminile	0.279*** [3.006]	0.117 [0.814]	-0.13 [0.523]	0.17 [0.999]
intensità creditizia	-0.056* [1.994]	-0.066*** [3.145]	0.051 [0.430]	0.069 [0.985]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0.148* [1.670]	0.07 [0.565]	-0.081 [0.385]	0.116 [0.767]
costante	-24.463*** [3.092]	4.172 [0.327]	28.518 [1.204]	-41.091** [2.413]
effetti fissi	SI	SI	SI	SI
N.Osservazioni	100	40	20	40
R ² aggiustato	0.984	0.932	0.926	0.947

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Replicando la stima (in questo caso solo del modello C) su tre sottocampioni, distinti sulla base dell'area geografica di appartenenza delle regioni, le differenze nella presenza immigrata perdono di significatività nello spiegare le differenze nei livelli di disoccupazione osservati.

Una volta invece che le analisi sopra descritte sono ripetute per le misure di disoccupazione ristrette a particolari segmenti (più deboli e più esposti alla concorrenza potenziale degli immigrati), come i giovani, i disoccupati senza esperienza, le persone con bassi livelli di istruzione, si ottengono risultati non troppo dissimili da quelli evidenziati dall'analisi generale.

La presenza immigrata sul territorio risulta difatti quasi sempre avere un coefficiente significativo e positivo sul tasso di disoccupazione. In altre parole, a parità di altre condizioni, percentuali più alte di immigrati presenti nella regione si associano a livelli più elevati della disoccupazione. Questo potrebbe così suggerire che una certa misura di spiazzamento, o perlomeno concorrenza, legato alla presenza immigrata in un determinato territorio.

Tavola 5

Variabile dipendente: tasso di disoccupazione giovani (<30 anni)

	<i>Eq.A</i>	<i>Eq.B</i>	<i>Eq.C</i>
percentuale di immigrati nella popolazione	1.144** [2.368]	1.053** [2.245]	0.56 [0.910]
Pil pro capite	0.001 [0.816]		0 [0.584]
crescita del valore aggiunto	-36.313* [1.929]	-31.348* [1.763]	-36.948* [1.980]
spesa per innovazione in % Pil	-2.105 [0.966]	-1.852 [0.861]	-1.669 [0.766]
tasso di attività femminile	0.532*** [2.760]	0.580*** [3.168]	0.849*** [2.989]
intensità creditizia	-0.085 [0.978]	-0.081 [0.941]	-0.074 [0.861]
differenza tra t.attività maschile e femminile			0.408 [1.508]
costante	-40.643* [1.972]	14.102* [1.937]	-60.147** [2.488]
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	100	100	100
R ² aggiustato	0.971	0.971	0.971

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Rispetto a quanto osservato per il tasso di disoccupazione generale, nel caso dei giovani (in una definizione ampia, ovvero

Tavola 6

Variabile dipendente: tasso di disoccupazione per chi cerca un primo impiego

	<i>Eq.A</i>	<i>Eq.B</i>	<i>Eq.C</i>
percentuale di immigrati nella popolazione	0.515*** [5.314]	0.442*** [4.398]	0.341*** [2.817]
Pil pro capite	0.000*** [3.263]		0.000*** [2.973]
crescita del valore aggiunto	-5.481 [1.452]	-1.502 [0.394]	-5.671 [1.546]
spesa per innovazione in % Pil	-0.795* [1.819]	-0.592 [1.284]	-0.665 [1.553]
tasso di attività femminile	0.071* [1.837]	0.110*** [2.794]	0.165*** [2.966]
intensità creditizia	-0.024 [1.365]	-0.021 [1.129]	-0.021 [1.214]
differenza tra t.attività maschile e femminile			0.122** [2.288]
costante	-17.723*** [4.289]	3.089* [1.980]	-23.540*** [4.956]
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	100	100	100
R ² aggiustato	0.975	0.971	0.976

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Tavola 7

Variabile dipendente: tasso di disoccupazione per chi ha al massimo la licenza media

	<i>Eq.A</i>	<i>Eq.B</i>	<i>Eq.C</i>
percentuale di immigrati nella popolazione	1.033*** [3.932]	0.947*** [3.678]	0.832** [2.460]
Pil pro capite	0 [1.421]		0 [1.259]
crescita del valore aggiunto	-14.582 [1.424]	-9.884 [1.013]	-14.802 [1.444]
spesa per innovazione in % Pil	-0.744 [0.628]	-0.504 [0.427]	-0.594 [0.496]
tasso di attività femminile	0.157 [1.498]	0.203** [2.015]	0.266* [1.708]
intensità creditizia	-0.107** [2.267]	-0.103** [2.184]	-0.103** [2.181]
differenza tra t.attività maschile e femminile			0.141 [0.947]
costante	-20.345* [1.816]	11.459*** [2.867]	-27.075** [2.040]
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	100	100	100
R ² aggiustato	0.962	0.961	0.962

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

includendo tutti coloro che hanno meno di 30 anni) e di coloro che hanno completato al massimo la scuola media si osserva un valore del coefficiente stimato per la quota di immigrati maggiore. In altre parole, la presenza immigrata nel territorio ha, a parità di altre condizioni, un ruolo maggiore nello spiegare il livello della disoccupazione rilevato per queste categorie più deboli.

In altre parole, **a risentire maggiormente della concorrenza degli immigrati sul mercato del lavoro sono soprattutto i lavoratori con bassi titoli di studio e i più giovani.**

Un altro indicatore di mercato del lavoro che può essere analizzato è la durata della disoccupazione (calcolato come minimo² tra la durata della non occupazione e la durata della ricerca per chi è disoccupato). Tale indicatore è un'altra misura delle difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro e studiarne la relazione con la presenza immigrata può consentire di capire se quest'ultima rappresenta un fattore di rischio per gli autoctoni.

Nel caso della durata media della disoccupazione sono stati stimati due modelli alternativi. Oltre alla variabile di nostro interesse (la percentuale di immigrati presente sul territorio) e alle *dummy* per tenere conto degli effetti fissi, è stata inserita tra i regressori un vettore di covariate, ovvero le solite variabili di controllo. Nel primo modello (Eq.A) si è considerato il tasso di variazione del valore aggiunto, la capacità innovativa (misurata come spesa per innovazione in percentuale del Pil), il tasso di partecipazione femminile e il grado di internazionalizzazione del territorio (misurata come quota di esportazioni sul Pil regionale). Nel modello alternativo (Eq.B) è stata esclusa la capacità innovativa.

² Nelle rilevazioni sulla durata della disoccupazione le misure soffrono di alcuni problemi di accuratezza, definiti effetto ammassamento e effetto telescopico. Il primo fa riferimento alla tendenza ad arrotondare la durata effettiva, il secondo invece è legato alla difficoltà a collocare esattamente l'evento nel tempo. Questi fenomeni creano delle distorsioni nelle misure, che in parte possono essere ovviate (perlomeno per quanto riguarda l'effetto ammassamento) con la considerazione del valore minimo tra le risposte circa la durata della non occupazione e la durata della ricerca di lavoro.

Tavola 8
Variabile dipendente: durata della disoccupazione

	<i>Eq.A</i>	<i>Eq.B</i>
percentuale di immigrati nella popolazione	5.266*** [3.052]	5.963*** [3.564]
crescita del valore aggiunto	-73.667 [0.945]	-68.522 [0.873]
spesa per innovazione in % Pil	13.536 [1.479]	
tasso di attività femminile	1.749** [2.245]	1.764** [2.246]
quota di esportazioni sul Pil	0.792 [1.603]	0.887* [1.795]
costante	-24.854 [0.900]	-10.954 [0.419]
effetti fissi	SI	SI
N.Osservazioni	100	100
R ² aggiustato	0.882	0.88

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Come si può vedere, una volta che si corregga per quei fattori che possono influire sulla domanda di lavoro complessiva, e quindi sia sull'attrattiva di una regione come destinazione dei flussi di immigrazione che sul livello della disoccupazione, il coefficiente stimato per la presenza immigrata è positivo e significativo al 99 per cento. A parità di altre condizioni, la differente quota di stranieri presente su un territorio spiega positivamente la durata della disoccupazione rilevata mediamente. Pur con le cautele dovute alla parziale endogeneità della presenza immigrata, i risultati sembrano confermare che a questa si associ una maggiore concorrenza sul mercato del lavoro, e quindi una maggior difficoltà a trovare un impiego per chi cerca un'occupazione.

Immigrati e livelli salariali

Per quanto riguarda invece i livelli salariali, si osserva una correlazione positiva con la presenza di immigrati: sia per i lavoratori poco qualificati (*unskilled*, ovvero coloro che hanno al massimo la licenza media e che potrebbero essere maggiormente colpiti

dall'eventuale concorrenza degli stranieri) che per quelli *skilled* le retribuzioni medie³ sono più alte nelle regioni dove la presenza immigrata è maggiore. O anche, la presenza immigrata è più elevata dove le retribuzioni sono superiori, il che ripropone la lettura in chiave dei fattori "*pull*" data a queste relazioni (che, come detto, non sono causali).

Tavola 9

Correlazione tra presenza degli immigrati e le retribuzioni medie dei dipendenti

	% immigrati	% immigrati nell'occupazione
retr.media unskilled (al max licenza media)	0.705	0.616
retr.media skilled (diploma o laurea)	0.541	0.514

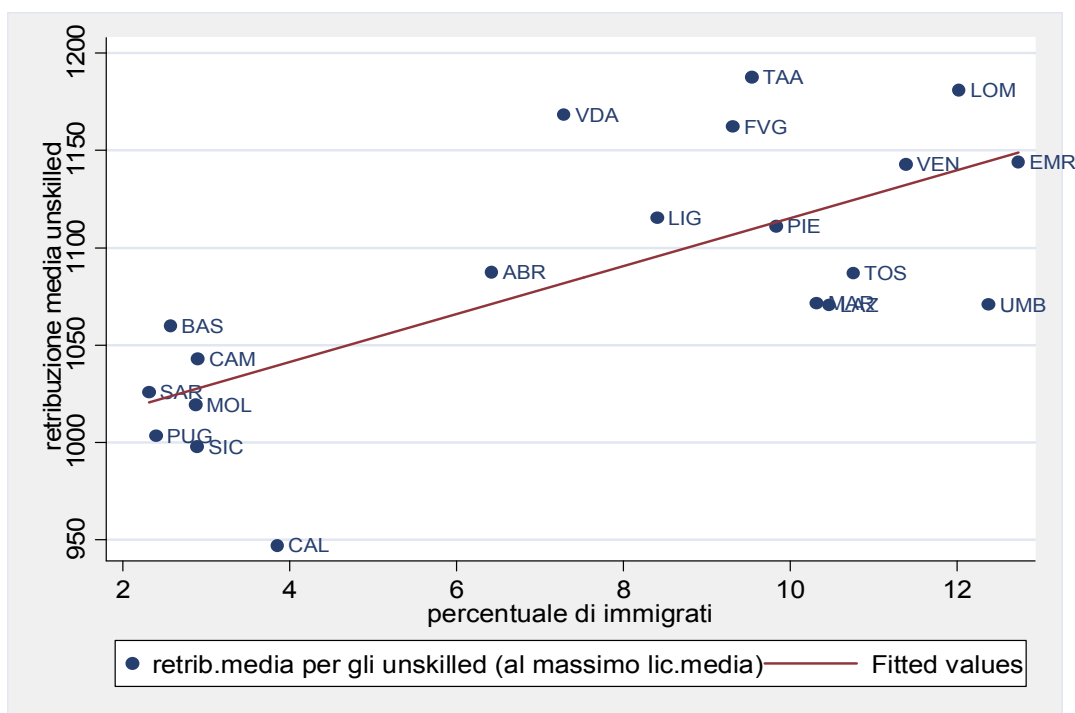
retribuzioni espresse in logaritmi

elaborazioni a cura di REF Ricerche su dati di fonte Istat (Banca dati territoriali per le politiche di sviluppo)

e dalla Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro Istat, riferiti al periodo 2009-2011

popolazione 15-64 anni. Dati regionali

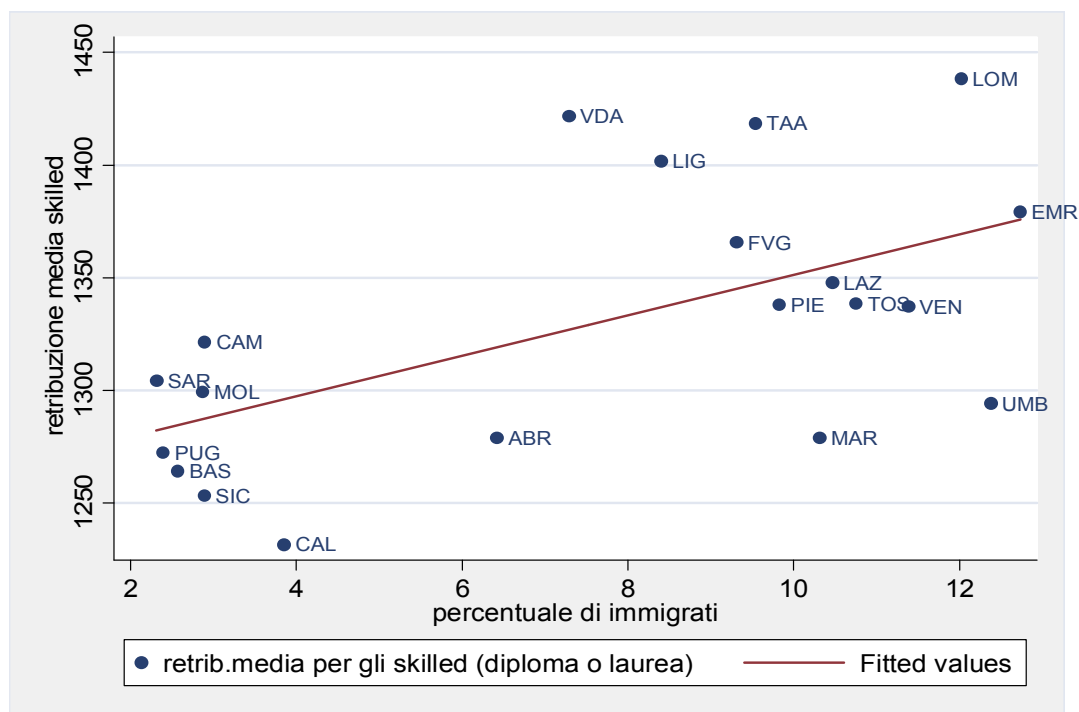
Rappresentando graficamente la relazione tra la presenza straniera in un territorio e il livello medio delle retribuzioni per le persone con basse qualifiche, si osserva come la retta, che indica solo una correlazione e non una relazione di tipo causale tra le due variabili, è inclinata positivamente. Nel grafico seguente, si è ristretto il campione alle osservazioni del 2011.

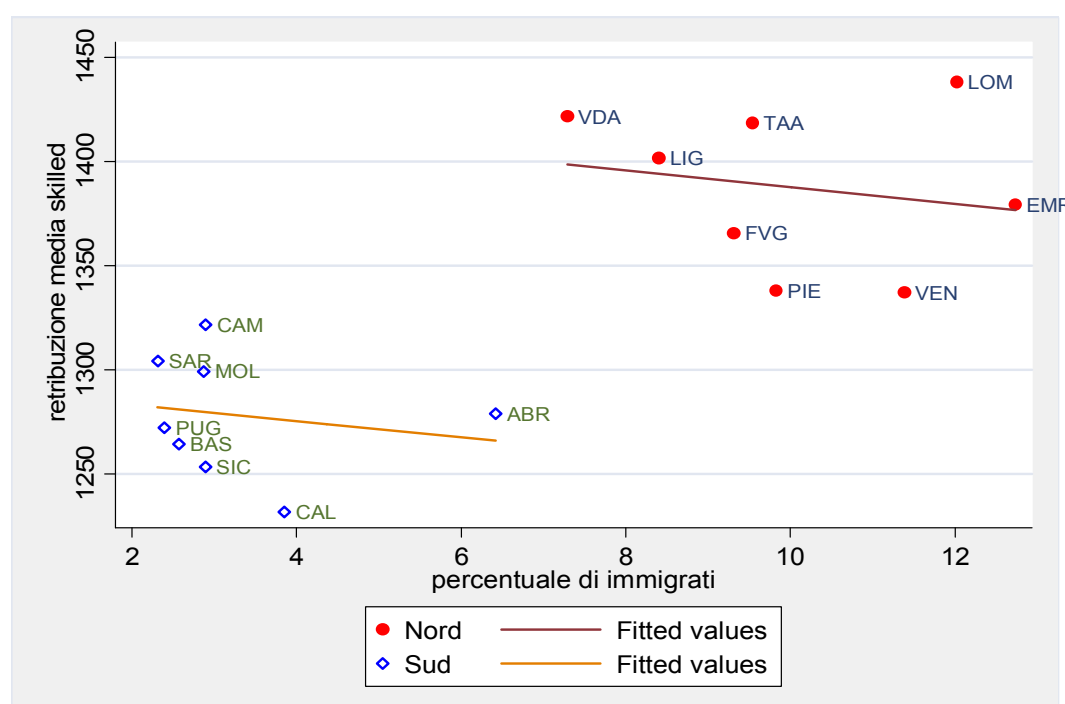


Anche in questo caso, si evidenziano due nuvole di punti, distinte su base geografica: nella parte a destra del grafico ci sono le regioni del Nord e del Centro, che hanno percentuali maggiori di immigrati e livelli retributivi medi superiori, mentre nella parte a sinistra ci sono le regioni meridionali (con l'eccezione dell'Abruzzo), che invece associano quote inferiori di presenza immigrata e livelli più bassi delle retribuzioni medie. Ancora una volta l'Abruzzo rappresenta un caso a parte. Escludendolo, si evidenzia una relazione tra salari per gli *unskilled* e presenza immigrata verticale nel Mezzogiorno.

Replicando l'analisi per le retribuzioni medie osservate invece per il gruppo di lavoratori *skilled* (ovvero, con istruzione superiore o universitaria) si osserva un *pattern* abbastanza simile. La dispersione delle osservazioni è però maggiore (e infatti il valore della correlazione, pur restando positivo, è inferiore).

Anche in questo caso si osservano le due nuvole di punti distinte su base geografica. All'interno delle sottoaree, però, la correlazione diventa negativa.





Anche in questo caso, si è svolta un'analisi più approfondita, stimando una regressione lineare multivariata, con variabile dipendente la retribuzione media rilevata nel territorio (per i due sottogruppi evidenziati, gli *unskilled* e gli *skilled*) e tra i regressori la percentuale di immigrati presenti sul territorio.

La domanda sulle retribuzioni percepite dai lavoratori dipendenti è stata inserita solo di recente nel questionario della Rilevazione sulle Forze di lavoro, e i dati sono disponibili solo dal 2009. Pertanto, il campione delle osservazioni utilizzate per l'analisi è ridotto e copre il triennio 2009-2011. Utilizzando solo la percentuale di immigrati presente nella popolazione in età attiva come regressore, il coefficiente stimato per tale variabile risulta positivo e significativo rispetto ad entrambe le misure di retribuzione.

Tavola 10

Variabile dipendente: retribuzione media

	<i>unskilled</i>	<i>skilled</i>
percentuale di immigrati nella popolazione	.0112 *** [7.57]	0.007*** [4.90]
costante	6.900*** [595.07]	7.130*** [638.04]
effetti fissi	NO	NO
N.Osservazioni	60	60
R ² aggiustato	0.488	0.28

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Come sottolineato poco sopra, però, la presenza immigrata non è una variabile del tutto esogena, dato che risponde a condizioni di domanda specifiche di un territorio che lo rendono maggiormente attrattivo e che possono influenzare anche il livello salariale medio. Per correggere dagli effetti non osservati, anche in questo caso nella regressione sono state inserite delle variabili di controllo per tenere conto delle caratteristiche del tessuto produttivo, oltre alle solite *dummy* regionali e annuali per gli effetti fissi territoriali e temporali.

Le stime elaborate con il modello esteso danno risultati lievemente differenti. Per quanto riguarda le retribuzioni medie dei lavoratori non qualificati (quelli che potrebbero risentire della concorrenza dei lavoratori immigrati), il coefficiente resta positivo; in altre parole, questa prima analisi sembra suggerire che, per quanto riguarda le retribuzioni, non ci sia un effetto spiazzamento. Altre variabili

Tavola 11
Variabile dipendente: retribuzione media

	<i>unskilled</i>	<i>skilled</i>
percentuale di immigrati nella popolazione	0.023** [2.510]	0.009 [0.966]
tasso di occupazione	0.020*** [4.949]	0.002 [0.505]
incidenza del lavoro a termine	0.006 [1.421]	-0.002 [0.370]
percentuale di donne sull'occupazione	-1.329** [2.223]	0.28 [0.475]
incidenza dell'occupazione part time	-0.002 [0.564]	-0.008** [2.597]
età media (al quadrato)	0.001 [1.469]	0.001 [1.532]
quota di occupati in agricoltura	0.013 [1.035]	-0.008 [0.630]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.024* [1.969]	-0.002 [0.156]
quota di occupati nelle costruzioni	-0.012 [1.353]	0.008 [0.858]
quota di occupati nei servizi privati	-0.007 [0.887]	0.001 [0.169]
costante	5.576*** [4.685]	5.426*** [4.635]
effetti fissi	SI	SI
N.Osservazioni	60	60
R ² aggiustato	0.969	0.955

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

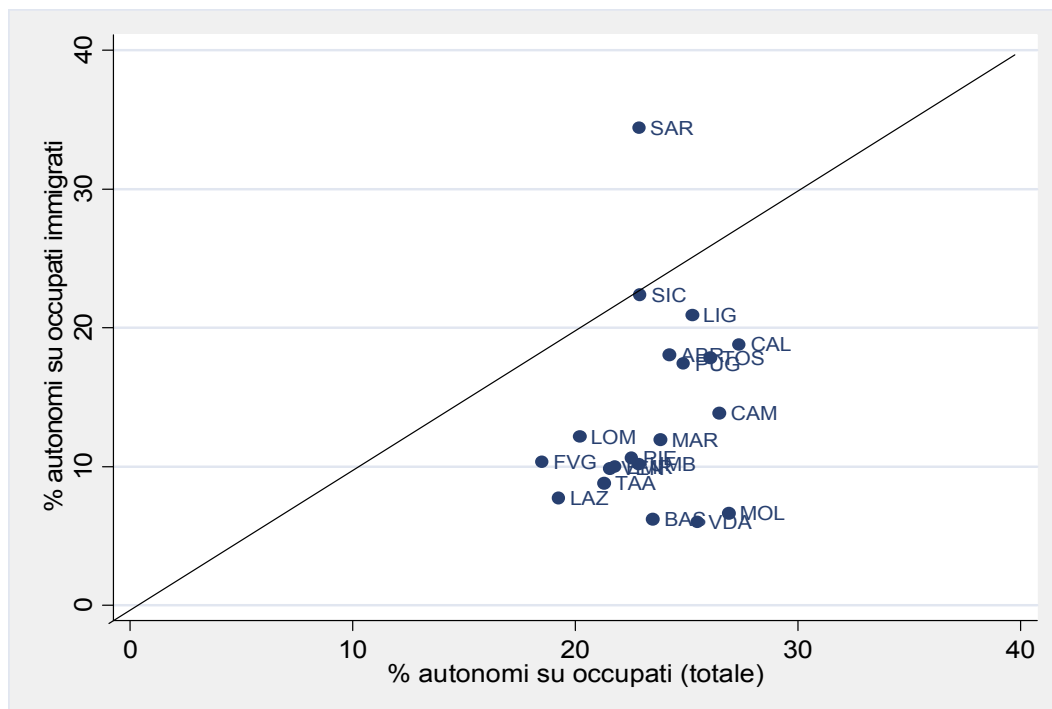
elaborazioni a cura di REF Ricerche

che risultano influire significativamente sul livello medio delle retribuzioni degli *unskilled* sono il tasso di occupazione regionale (che riflette lo stato della domanda di manodopera; quanto più è alta, tanto maggiore saranno le retribuzioni medie); la percentuale di donne sull'occupazione regionale (avendo in media le donne livelli retributivi inferiori, soprattutto se poco qualificate, un'occupazione più femminilizzata comporta, per effetto composizione, una minore retribuzione media). Gli effetti della struttura settoriale (dati dal peso di ogni settore sull'occupazione regionale) sono generalmente non significativi. Per quanto riguarda invece le retribuzioni dei lavoratori qualificati, il coefficiente stimato per la percentuale di immigrati nel territorio non risulta significativo. In altre parole, la presenza straniera non ha effetti statisticamente significativi sul livello salariale medio per i lavoratori qualificati.

Il lavoro autonomo degli immigrati

All'inizio di queste analisi preliminari, si è esaminata la correlazione tra la presenza immigrata nell'occupazione autonoma e i soliti indicatori del mercato del lavoro (in particolare, il tasso di disoccupazione), osservando come il segno della relazione fosse positivo ma la correlazione fosse piuttosto debole. Un altro elemento che però è da considerare, nel valutare l'effetto degli immigrati sul mercato del lavoro di destinazione, è dato dal ruolo che gli stranieri possono svolgere come datori di lavoro. Gli stranieri che risultano lavoratori autonomi possono difatti fornire un contributo positivo alla creazione di occupazione. Stime Ocse (2010) hanno evidenziato che nella media dei paesi Ocse i lavoratori autonomi immigrati che possiedono una piccola o media impresa hanno creato tra 1.4 e 2.1 posti di lavoro addizionali a testa nel periodo tra il 1998 e il 2008, poco meno di quanto creato invece dagli autonomi autoctoni (che hanno mediamente creato tra 1.8 e 2.8 posti di lavoro). Per l'Italia, le stime dell'Ocse indicano un contributo tra 1.1 e 1.4 posti di lavoro aggiuntivi.

L'occupazione autonoma, pertanto, risulta non solo un'opzione disponibile per chi viene nel nostro Paese cercando opportunità di lavoro, ma ha anche effetti positivi in termini di creazione di posti di lavoro.



Come mostra il grafico, che pone a confronto la quota di autonomi sull'occupazione totale con la quota calcolata sull'occupazione immigrata, in tutte le regioni italiane, ad eccezione della Sardegna, nel 2011 la percentuale di lavoratori autonomi rilevata per gli occupati stranieri è inferiore a quella osservata nel complesso, il che suggerisce una minore propensione al lavoro autonomo per gli stranieri di quanto osservato per gli italiani. I dati sul lavoro autonomo, del resto, includono al loro interno diverse figure professionali; gli imprenditori rappresentano solo il 4 per cento degli autonomi, mentre pesano decisamente di più i lavoratori in proprio e i liberi professionisti. Mentre per quanto riguarda i lavoratori in proprio, la quota sull'occupazione per gli immigrati non è troppo distante da quella osservata per gli italiani, nel caso degli imprenditori e, soprattutto, dei liberi professionisti, si rileva una netta differenza tra l'incidenza osservata sull'occupazione tra gli italiani e gli stranieri. Alla base di tali differenze sono diversi fattori, come il livello di istruzione medio (per accedere alle professioni è necessario avere determinati titoli di studio, riconosciuti dall'ordinamento italiano,

oltre a sostenere in molti casi degli esami di Stato), e l'accesso al credito (necessario per poter avviare attività imprenditoriali). Nel complesso in Italia gli immigrati rappresentano mediamente il 5.4 per cento (nel 2011) degli occupati autonomi, mentre sul complesso dell'occupazione la loro incidenza è pari a circa il doppio (9.9 per cento).

Ad ogni modo, pur scontando la relativamente scarsa presenza immigrata nell'occupazione autonoma, si è indagato il ruolo di questa nello spiegare le differenze nei tassi di occupazione complessiva rilevati a livello regionale. Anche in questo caso, non si tratta di evidenziare rapporti causali, ma l'esistenza di relazioni in qualche misura significative.

Nella regressione che si è stimata, avente come variabile dipendente il tasso di occupazione rilevato nella regione in ogni anno del periodo in esame, sono state utilizzate due diverse misure dell'occupazione autonoma immigrata. La prima, utilizzata nell'Equazione A e nell'Equazione B, è una misura dell'incidenza straniera sull'occupazione autonoma nel suo complesso. La seconda, utilizzata nell'Equazione C, è invece una misura della propensione all'imprenditorialità degli immigrati, ed è data dalla quota di autonomi stranieri sul totale degli occupati immigrati.

Oltre alla presenza immigrata nell'occupazione autonoma, i modelli stimati hanno considerato come regressori anche altre variabili, che possono non solo influire sul livello dell'occupazione regionale ma anche favorire o meno il lavoro autonomo immigrato. Anche in questo caso, difatti, è necessario includere queste variabili di controllo per ovviare ai problemi di potenziale endogeneità della presenza immigrata, come è stato illustrato in precedenza. Pertanto, è stato considerato il tasso di crescita del valore aggiunto nella regione, che risulta avere un coefficiente significativo e ovviamente positivo (tanto maggiore è la dinamica della produzione in un territorio tanto più alta sarà la domanda di lavoro e quindi il tasso di occupazione); la spesa per innovazione realizzata sul territorio, che favorisce la capacità di sviluppo di un territorio e che risulta anch'essa avere un coefficiente positivo e significativo; la demografia netta d'impresa, il cui ruolo risulta invece non

significativo (o scarsamente significativo, al 90 per cento, solo nell'Equazione B); il grado di internazionalizzazione, in questo caso misurato con la quota di esportazioni nei settori a domanda più vivace (che però non risulta significativo); l'intensità creditizia, che dovrebbe favorire l'imprenditorialità, anche degli immigrati, e la creazione di occupazione, ma che risulta non significativa; e il tasso di attività femminile, il cui ruolo risulta significativo e positivo. Tanto maggiore è la propensione delle donne a partecipare al mercato del lavoro, tanto più alto risulta il tasso di occupazione; da una parte, la maggiore attività femminile genera domanda di lavoro (perché sono necessari servizi formali da acquistare sul mercato in sostituzione di quelli che verrebbero invece prodotti informalmente in famiglia se le donne non lavorassero, come i servizi di cura, ma anche di gestione domestica). Dall'altra perché le donne risultano più attive in quei territori dove la domanda è più vivace, ovvero, dove minore è il fenomeno dello scoraggiamento.

Nelle equazioni sono stati anche inclusi i pesi dei singoli settori sull'occupazione regionale, per tenere conto delle diverse strutture produttive che contraddistinguono i territori (ovvero, la quota di occupati in ogni settore sull'occupazione totale della regione). Inoltre, come nelle precedenti equazioni, sono state incluse anche delle *dummy* regionali e annuali per tenere conto degli effetti fissi territoriali e temporali (i risultati non sono però riportati in tabella).

Come si può vedere, la presenza immigrata sull'occupazione autonoma ha un ruolo modesto, ma positivo e significativo nello spiegare differenze nei tassi di occupazione rilevati tra le regioni. Anche la propensione degli immigrati a lavorare come autonomi ha un ruolo positivo e significativo, ma di entità ancora più limitata (dato il valore esiguo del coefficiente).

D'altra parte, questi risultati non sorprendono, ma vanno anche letti con una certa cautela, dato che si tratta di una prima analisi generale in cui non si è considerata l'occupazione creata dal lavoro autonomo immigrato (per cui oltretutto non è agevole trovare dati), ma un tasso di occupazione complessivo, che a sua volta riflette la percentuale di auto impiego dei lavoratori autonomi.

Tavola 12
Variabile dipendente: tasso di occupazione

	<i>Eq.A</i>	<i>Eq.B</i>	<i>Eq.C</i>
% di immigrati nell'occ.autonoma	0.154*** [2.900]	0.154*** [2.916]	
imprenditorialità straniera (autonomi immigrati in % occ.immigrata)			0.017*** [3.015]
crescita del valore aggiunto	9.717** [2.507]	9.848** [2.556]	9.823** [2.560]
spesa per innovazione in % Pil	1.569*** [2.928]	1.507*** [2.820]	1.484*** [2.783]
tasso netto di iscrizione imprese	0.119 [1.628]	0.122* [1.680]	0.1 [1.384]
quota di esportazione nei settori dinamici		0.016 [1.344]	0.015 [1.249]
intensità creditizia	0.022 [1.248]	0.031 [1.649]	0.03 [1.603]
quota di occupati in agricoltura	-0.086 [0.456]	-0.047 [0.245]	0.04 [0.204]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.394** [2.562]	-0.346** [2.199]	-0.345** [2.201]
quota di occupati nelle costruzioni	0 [.]	0 [.]	0 [.]
quota di occupati nei servizi privati	-0.165 [1.191]	-0.126 [0.893]	-0.135 [0.969]
quota di occupati nei servizi pubblici	-0.618*** [3.299]	-0.516** [2.570]	-0.514** [2.567]
tasso di attività femminile	0.446*** [10.720]	0.438*** [10.486]	0.462*** [11.165]
costante	55.697*** [4.208]	49.842*** [3.596]	48.105*** [3.467]
N.Osservazioni	100	100	100
R ² aggiustato	0.999	0.999	0.999

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

4.3 Un'analisi sui microdati

Un'analisi sui microdati

Finora l'analisi è stata di tipo *pseudo panel*, considerando più anni per la stessa regione, ma utilizzando dati a livello regionale. Si è analizzato il legame esistente tra la presenza immigrata in un dato territorio (la regione) e alcuni indicatori del mercato del lavoro, come il tasso di disoccupazione, declinato secondo alcune misure (totale della forza lavoro, giovani con meno di 30 anni, persone con al massimo la licenza media, persone in cerca di un primo impiego), la durata della disoccupazione, le retribuzioni medie rilevate per i lavoratori dipendenti, il tasso di occupazione.

Un altro approccio possibile, che è peraltro quello seguito in molte analisi sul tema (si rimanda, per la letteratura, al Capitolo 1),

consiste invece nel considerare se la differente presenza immigrata in un territorio abbia o meno qualche effetto, e di che tipo, sulla probabilità di disoccupazione o occupazione.

A tal fine, si utilizzano normalmente i dati elementari (o microdati) costituiti dalle osservazioni individuali. Nelle analisi che si illustreranno nelle prossime pagine, sono stati utilizzati i dati della Rilevazione sulle forze di lavoro (RCFL) condotta regolarmente dall'Istat, per gli anni tra il 2008 e il 2011. Si proverà ad indagare il ruolo della presenza immigrata sulla probabilità di essere disoccupato di un individuo, controllando opportunamente per caratteristiche individuali e effetti fissi territoriali e temporali. Successivamente, l'analisi è stata concentrata sulla probabilità di passaggio da uno status all'altro (quindi sulla transizione dall'occupazione verso la disoccupazione e viceversa). Per tale scopo sono necessarie osservazioni riferite allo stesso individuo per almeno due anni consecutivi, ovvero serve che il dataset abbia una struttura *panel*.

Pertanto è stato selezionato un sottocampione della rilevazione, ristretto a quegli individui che risultano aver risposto al questionario della Rilevazione sulle Forze di Lavoro nello stesso trimestre di due anni consecutivi, costruendo così un *panel*. Per come è costruita la rilevazione, infatti, ogni famiglia campionata segue uno schema di rotazione per interviste successive e, a distanza di un anno dall'altro, per un trimestre dato c'è sempre una sezione del campione intervistata due volte⁴.

Utilizzando tale *panel* longitudinale, è possibile confrontare lo stato di un individuo con il proprio stato rilevato l'anno precedente, e valutare se c'è stato un cambiamento o meno.

Nelle pagine che seguono si illustreranno prima i risultati circa la probabilità di disoccupazione, per poi indagare il legame tra presenza immigrata e i flussi tra stati diversi; ovvero, da una parte la probabilità di entrare nell'occupazione e, dall'altra, il rischio di diventare disoccupato. Infine, si analizzerà, per i lavoratori dipendenti, l'impatto della presenza immigrata sui livelli retributivi.

⁴ Le procedura di costruzione del campione è basata su tre passi fondamentali: l'abbinamento degli individui, la costruzione della popolazione di riferimento e il bilanciamento delle stime longitudinali con quelle sezionali (ISFOL 2001). Sono state compiute delle operazioni di post-stratificazione per correggere le distorsioni nel campione così ricostruito.

*Immigrati e
probabilità di
disoccupazione*

La probabilità che una persona risulti disoccupata dipende da un insieme di fattori: innanzi tutto lo status precedente, ma anche le caratteristiche dell'individuo (età, esperienze precedenti di lavoro, livello di istruzione, la cittadinanza), così come alcuni fattori relativi alla realtà del tessuto produttivo proprio del territorio in cui la persona in esame risiede, come la struttura settoriale. Anche in questo caso, dato che vi sono caratteristiche dei territori che non sono osservabili, e che possono avere un ruolo non trascurabile nell'influenzare la probabilità di un individuo residente in quel territorio, nel modello sono stati inseriti degli effetti fissi territoriali. A questi sono stati aggiunti degli effetti fissi temporali, in modo da cogliere i cambiamenti, nello stesso territorio, della probabilità di disoccupazione di un individuo, a parità di altre condizioni, per effetto della congiuntura.

L'equazione che verrà via via sottoposta a stima è la seguente:

$$\text{prob}(y_{i,t} | \mathbf{X}_{i,t}, \mathbf{Z}_{i,t}) = \alpha + \beta_1 \text{imm}_{it} + \beta_2 \mathbf{X}_{i,t} + \beta_3 \mathbf{Z}_{i,t} + A_i + T_t + \varepsilon_{it}$$

dove $y_{i,t}$ indica l'evento che l'individuo i risulti disoccupato nell'anno t ed è una variabile discreta, che assume valore pari ad 1 quando l'individuo osservato è disoccupato, e 0 altrimenti. Nella specificazione ci sono due vettori di covariate, le prime $\mathbf{X}_{i,t}$ che fanno riferimento alle caratteristiche individuali mentre le seconde $\mathbf{Z}_{i,t}$ sono relative al territorio di residenza. Tra queste ultime c'è anche la quota di immigrati residenti (in percentuale della popolazione), che però nella specificazione è stata riportata per chiarezza a parte, in modo da evidenziarla dato che è l'elemento sul quale si sta focalizzando l'attenzione. Nell'equazione sono inoltre inclusi gli effetti fissi territoriali e temporali (A_i e T_t).

Questa specificazione sarà applicata anche alle analisi sulle transizioni: ma mentre in questo primo esercizio si prende l'intero campione, negli esercizi sulle transizioni si restringe l'analisi solo a coloro che risultavano occupati l'anno precedente (o disoccupati, nel caso delle transizioni verso l'occupazione).

Nella tavola 13 si riportano i risultati per la stima effettuata a livello di ripartizione geografica (Nord Ovest, Nord Est, Centro e Mezzogiorno), con due specificazioni lievemente differenti.

Tali risultati parrebbero suggerire l'esistenza di un effetto spiazzamento dovuto alla presenza degli immigrati sul territorio, anche se con livelli di significatività piuttosto bassi. Come si è sottolineato in precedenza, però, tale effetto spiazzamento è un effetto spurio, perché si ignora l'endogeneità della presenza immigrata. La quota di immigrati presenti non è una variabile del tutto esogena, ma risente di fattori di attrazione legati a caratteristiche del territorio non sempre osservabili (dinamismo del mercato del lavoro, esistenza di reti etniche e familiari, disponibilità di alloggi, ecc.). Ci sono quindi delle caratteristiche dei diversi territori che possono contribuire a spiegare il maggior o minore rischio di disoccupazione, e che possono esser colti solo a livello regionale.

Per ovviare a questi problemi di relazione spuria, è pertanto necessario inserire effetti fissi regionali, che consentono di tenere conto delle caratteristiche non osservate che influiscono sulla presenza immigrata e sulla probabilità di disoccupazione.

Come si può vedere dalla tavola 14, l'effetto spiazzamento che pareva sussistere nel primo modello, viene meno. Nel secondo modello, in sono stati inclusi nella stima degli effetti fissi regionali, al posto di quelli per ripartizione, la presenza di immigrati residenti nel territorio perde di significatività nell'influire sulla probabilità di disoccupazione. Un aumento dell'uno per cento della quota di immigrati, pertanto, non ha effetti significativi di variazione della probabilità di disoccupazione. **Una volta che si tiene conto dei fattori non osservabili connessi alle diverse regioni, l'ipotesi di esistenza di un effetto concorrenza dovuto alla presenza immigrata perde di consistenza.**

Per quanto riguarda le altre variabili, risulta avere un effetto statisticamente significativo sulla probabilità di disoccupazione lo stato rilevato l'anno precedente; se l'individuo nell'anno $t-1$ risultava già essere disoccupato, questo aumenta la probabilità di essere disoccupato anche nell'anno t (con un effetto marginale del 13 per cento), mentre se l'individuo risultava occupato, la probabilità di essere disoccupato l'anno successivo si riduce, con un effetto

Tavola 13
Probabilità di disoccupazione

	EFF.FISSI RIPARTIZIONI	
	coefficienti	eff.marginali
quota di immigrati	0.013* [1.717]	0.001* [1.717]
immigrato	0.255*** [10.408]	0.018*** [10.408]
disocc.anno prima	1.014*** [54.461]	0.134*** [54.461]
occup.anno prima	-0.561*** [33.235]	-0.034*** [33.235]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0 [0.149]	0 [0.149]
tasso di disoccupazione (t-1)	0.024*** [3.279]	0.001*** [3.279]
donna	-0.114*** [9.065]	-0.006*** [9.065]
esperienza lavorativa	0.341*** [18.465]	0.016*** [18.465]
obbligo	-0.011 [0.795]	-0.001 [0.795]
laurea	-0.026 [1.249]	-0.001 [1.249]
classe 15-24 anni	0.933*** [33.075]	0.100*** [33.075]
classe 25-34 anni	0.950*** [35.651]	0.101*** [35.651]
classe 35-44 anni	0.757*** [29.032]	0.065*** [29.032]
classe 45-54 anni	0.565*** [21.335]	0.043*** [21.335]
in coppia	-0.153*** [9.490]	-0.009*** [9.490]
figli	0.084*** [4.660]	0.004*** [4.660]
quota di occupati in agricoltura	0.008 [1.395]	0 [1.395]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.001 [0.234]	0 [0.234]
quota di occupati nelle costruzioni	-0.008 [0.957]	0 [0.957]
quota di occupati nei servizi privati	0 [0.105]	0 [0.105]
costante	-2.669*** [7.894]	
effetti fissi	SI	SI
N.Osservazioni	175758	175758

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Tavola 14
Probabilità di disoccupazione

	EFF.FISSI REGIONI	
	coefficienti	eff.marginali
quota di immigrati	-0.008 [0.332]	0 [0.332]
immigrato	0.256*** [10.421]	0.018*** [10.421]
disocc.anno prima	1.012*** [54.298]	0.133*** [54.298]
occup.anno prima	-0.562*** [33.278]	-0.034*** [33.278]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0.013 [1.145]	0.001 [1.145]
tasso di disoccupazione (t-1)		
donna	-0.115*** [9.102]	-0.006*** [9.102]
esperienza lavorativa	0.341*** [18.425]	0.016*** [18.425]
obbligo	-0.011 [0.862]	-0.001 [0.862]
laurea	-0.027 [1.264]	-0.001 [1.264]
classe 15-24 anni	0.935*** [33.107]	0.100*** [33.107]
classe 25-34 anni	0.952*** [35.697]	0.102*** [35.698]
classe 35-44 anni	0.759*** [29.077]	0.065*** [29.077]
classe 45-54 anni	0.566*** [21.362]	0.043*** [21.362]
in coppia	-0.153*** [9.491]	-0.009*** [9.491]
figli	0.083*** [4.632]	0.004*** [4.632]
quota di occupati in agricoltura	0.012 [0.355]	0.001 [0.355]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.073** [2.184]	-0.004** [2.184]
quota di occupati nelle costruzioni	-0.03 [0.924]	-0.002 [0.924]
quota di occupati nei servizi privati	-0.060** [2.159]	-0.003** [2.159]
costante	1.204 [0.647]	
effetti fissi	SI	SI
N.Osservazioni	175758	175758

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

marginale di -3.4 per cento. Entrambe le opzioni sono valutate rispetto all'alternativa dell'inattività (ovvero, un occupato in $t-1$ è meno probabilmente disoccupato in t rispetto ad un inattivo in $t-1$).

Altre caratteristiche individuali che risultano influire, in misura statisticamente significativa, sulla probabilità di essere disoccupato sono la cittadinanza, il genere, la classe d'età di appartenenza, l'esperienza lavorativa pregressa, lo status familiare (il vivere o meno in coppia e la presenza di figli). L'essere cittadino non italiano comporta uno svantaggio (in termini di maggiore probabilità di risultare disoccupato) dell'1.8 per cento. Il risultato circa il genere potrebbe apparire piuttosto sorprendente, dato che l'essere donna, a parità di altre condizioni, riduce la probabilità di disoccupazione, anche se in misura modesta (l'effetto marginale sulla probabilità è di -0.6 per cento); in parte tale risultato può essere però spiegato osservando che in molte regioni italiane il tasso di attività femminile è molto basso: in altre parole, la condizione in cui è più probabile che una donna si trovi è non tanto la disoccupazione quanto l'inattività, e anche le transizioni sono per le donne più probabili verso l'inattività. Risulta invece non significativo il livello di istruzione.

Per quanto riguarda l'età, si osserva che rispetto alla classe presa come riferimento (55-64 anni), l'appartenenza ad una classe più giovane ha come effetto un incremento della probabilità di disoccupazione: questo perché la classe di riferimento è stata caratterizzata, almeno fino al 2011 e all'ultima riforma delle pensioni, da una maggior incidenza dell'inattività più che della disoccupazione. In altre parole, per persone di tale classe d'età, era più probabile risultare pensionato (quindi inattivo) che disoccupato, grazie a meccanismi di pensionamento anticipato. L'effetto marginale risulta maggiore per i più giovani; appartenere alle classi di età 15-24 e 25-34 anni, difatti, aumenta la probabilità di essere disoccupato del 10 per cento, mentre l'effetto tende a ridursi per le classi più anziane, che sono meno a rischio disoccupazione.

Immigrati e rischio di entrare in disoccupazione

L'altro aspetto che si è analizzato è il rischio di disoccupazione per chi disoccupato non è. Nelle pagine precedenti si è indagato il ruolo della presenza di immigrati, insieme ad altre variabili, nello

spiegare la probabilità che un individuo si trovi in condizione di disoccupazione. Come è stato evidenziato, oltretutto, un ruolo non trascurabile è dato dallo status precedente. Ora, invece, si proverà a vedere come la presenza immigrata influisce, e in che senso, sulle transizioni tra stati diversi; in altre parole, l'attenzione è ora posta sui flussi e sulla probabilità che avvengano. Se l'ipotesi di esistenza di concorrenza tra immigrati e autoctoni fosse confermata, allora quanto maggiore è la quota di immigrati presenti tanto più alto è il rischio di entrare in disoccupazione.

Il primo esercizio analizza i fattori che influiscono sulla probabilità di passaggio, da un anno all'altro, dall'occupazione alla disoccupazione. A tal fine, l'analisi è stata ristretta al sottocampione degli occupati in $t-1$, e si è osservata la probabilità che nell'anno t questi individui risultassero o meno disoccupati.

Come accennato in precedenza, l'equazione sottoposta a stima è la medesima presentata nel paragrafo precedente, con la differenza che questa volta il campione è ristretto agli ex occupati. Anche in questo caso, oltre a variabili individuali e alcune variabili strutturali, sono stati inclusi effetti fissi regionali e annuali.

La tavola 15 riporta i risultati delle stime, per tre modelli alternativi; in un caso (Eq.A) si considera anche la composizione per provenienza geografica della popolazione immigrata residente, mentre nel secondo modello si considerano anche gli anni di anzianità lavorativa dichiarati dall'intervistato.

Al di là delle differenze di specificazione, **i tre modelli alternativi considerati concordano nell'evidenziare il ruolo non significativo della presenza immigrata nel territorio nell'influenzare la probabilità di perdere l'occupazione, entrando in disoccupazione.** L'aumento di un punto percentuale della quota di immigrati presenti nella regione di residenza si traduce in una riduzione dello 0.2 per cento della probabilità di disoccupazione, ma tale risultato è significativo solo all'86 per cento (ovvero, secondo i criteri comunemente utilizzati non è significativo); e il risultato non cambia se l'analisi viene ristretta ai soli italiani.

Per quanto riguarda le variabili di controllo, risultano significativi nell'influire sulla probabilità di passare dall'occupazione alla disoccupazione (ovvero, di perdere il posto di lavoro) la cittadinanza, il livello di istruzione, l'età, la condizione familiare, il settore e la professione di provenienza, e la condizione occupazionale precedente. L'anzianità lavorativa, invece, non risulta avere un ruolo statisticamente significativo sulla probabilità di disoccupazione. I cittadini stranieri hanno un rischio aggiuntivo di entrare in disoccupazione, a parità di altre condizioni, dello 0.7 per cento. L'aver concluso al massimo la scuola media aumenta la probabilità di diventare disoccupato dello 0.3 per cento rispetto all'aver un diploma di scuola superiore; l'aver concluso gli studi universitari dà un ulteriore vantaggio, riducendo la probabilità di disoccupazione, ma non in misura statisticamente significativa. Anche la giovane età comporta un rischio aggiuntivo di perdita del posto di lavoro, a parità di altre condizioni, rispetto alle classi di età più mature. Avere tra i 15 e i 24 anni aumenta la probabilità di disoccupazione del 2.1/2.7 per cento (a seconda dei modelli), mentre per chi appartiene alla classe 25-34 anni la probabilità aumenta dell'1.4/1.7 per cento.

Il settore di provenienza è una caratteristica che influisce in misura significativa sul rischio di disoccupazione: per chi era occupato nelle costruzioni la probabilità di diventare disoccupato aumenta del 3.8 per cento, e per chi proviene invece dall'industria la probabilità aumenta del 2.1 per cento, a parità delle altre condizioni. Questo potrebbe però riflettere la particolare congiuntura del periodo storico in esame.

Anche la professione di provenienza risulta influire significativamente sulla probabilità di passare dall'occupazione alla disoccupazione: a parità di altre condizioni, l'aver svolto una professione intellettuale riduce il rischio di disoccupazione dello 0.7 per cento, mentre per chi è stato dirigente o imprenditore e per chi ha svolto una professione tecnica il rischio si riduce dello 0.6 per cento. Le riduzioni più modeste (rispetto alla categoria professionale di riferimento dei non specializzati) si osservano invece per coloro che hanno svolto professioni qualificate nel terziario, che appaiono così relativamente svantaggiate, in termini di rischi di disoccupazione, rispetto agli operai specializzati e ai conduttori di impianti.

Tavola 15
Probabilità di entrata nella disoccupazione per chi era occupato in t-1
effetti marginali

	<i>EqA</i>	<i>EqB</i>	<i>EqC</i>
quota di immigrati	-0.002 [1.117]	-0.002 [1.471]	-0.002 [1.462]
immigrato	0.007*** [5.248]	0.007*** [4.997]	0.007*** [5.212]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0.001** [2.544]	0.001** [2.315]	0.001** [2.322]
donna	0 [0.146]	0 [0.007]	0 [0.151]
obbligo	0.003*** [3.564]	0.003*** [3.733]	0.003*** [3.534]
laurea	-0.002 [1.448]	-0.002 [1.616]	-0.002 [1.442]
classe 15-24 anni	0.027*** [10.216]	0.021*** [6.277]	0.027*** [10.202]
classe 25-34 anni	0.017*** [9.184]	0.014*** [5.944]	0.017*** [9.157]
classe 35-44 anni	0.010*** [6.545]	0.008*** [4.879]	0.010*** [6.526]
classe 45-54 anni	0.007*** [4.773]	0.006*** [4.195]	0.007*** [4.745]
in coppia	-0.003*** [3.025]	-0.003*** [3.005]	-0.003*** [3.055]
figli	0.001 [0.667]	0.001 [0.648]	0.001 [0.711]
quota di occupati in agricoltura	-0.001 [0.564]	0 [0.217]	0 [0.237]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.003 [1.236]	-0.003* [1.930]	-0.003* [1.916]
quota di occupati nelle costruzioni	-0.001 [0.480]	-0.001 [0.731]	-0.001 [0.737]
quota di occupati nei servizi privati	-0.003 [1.436]	-0.003** [2.124]	-0.003** [2.107]
da agricoltura	0.010*** [4.219]	0.010*** [4.272]	0.010*** [4.239]
da industria in s.s.	0.021*** [11.078]	0.021*** [11.115]	0.021*** [11.096]
da costruzioni	0.038*** [13.211]	0.038*** [13.257]	0.038*** [13.225]
da servizi privati	0.014*** [11.267]	0.014*** [11.273]	0.014*** [11.260]
ex dirigente	-0.006*** [3.903]	-0.006*** [3.900]	-0.006*** [3.915]
ex prof.intellettuale	-0.007*** [5.012]	-0.007*** [5.056]	-0.007*** [5.027]
ex prof tecnica	-0.006*** [5.121]	-0.006*** [5.147]	-0.006*** [5.137]
ex esecutore ufficio	-0.004*** [3.966]	-0.004*** [4.005]	-0.005*** [4.005]
ex qualificato servizi	-0.002** [1.979]	-0.002* [1.946]	-0.002** [1.962]
ex operaio specializzato	-0.003*** [2.609]	-0.003*** [2.612]	-0.003*** [2.634]
ex conduttore di impianti	-0.003*** [2.619]	-0.003*** [2.611]	-0.003*** [2.639]

Tavola 15 (continua)**Probabilità di entrata nella disoccupazione per chi era occupato in t-1
effetti marginali**

	<i>EqA</i>	<i>EqB</i>	<i>EqC</i>
ex dipendente	0.003*** [3.302]	0.003*** [3.352]	0.003*** [3.311]
ex collaboratore	0.056*** [13.538]	0.056*** [13.522]	0.056*** [13.537]
ex occupato temporaneo	0.032*** [23.379]	0.032*** [23.295]	0.032*** [23.381]
ex occupato part time	0.008*** [8.370]	0.008*** [8.343]	0.008*** [8.355]
anzianità lavorativa		0 [1.639]	
immigrato Europa (extra Ue)	0.006 [0.905]		
immigrato Africa Nord	0 [0.113]		
immigrato Africa subsahariana	0.001 [0.922]		
immigrato Medio Oriente	0.002 [1.109]		
immigrato Asia centro meridionale	0.002 [1.330]		
immigrato Asia orientale	0.001 [0.760]		
immigrato America settentrionale	-0.003 [0.987]		
immigrato America meridionale	0.005** [2.416]		
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	97896	97896	97896

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

All'interno del sottocampione qui considerato, di coloro che risultavano occupati in t-1, è possibile operare delle distinzioni sulla base delle condizioni occupazionali: rispetto ai lavoratori autonomi, coloro che provengono dall'occupazione dipendente soffrono, a parità di altre condizioni, di un rischio aggiuntivo di disoccupazione dello 0.3 per cento. Decisamente maggiore lo svantaggio in termini di probabilità marginale di disoccupazione per coloro che risultavano collaboratori (a progetto o prestatori d'opera); l'essere stato un collaboratore comporta un incremento della probabilità di disoccupazione del 5.6 per cento. Un'altra situazione di svantaggio è data dall'esser stato un occupato a termine⁵, condizione che da sola

⁵ Istat in questa categoria classifica i dipendenti con contratto a tempo determinato, gli apprendisti, i lavoratori a chiamata, gli interinali e gli stagionali.

aumenta la probabilità di disoccupazione del 3.2 per cento. C'è da dire che le collaborazioni e i contratti temporanei hanno generalmente durata breve, quindi è normale che da un anno all'altro una parte di coloro che si trovavano in tale condizione abbiano cambiato status. Va d'altra parte considerato che proprio questa caratteristica dei lavori a durata prestabilita (rapporti di dipendenza a termine e collaborazioni) fa sì che nei sistemi dove l'incidenza dei contratti flessibili è più alta si osserva una maggior disoccupazione frizionale.

In conclusione, per quanto riguarda quindi il rischio di disoccupazione, sembrerebbe di poter affermare **che non c'è un effetto di concorrenza, e tantomeno spiazzamento, derivante dalla maggior presenza di immigrati.**

L'analisi per i dipendenti

Come si è visto, la condizione occupazionale nell'anno precedente ha un ruolo significativo sulla probabilità di passare dall'occupazione alla disoccupazione. Restrungendo l'analisi ai soli dipendenti, non si osservano cambiamenti rilevanti negli effetti marginali, per il cui commento si rimanda alle pagine precedenti. Per quanto riguarda la variabile di nostro interesse, ovvero la presenza immigrata, le nuove stime confermano la scarsa significatività di tale fattore nell'influire sulla probabilità di disoccupazione.

Le stime ristrette ai soli dipendenti suggeriscono come un incremento della quota di immigrati presenti sul territorio potrebbe comportare una riduzione (dello 0.2 per cento) della probabilità per un dipendente di passare dall'occupazione alla disoccupazione. In altre parole, sulla base dei risultati si può escludere l'esistenza di un effetto concorrenza (e tanto più di spiazzamento) per gli occupati derivante dalla presenza immigrata. Anzi, seppur con una significatività limitata, i risultati suggeriscono che per chi è nell'occupazione dipendente la maggior presenza immigrata riduca il rischio di diventare disoccupato, suggerendo quasi l'esistenza di complementarità tra queste componenti. I risultati oltretutto vengono confermati anche quando l'analisi è ristretta ai soli dipendenti italiani. Una lettura di tale risultato potrebbe essere

Tavola 16
Probabilità di entrata nella disoccupazione per chi era dipendente in t-1
effetti marginali

	<i>EqA</i>	<i>EqB</i>	<i>EqC</i>
quota di immigrati	-0.002 [1.404]	-0.002* [1.684]	-0.002* [1.683]
immigrato	0.007*** [4.665]	0.007*** [4.484]	0.007*** [4.643]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0.002** [2.421]	0.001** [2.256]	0.001** [2.266]
donna	0.001 [0.752]	0.001 [0.683]	0.001 [0.775]
obbligo	0.003*** [4.046]	0.004*** [4.086]	0.003*** [3.997]
laurea	-0.002 [1.469]	-0.002 [1.564]	-0.002 [1.468]
classe 15-24 anni	0.024*** [8.148]	0.021*** [5.262]	0.024*** [8.147]
classe 25-34 anni	0.015*** [7.142]	0.013*** [4.910]	0.015*** [7.125]
classe 35-44 anni	0.009*** [5.153]	0.008*** [4.091]	0.009*** [5.148]
classe 45-54 anni	0.006*** [3.477]	0.006*** [3.170]	0.006*** [3.470]
in coppia	-0.003*** [2.893]	-0.003*** [2.883]	-0.003*** [2.912]
figli	0.001 [0.682]	0.001 [0.664]	0.001 [0.700]
quota di occupati in agricoltura	0.001 [0.518]	0.003 [1.523]	0.003 [1.535]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.003 [1.011]	-0.002 [1.055]	-0.002 [1.047]
quota di occupati nelle costruzioni	0 [0.212]	0.001 [0.367]	0.001 [0.362]
quota di occupati nei servizi privati	-0.002 [1.074]	-0.002 [1.205]	-0.002 [1.197]
da agricoltura	0.013*** [4.467]	0.013*** [4.535]	0.013*** [4.509]
da industria in s.s.	0.023*** [10.723]	0.023*** [10.784]	0.023*** [10.771]
da costruzioni	0.047*** [13.192]	0.047*** [13.235]	0.047*** [13.217]
da servizi privati	0.017*** [10.956]	0.017*** [10.981]	0.017*** [10.972]
ex dirigente	-0.003 [1.127]	-0.004 [1.154]	-0.004 [1.159]
ex prof.intellettuale	-0.008*** [4.393]	-0.008*** [4.414]	-0.008*** [4.400]
ex prof tecnica	-0.006*** [4.431]	-0.006*** [4.468]	-0.006*** [4.459]
ex esecutore ufficio	-0.004*** [3.096]	-0.004*** [3.129]	-0.004*** [3.129]
ex qualificato servizi	-0.001 [0.812]	-0.001 [0.802]	-0.001 [0.812]
ex operaio specializzato	-0.002* [1.918]	-0.002* [1.941]	-0.002* [1.951]
ex conduttore di impianti	-0.003** [2.452]	-0.003** [2.455]	-0.003** [2.471]

Tavola 16 (continua)
Probabilità di entrata nella disoccupazione per chi era dipendente in t-1
effetti marginali

	<i>EqA</i>	<i>EqB</i>	<i>EqC</i>
ex occupato temporaneo	0.033*** [23.320]	0.032*** [23.271]	0.033*** [23.339]
ex occupato part time	0.006*** [5.648]	0.006*** [5.638]	0.006*** [5.647]
anzianità lavorativa		0 [0.916]	
immigrato Europa (extra Ue)	0.003 [0.360]		
immigrato Africa Nord	0 [0.224]		
immigrato Africa subsahariana	0.001 [0.644]		
immigrato Medio Oriente	0.002 [1.026]		
immigrato Asia centro meridionale	0.003 [1.479]		
immigrato Asia orientale	0.001 [0.317]		
immigrato America settentrionale	0 [0.130]		
immigrato America meridionale	0.004* [1.850]		
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	72561	72561	72561

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

quella che con la crescente presenza immigrata le imprese hanno contenuto i costi, limitando così alcune scelte di delocalizzazione, a favore anche dell'occupazione locale.

Ancora una volta, però, è necessaria una certa cautela nella lettura: la presenza immigrata resta una variabile che risente di una certa endogeneità rispetto alle condizioni del mercato del lavoro del territorio.

Una categoria particolarmente a rischio è quella degli occupati temporanei, caratterizzati da più frequenti periodi di disoccupazione. L'analisi è stata ristretta così a tale categoria a rischio, e agli italiani, proprio per capire se c'è spiazzamento verso gli autoctoni: i risultati confermano come lo spiazzamento non sussista. La maggior presenza di immigrati sul territorio non solo non aumenta la probabilità, anche per la categoria più fragile, di perdere l'occupazione: al contrario la riduce. Sembrerebbe esserci così un effetto di complementarietà, ma anche in questo caso va

Tavola 17
Probabilità di entrata nella disoccupazione per chi era temporaneo in t-1
effetti marginali

	<i>EqA</i>	<i>EqB</i>	<i>EqC</i>
quota di immigrati	-0.020*	-0.022**	-0.022**
	[1.687]	[2.353]	[2.358]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0.010**	0.010**	0.010**
	[2.253]	[2.245]	[2.213]
donna	-0.013**	-0.013**	-0.013**
	[2.442]	[2.315]	[2.458]
obbligo	0.013**	0.012**	0.013**
	[2.211]	[1.984]	[2.174]
laurea	-0.014	-0.012	-0.014
	[1.522]	[1.345]	[1.512]
classe 15-24 anni	0.052***	0.076***	0.053***
	[3.268]	[3.162]	[3.324]
classe 25-34 anni	0.060***	0.077***	0.061***
	[3.922]	[3.799]	[3.972]
classe 35-44 anni	0.049***	0.061***	0.050***
	[3.354]	[3.541]	[3.408]
classe 45-54 anni	0.039**	0.045***	0.040***
	[2.553]	[2.830]	[2.631]
in coppia	-0.017**	-0.017***	-0.017***
	[2.562]	[2.631]	[2.607]
figli	0.003	0.004	0.004
	[0.496]	[0.589]	[0.518]
quota di occupati in agricoltura	0.005	0.016	0.015
	[0.309]	[1.126]	[1.118]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.005	-0.007	-0.007
	[0.313]	[0.527]	[0.529]
quota di occupati nelle costruzioni	0.007	0.01	0.01
	[0.482]	[0.778]	[0.788]
quota di occupati nei servizi privati	-0.003	-0.005	-0.005
	[0.204]	[0.430]	[0.429]
da industria in s.s.	0.031**	0.031**	0.032**
	[2.428]	[2.429]	[2.500]
da costruzioni	0.058***	0.058***	0.058***
	[4.775]	[4.770]	[4.807]
da servizi privati	0.065***	0.065***	0.066***
	[4.145]	[4.119]	[4.204]
ex occupato part time	0.034***	0.034***	0.035***
	[4.249]	[4.201]	[4.267]
ex dirigente	-0.024	-0.025	-0.024
	[0.693]	[0.709]	[0.685]
ex prof.intellettuale	-0.030**	-0.030**	-0.030**
	[2.356]	[2.318]	[2.338]
ex prof tecnica	-0.01	-0.009	-0.01
	[1.007]	[0.984]	[0.997]
ex esecutore ufficio	0.012	0.013	0.012
	[1.168]	[1.191]	[1.182]
ex qualificato servizi	0.012	0.012	0.012
	[1.350]	[1.345]	[1.366]
ex operaio specializzato	-0.004	-0.004	-0.004
	[0.513]	[0.477]	[0.471]
ex conduttore di impianti	0	0	0
	[0.007]	[0.008]	[0.033]

Tavola 17 (continua)
Probabilità di entrata nella disoccupazione per chi era temporaneo in t-1
effetti marginali

	<i>EqA</i>	<i>EqB</i>	<i>EqC</i>
ex occupato part time	0.01 [1.619]	0.010* [1.673]	0.010* [1.662]
anzianità lavorativa		0 [1.135]	
immigrato Europa (extra Ue)	-0.033 [0.610]		
immigrato Africa Nord	-0.005 [0.511]		
immigrato Africa subsahariana	-0.008 [0.904]		
immigrato Medio Oriente	0.002 [0.155]		
immigrato Asia centro meridionale	0.001 [0.080]		
immigrato Asia orientale	-0.005 [0.403]		
immigrato America settentrionale	-0.006 [0.318]		
immigrato America meridionale	0.012 [0.751]		
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	8860	8860	8860

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

analisi ristretta ai soli italiani

elaborazioni a cura di REF Ricerche

richiamata una certa cautela nella lettura del risultato per via della potenziale endogeneità della presenza immigrata.

Il caso dei lavoratori autonomi

Per quanto riguarda i lavoratori autonomi, la probabilità di uscire dall'occupazione e diventare disoccupati risulta influenzata significativamente da poche tra le variabili che si sono considerate. Tra queste, non c'è la presenza immigrata; i tre modelli sono concordi nell'evidenziare la non rilevanza di questo fattore per il rischio di disoccupazione dei lavoratori autonomi. Sulla base dei risultati delle stime, un aumento della quota di immigrati residenti non ha effetti sulla probabilità di disoccupazione dei lavoratori autonomi. I risultati non cambiano se invece di utilizzare la quota di immigrati residenti (in percentuale della popolazione) si considera la quota di immigrati autonomi (in percentuale degli occupati autonomi).

Tavola 18
Probabilità di entrata nella disoccupazione per chi era autonomo in t-1
effetti marginali

	<i>EqA</i>	<i>EqB</i>	<i>EqC</i>
quota di immigrati	0 [0.106]	-0.001 [0.657]	-0.001 [0.613]
immigrato	0.009*** [2.783]	0.009*** [2.722]	0.009*** [2.773]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0.001 [0.583]	0 [0.536]	0 [0.505]
donna	0.002 [1.434]	0.002 [1.228]	0.002 [1.436]
obbligo	0.001 [0.635]	0.001 [0.915]	0.001 [0.657]
laurea	0 [0.157]	0 [0.006]	0 [0.164]
classe 15-24 anni	0.025*** [4.448]	0.014** [2.461]	0.026*** [4.476]
classe 25-34 anni	0.012*** [4.412]	0.007** [2.170]	0.012*** [4.398]
classe 35-44 anni	0.005*** [2.679]	0.003 [1.274]	0.005*** [2.621]
classe 45-54 anni	0.005** [2.292]	0.003 [1.622]	0.005** [2.243]
in coppia	-0.001 [0.884]	-0.001 [0.851]	-0.001 [0.876]
figli	0.001 [0.572]	0.001 [0.575]	0.001 [0.612]
quota di occupati in agricoltura	-0.005 [1.440]	-0.005 [1.605]	-0.005 [1.587]
quota di occupati nell'industria s.s.	0 [0.050]	-0.004 [1.272]	-0.004 [1.270]
quota di occupati nelle costruzioni	-0.002 [0.756]	-0.004 [1.307]	-0.004 [1.310]
quota di occupati nei servizi privati	-0.001 [0.195]	-0.003 [1.197]	-0.003 [1.178]
da agricoltura	-0.002 [0.639]	-0.002 [0.661]	-0.002 [0.654]
da industria in s.s.	0.005 [1.043]	0.005 [1.034]	0.005 [1.025]
da costruzioni	0.006 [1.283]	0.006 [1.291]	0.006 [1.279]
da servizi privati	0.003 [0.979]	0.003 [0.993]	0.003 [0.977]
ex dirigente	-0.006*** [3.561]	-0.006*** [3.474]	-0.006*** [3.517]
ex prof.intellettuale	-0.006*** [2.610]	-0.006*** [2.607]	-0.006*** [2.582]
ex prof tecnica	-0.005** [2.416]	-0.005** [2.317]	-0.005** [2.332]
ex esecutore ufficio	0 [0.084]	0 [0.110]	-0.001 [0.157]
ex qualificato servizi	-0.005*** [2.626]	-0.005** [2.544]	-0.005** [2.571]
ex operaio specializzato	-0.003 [1.603]	-0.003 [1.494]	-0.003 [1.548]
ex conduttore di impianti	-0.003 [1.154]	-0.003 [1.064]	-0.003 [1.118]

Tavola 18 (continua)
Probabilità di entrata nella disoccupazione per chi era autonomo in t-1
effetti marginali

	<i>EqA</i>	<i>EqB</i>	<i>EqC</i>
anzianità lavorativa		-0.000*	
		[1.840]	
immigrato Europa (extra Ue)	0.004		
	[0.337]		
immigrato Africa Nord	-0.001		
	[0.303]		
immigrato Africa subsahariana	0.001		
	[0.351]		
immigrato Medio Oriente	-0.001		
	[0.200]		
immigrato Asia centro meridionale	0.001		
	[0.292]		
immigrato Asia orientale	0.001		
	[0.559]		
immigrato America settentrionale	-0.007*		
	[1.650]		
immigrato America meridionale	0.006*		
	[1.694]		
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	23765	23765	23765

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Il rischio di perdere il lavoro, ad esempio vedendosi costretti a chiudere un'attività, aumenta per gli stranieri rispetto agli italiani (dello 0.9 per cento); tale risultato è coerente con quanto rilevato dall'Oecd (2010), che segnala un maggior rischio di fallimento per le imprese degli immigrati rispetto a quelle degli autoctoni. Anche l'età gioca un ruolo nell'influenzare il rischio di cessare un'occupazione autonoma: la probabilità, a parità di altre condizioni, aumenta dell'1.4/2.6 per cento per chi appartiene alla classe 15-24 anni e dello 0.7/1.2 per cento per chi appartiene invece alla classe 25-34.

Non risultano invece particolarmente significativi i settori di provenienza, mentre lo sono alcune posizioni professionali ricoperte. Nella categoria denominata "ex dirigente" rientrano anche gli imprenditori, mentre nelle professioni intellettuali rientrano molte libere professioni, che godono di un minor rischio di disoccupazione

dello 0.6 per cento; lo stesso per chi ha svolto professioni tecniche. L'anzianità lavorativa riduce, seppur in misura estremamente modesta e poco significativa, la probabilità di cessare un'occupazione autonoma; ogni anno aggiuntivo di esperienza riduce dello 0.01 per cento il rischio di disoccupazione per gli autonomi.

Il primo modello (Eq.A), oltretutto, include anche delle variabili che descrivono la struttura per provenienza geografica dell'immigrazione presente sul territorio: questo perché si è osservato che ci sono alcune cittadinanze (es. Cina o Egitto) con una maggiore propensione all'imprenditoria. Ciò che si vuole indagare è se una maggiore incidenza di queste cittadinanze comporti una concorrenza per gli autonomi nativi, e quindi un maggior rischio di disoccupazione. A quanto risulta dalle stime, gli effetti non sono statisticamente significativi.

*Immigrati e
probabilità
di ingresso
nell'occupazione*

Finora ci si è concentrati sull'analisi dei fattori che possono influire sul rischio di disoccupazione di una persona, e in particolare sul ruolo svolto dalla presenza degli immigrati. In altre parole, nelle pagine precedenti si è voluto indagare se sussista o meno un effetto concorrenza, o addirittura spiazzamento, degli immigrati sul mercato del lavoro in termini di maggior rischio di disoccupazione. In generale, i risultati ottenuti hanno confermato come includendo degli effetti fissi per tenere conto delle variabili non osservate, che influiscono anche sulla presenza immigrata, che è potenzialmente endogena, di altre variabili strutturali e individuali, tale concorrenza non è ravvisabile.

Un altro punto di vista importante, però, per valutare se la presenza immigrata sul territorio comporti uno spiazzamento o, al contrario, sia complementare per l'occupazione autoctona è quello dell'entrata nel mercato del lavoro. L'analisi si focalizza così su un altro, importante, flusso all'interno del mercato del lavoro, ovvero quello dalla non occupazione (inattività o disoccupazione) verso l'occupazione. Si intende pertanto indagare non più se la presenza immigrata comporti o meno un maggior rischio di perdere il posto

di lavoro, ma se l'eventuale concorrenza degli stranieri si traduca in una maggior difficoltà a entrare nell'occupazione, ovvero una riduzione, a parità di altre condizioni, della probabilità di trovare un impiego.

L'eventuale concorrenza all'ingresso è valutata, ancora una volta, stimando un modello probit, dove la variabile dipendente è la probabilità che un individuo risulti occupato nell'anno t , condizionata ad alcuni repressori. Come fatto in precedenza, si considerano variabili individuali, variabili strutturali, effetti fissi territoriali e annuali e, ovviamente, la quota di immigrati presenti sul territorio di residenza.

La struttura dell'equazione sottoposta a stima è la medesima presentata nei paragrafi precedenti, con la differenza che se in precedenza l'evento $y_{i,t}$, di cui si valuta la probabilità, era di risultare disoccupato (ovvero, la variabile categorica assumeva valore pari a 1 quando l'individuo i risultava disoccupato e 0 altrimenti), ora l'analisi è svolta in riferimento alla probabilità di essere occupato. La specificazione è quindi la seguente (dove il significato delle variabili è lo stesso dell'equazione precedente):

$$\text{prob}(y_{i,t} | \mathbf{X}_{i,t}, \mathbf{Z}_{i,t}) = \alpha + \beta_1 \text{imm}_{it} + \beta_2 \mathbf{X}_{i,t} + \beta_3 \mathbf{Z}_{i,t} + A_i + T_t + \varepsilon_{it}$$

Poiché si intende valutare la maggiore o minore facilità ad entrare nell'occupazione, l'analisi è ristretta ad un campione di persone che nell'anno $t-1$ erano fuori dall'occupazione (inattive o disoccupate), e si è valutata così la probabilità di cambiamento di status da un anno all'altro.

I risultati della stime suggeriscono come il ruolo dell'immigrazione sia negativo sulla probabilità di ingresso nell'occupazione. Una volta che si corregge per le variabili non osservate, che influiscono sulla presenza immigrata, mediante variabili strutturali e fattori fissi territoriali e temporali, si evidenzia come al crescere della quota di immigrati residenti sul territorio si riduce la probabilità di ingresso nell'occupazione per chi ne è fuori. Diversamente da quanto osservato per il flusso nell'altra direzione, ovvero in uscita dall'occupazione, sul cui rischio non sembrava sussistere un effetto concorrenza derivante

dalla presenza immigrata, sulla probabilità del flusso in ingresso la presenza immigrata ha invece un ruolo, negativo. In generale, però, l'effetto spiazzamento non appare significativo. Suddividendo il campione utilizzato in due sottocampioni in base allo status di provenienza (disoccupazione o inattività), si osserva una distinzione importante. Per gli inattivi, infatti, l'effetto stimato è decisamente marginale e non significativo, mentre **per i disoccupati sussiste in effetti uno spiazzamento, di entità non trascurabile** e significativo nel 97 per cento dei casi. Un aumento della quota di immigrati residenti in un territorio si traduce in una riduzione della probabilità, per chi è disoccupato, di trovare un impiego e risultare così occupato.

Per quanto riguarda le altre variabili, tra quelle che risultano significative nell'influenzare la probabilità di ingresso nell'occupazione c'è l'età (in questo caso considerata come numero di anni dichiarati dall'intervistato). L'età è inclusa però anche con un termine alla seconda: la probabilità di ingresso nell'occupazione tende a salire con l'età, ma non in misura lineare. È difatti significativo, e con segno negativo, anche il termine al quadrato, che suggerisce pertanto come la relazione tra età e probabilità di ingresso nell'occupazione segua un andamento a U rovesciata, ovvero che ci sia una convessità. In altre parole, a partire da una certa età la probabilità tende a ridursi, o perlomeno, smette di aumentare. L'età è significativa per gli inattivi, che costituiscono la categoria da cui provengono in prevalenza gli ingressi per i più giovani.

Un'altra variabile che influenza in misura statisticamente significativa e positivamente la probabilità di ingresso nel mercato del lavoro è quella costituita dall'esperienza: l'aver maturato una precedente esperienza professionale aumenta la probabilità di trovare un impiego del 9.7 per cento per i disoccupati e del 3.8 per cento per gli inattivi.

Anche il livello di istruzione è un fattore che risulta significativo; l'aver al massimo la licenza media (ovvero aver concluso al massimo la vecchia scuola dell'obbligo) riduce del 14.5 per cento e del 6.5 per cento, rispettivamente per i disoccupati e gli inattivi, la probabilità di trovare un'occupazione, a parità delle altre condizioni. L'aver

Tavola 19
Probabilità di entrata nell'occupazione [per status in t-1]
effetti marginali

	<i>non occupato</i>	<i>disoccupato</i>	<i>inattivo</i>
quota di immigrati	-0.004 [1.109]	-0.049** [2.299]	-0.002 [0.579]
immigrato	0.008** [2.040]	0.016 [0.782]	-0.003 [0.773]
differenza tra t.attività maschile e femminile	-0.001 [0.892]	0.01 [1.037]	-0.002 [1.577]
donna	-0.053*** [28.087]	-0.094*** [8.581]	-0.041*** [22.553]
obbligo	-0.075*** [23.327]	-0.143*** [7.859]	-0.065*** [21.349]
diploma	-0.032*** [12.461]	-0.068*** [3.819]	-0.028*** [11.880]
durata della non occupazione		-0.000*** [4.033]	
età	0.013*** [32.649]	0.005 [1.459]	0.010*** [27.591]
età al quadrato	-0.000*** [39.251]	-0.000** [2.557]	-0.000*** [32.780]
esperienza	0.055*** [27.133]	0.097*** [6.864]	0.038*** [20.016]
in coppia	-0.009*** [3.823]	0.009 [0.659]	-0.006*** [2.792]
figli	0.003 [1.072]	0.001 [0.062]	0.004* [1.819]
quota di occupati in agricoltura	-0.010* [1.718]	-0.046 [1.152]	-0.007 [1.312]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.010** [2.124]	-0.058* [1.888]	-0.005 [1.222]
quota di occupati nei servizi privati	-0.005 [1.254]	-0.052* [1.885]	0 [0.077]
quota di occupati nei servizi pubblici	-0.008* [1.874]	-0.014 [0.461]	-0.009** [2.350]
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	77862	7420	70442

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

concluso invece la scuola secondaria riduce la probabilità di ingresso (rispetto all'avere una laurea) in misura decisamente inferiore, del 6.9 e del 2.8 per cento, rispettivamente; in altre parole, lo svantaggio relativo rispetto a chi ha concluso gli studi universitari, in termini di probabilità di ingresso, è ridotto. Tra le altre variabili che sono statisticamente significative nell'influire sulla probabilità di ingresso nell'occupazione sono il genere (l'essere donna riduce le probabilità di ingresso, in particolare dalla disoccupazione) e la durata della non occupazione (ogni mese aggiuntivo al di fuori dall'occupazione toglie, a parità di altre condizioni, 0.03 punti percentuali di probabilità di ingresso). All'aumentare del periodo di

disoccupazione diventa più difficile rientrare nel mercato del lavoro, anche perché nel frattempo si perde capitale umano, conoscenze, contatti, abilità specifiche.

L'essere un cittadino immigrato, invece, non costituisce uno svantaggio, in termini di probabilità di ingresso nell'occupazione; al contrario, la probabilità aumenta, anche se in misura marginale e scarsamente significativa. Anche in questo caso si osserva però una forte disparità tra i due sottocampioni: l'effetto della cittadinanza sulla probabilità di ingresso è negativo (ma non significativo) tra gli inattivi, ma non tra i disoccupati.

Tavola 20
Probabilità di entrata nell'occupazione [per status in t-1]
effetti marginali per chi ha al max. licenza media

	<i>disoccupato</i>	<i>inattivo</i>
quota di immigrati	-0.048 [1.620]	-0.003 [0.875]
immigrato	0.058** [2.102]	0.013*** [3.071]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0 [0.009]	-0.001 [0.443]
donna	-0.102*** [6.820]	-0.035*** [18.462]
durata della non occupazione	0 [1.561]	
età	0.007* [1.713]	0.008*** [22.557]
età al quadrato	-0.000** [2.250]	-0.000*** [25.563]
esperienza	0.099*** [4.698]	0.031*** [15.432]
in coppia	0.011 [0.622]	-0.005** [2.542]
figli	0.015 [0.769]	0.006*** [3.123]
quota di occupati in agricoltura	-0.004 [0.073]	-0.001 [0.248]
quota di occupati nell'industria s.s.	-0.088** [2.144]	-0.005 [1.158]
quota di occupati nei servizi privati	-0.039 [1.039]	-0.001 [0.296]
quota di occupati nei servizi pubblici	0.025 [0.619]	-0.007* [1.855]
effetti fissi	SI	SI
N.Osservazioni	3608	45542

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Si potrebbe obiettare che a risentire maggiormente della possibile concorrenza degli immigrati sono soprattutto le persone con bassi livelli di istruzione, che si differenziano meno dagli immigrati e sono più facilmente impiegati in mansioni poco specializzate, dove si tende ad osservare una maggior incidenza della manodopera immigrata. Si è pertanto provato a replicare l'analisi ad un campione ristretto ai non occupati in t-1 con al massimo la licenza media (ovvero, che hanno concluso la sola scuola dell'obbligo).

Come si può vedere però dalla tavola allegata, il ruolo della presenza immigrata nell'influenzare la probabilità di ingresso nell'occupazione perde di significatività, pur restando negativo. In altre parole, viene meno l'effetto spiazzamento, sia per quanto riguarda gli inattivi che i disoccupati, nonostante si stia focalizzando l'attenzione proprio su quella categoria più esposta alla potenziale concorrenza degli immigrati.

Negli esercizi successivi, si è provato a replicare l'analisi per due casi particolari, l'entrata nell'occupazione temporanea, che è la tipica porta di ingresso per i più giovani e per altri segmenti meno forti del mercato del lavoro (che quindi potrebbero risentire della concorrenza derivante dalla forza lavoro immigrata), e l'entrata nell'occupazione autonoma.

Innanzitutto, per quanto riguarda il ruolo della maggiore o minore presenza immigrata sulla probabilità di ingresso nell'occupazione temporanea, i risultati delle stime, effettuate come in precedenza sul campione complessivo e sui due sottocampioni distinti (disoccupati e inattivi) fanno venire meno i risultati osservati nell'esercizio complessivo. Non ci sono effetti statisticamente significativi della presenza immigrata sulla probabilità di ingresso: un aumento di tale percentuale ha un effetto nullo (oltre che non significativo) per gli inattivi, mentre per i disoccupati avrebbe un effetto positivo sulla probabilità di occupazione, ma la stima non è statisticamente significativa. In questo particolare segmento, non particolarmente avvantaggiato, pertanto, non è confermata l'ipotesi di spiazzamento derivante dalla presenza immigrata, né tantomeno quella di complementarità.

Per quanto riguarda le altre variabili, i risultati delle stime confermano il ruolo del livello di istruzione nell'influenzare la probabilità di trovare un impiego. L'aver concluso al massimo la vecchia scuola dell'obbligo (licenza media) riduce la probabilità di occupazione del 5.6 per cento per i disoccupati e dello 0.4 per cento per gli inattivi. Si noti un minor effetto negativo legato al titolo di studio; l'occupazione temporanea è difatti una tipologia di impiego che rappresenta un segmento secondario, spesso involontario e caratterizzato da un minor grado di protezione, dove è relativamente più facile entrare rispetto al segmento principale anche per le persone meno qualificate.

In questo particolare segmento, però, l'essere immigrato rappresenta uno svantaggio, in termini di probabilità di ingresso nell'occupazione, seppure modesto. La concorrenza potenziale degli immigrati pare così non valere per questo particolare segmento dell'occupazione.

L'aver una precedente esperienza lavorativa, invece, aumenta la probabilità di ingresso anche in questa tipologia di occupazione, soprattutto per i disoccupati. Ogni anno aggiuntivo di anzianità lavorativa accresce, a parità di condizioni, la probabilità di trovare un impiego, per quanto temporaneo.

Il ruolo dell'età, invece, è meno chiaro. Nel caso degli inattivi, la relazione tra età e probabilità di entrata nell'occupazione è a U rovesciata: la probabilità cresce con l'età, seppur l'effetto marginale di ogni anno aggiuntivo è modestissimo (0.03 per cento), ma fino a un certo punto quando invece si stabilizza. Per i disoccupati, invece, la relazione è lineare e negativa: al crescere dell'età la probabilità di essere impiegato come dipendente temporaneo si riduce. Questo probabilmente riflette anche il fatto che tra i temporanei siano inclusi gli apprendisti e altre forme contrattuali che sono molto diffuse nelle classi più giovani, mentre incidono molto meno nelle classi più mature. Probabilmente, nelle età più mature è più facile che qualcuno che è uscito dal mercato del lavoro (inattivo) rientri come temporaneo, piuttosto di qualcuno che è rimasto disoccupato.

Tavola 21
Probabilità di entrata nell'occupazione temporanea
effetti marginali

	<i>non occupato</i>	<i>disoccupato</i>	<i>inattivo</i>
quota di immigrati	0 [0.250]	0.009 [0.891]	0 [0.485]
immigrato	-0.001** [2.131]	-0.016* [1.840]	-0.001** [2.471]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0 [0.516]	-0.001 [0.111]	0 [0.692]
donna	-0.001*** [5.268]	0.008 [1.378]	-0.001*** [5.077]
obbligo	-0.006*** [16.730]	-0.056*** [6.224]	-0.004*** [14.831]
diploma	-0.002*** [7.835]	-0.023*** [2.779]	-0.001*** [7.467]
durata della non occupazione		0 [1.180]	
età	0.000*** [11.225]	-0.005** [2.543]	0.000*** [10.168]
età al quadrato	-0.000*** [19.355]	0 [1.585]	-0.000*** [16.630]
esperienza	0.002*** [11.703]	0.022*** [3.332]	0.001*** [7.941]
in coppia	0 [0.293]	0.011 [1.581]	0 [0.797]
figli	0 [1.594]	-0.015* [1.776]	0 [0.078]
anzianità lavorativa	0.001*** [52.640]	0.011*** [28.220]	0.000*** [42.833]
quota di occupati in agricoltura	0 [0.328]	-0.012 [0.582]	0 [0.003]
quota di occupati nell'industria s.s.	0 [0.330]	-0.012 [0.794]	0 [0.059]
quota di occupati nei servizi privati	0 [0.630]	-0.013 [0.967]	0 [0.169]
quota di occupati nei servizi pubblici	0 [0.172]	0.005 [0.347]	0 [0.208]
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	77862	7420	70442

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Il secondo esercizio, invece, si è focalizzato sulle probabilità di ingresso nell'occupazione autonoma, ovvero in un segmento dell'occupazione molto particolare, di coloro che risultavano non occupati in t-1. In questo caso sono stati stimati due modelli distinti. Nel primo sono state considerate le stesse variabili utilizzate precedentemente, mentre nel secondo sono state incluse anche variabili relative alla struttura, per provenienza, della popolazione immigrata residente nel territorio.

Tavola 22
Probabilità di entrata nell'occupazione autonoma
effetti marginali

	<i>non occupato</i>	<i>disoccupato</i>	<i>inattivo</i>
quota di immigrati	0 [0.643]	-0.005 [0.772]	0 [0.527]
immigrato	-0.002** [2.159]	-0.009 [1.568]	-0.001 [1.175]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0 [0.150]	0 [0.087]	0 [0.460]
donna	-0.004*** [10.122]	-0.022*** [6.198]	-0.003*** [8.453]
obbligo	-0.011*** [14.489]	-0.038*** [7.160]	-0.008*** [11.565]
diploma	-0.004*** [8.752]	-0.021*** [4.606]	-0.003*** [6.801]
durata della non occupazione		0 [0.727]	
età	0.001*** [10.674]	0.004*** [3.436]	0.001*** [10.101]
età al quadrato	-0.000*** [12.863]	-0.000*** [4.147]	-0.000*** [11.919]
esperienza	-0.001* [1.669]	-0.008 [1.548]	-0.001* [1.745]
anzianità lavorativa	0.001*** [53.138]	0.003*** [14.851]	0.001*** [50.727]
in coppia	0.001 [1.346]	-0.001 [0.218]	0.001* [1.772]
figli	-0.001 [1.044]	-0.004 [0.759]	0 [0.518]
quota di occupati in agricoltura	0 [0.001]	-0.006 [0.511]	0 [0.241]
quota di occupati nell'industria s.s.	0 [0.408]	-0.007 [0.724]	0 [0.065]
quota di occupati nei servizi privati	0 [0.472]	0 [0.054]	0 [0.479]
quota di occupati nei servizi pubblici	0 [0.274]	-0.005 [0.560]	0 [0.194]
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	77862	7420	70442

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Anche in questo caso **la presenza immigrata risulta essere irrilevante nell'influenzare la probabilità di ingresso nell'occupazione autonoma**; non solo l'effetto marginale è di entità modesta, ma è pure statisticamente non significativo. È possibile così escludere l'esistenza di un effetto spiazzamento derivante dalla presenza immigrata per quanto riguarda l'occupazione autonoma.

Tavola 23
Probabilità di entrata nell'occupazione autonoma
effetti marginali

	<i>non occupato</i>	<i>disoccupato</i>	<i>inattivo</i>
quota di immigrati	0 [0.442]	0.004 [0.531]	0 [0.010]
immigrato	-0.002** [2.163]	-0.009 [1.591]	-0.001 [1.188]
differenza tra t.attività maschile e femminile	0 [0.291]	0 [0.083]	0 [0.585]
donna	-0.004*** [10.121]	-0.022*** [6.211]	-0.003*** [8.442]
obbligo	-0.011*** [14.522]	-0.038*** [7.237]	-0.008*** [11.587]
diploma	-0.004*** [8.792]	-0.021*** [4.695]	-0.003*** [6.831]
durata della non occupazione		0 [0.727]	
età	0.001*** [10.698]	0.004*** [3.431]	0.001*** [10.103]
età al quadrato	-0.000*** [12.891]	-0.000*** [4.165]	-0.000*** [11.922]
esperienza	-0.001 [1.631]	-0.007 [1.385]	-0.001* [1.726]
anzianità lavorativa	0.001*** [53.117]	0.003*** [14.878]	0.001*** [50.692]
in coppia	0.001 [1.338]	-0.001 [0.236]	0.001* [1.762]
figli	-0.001 [1.046]	-0.004 [0.813]	0 [0.501]
quota di occupati in agricoltura	0.001 [0.477]	-0.007 [0.447]	0.001 [0.618]
quota di occupati nell'industria s.s.	0.001 [0.625]	-0.004 [0.411]	0.001 [0.873]
quota di occupati nei servizi privati	0.001 [0.939]	0.001 [0.059]	0.001 [0.958]
quota di occupati nei servizi pubblici	0 [0.299]	-0.012 [1.145]	0 [0.448]
immigrato Europa (extra Ue)	-0.002* [1.768]	-0.020*** [2.828]	0 [0.129]
immigrato Africa Nord	-0.001 [0.834]	-0.014* [1.858]	0 [0.366]
immigrato Africa subsahariana	-0.001 [1.018]	-0.011 [1.536]	0 [0.064]
immigrato Medio Oriente	-0.002* [1.797]	-0.024** [2.309]	0 [0.447]
immigrato Asia centro meridionale	0 [0.027]	-0.012 [1.479]	0.001 [1.085]
immigrato Asia orientale	-0.001 [0.518]	-0.005 [0.506]	0 [0.217]
immigrato America settentrionale	-0.001 [0.735]	-0.014 [1.055]	0 [0.110]
immigrato America meridionale	0 [0.066]	-0.023** [1.969]	0.001 [0.996]
effetti fissi	SI	SI	SI
N.Osservazioni	77862	7420	70442

Tra parentesi il valore assoluto della statistica z

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

Nel secondo modello, però, si evidenzia qualche effetto negativo e significativo derivante dalla struttura per provenienza della popolazione immigrata residente nel territorio. Una popolazione immigrata dove hanno una maggior incidenza cittadinanze provenienti dall'Europa non comunitaria comporta uno svantaggio relativo, in termini di probabilità di ingresso nell'occupazione autonoma dalla disoccupazione, a parità di altre condizioni. Lo stesso si osserva nel caso delle cittadinanze provenienti dal Medio Oriente, dall'America Latina e – in misura minore – dall'Africa settentrionale. I livelli di significatività sono contenuti, ma comunque da questi risultati parrebbe di poter leggere che più che la presenza immigrata in senso lato, un effetto, seppur minimo, di concorrenza per chi vuole avviare un'attività proviene da alcune particolari cittadinanze, che per livello medio di istruzione (ad esempio gli europei non comunitari), prossimità della lingua (America Latina) o propensione hanno maggiore facilità ad avviare un'attività.

Ad ogni modo, l'essere un cittadino straniero è un fattore generalmente di svantaggio; come ha evidenziato l'Ocse (2010), sebbene nella media dei paesi Ocse la propensione all'imprenditorialità, e così la quota di occupati autonomi sul totale, è più elevata tra gli immigrati che tra gli autoctoni, l'Italia rappresenta un'importante eccezione. Tra i fattori richiamati ci sono caratteristiche socio-demografiche degli immigrati (come il paese d'origine, il livello medio di istruzione, l'età media), le specializzazioni settoriali, oltre a vincoli specifici (es. difficoltà nell'interpretare la normativa, difficoltà di accesso al credito).

Per quanto riguarda le altre variabili, dai risultati si osserva come la probabilità di entrare nell'occupazione autonoma (per qualcuno che l'anno precedente risultava non occupato, tralasciando così un altro flusso, che è quello dall'occupazione dipendente a quella autonoma, ovvero di coloro che "si mettono in proprio"), aumenta con l'età, seppur non in misura lineare, con l'anzianità lavorativa (ogni anno di esperienza rappresenta tra lo 0.1 e lo 0.3 per cento di probabilità aggiuntiva, a parità di altre condizioni). L'avere livelli di istruzione bassi (al massimo la licenza media), comporta uno svantaggio in termini di minore probabilità tra lo 0.8 e il 3.8 per cento, mentre lo svantaggio si riduce per chi ha concluso gli studi secondari. Anche il genere rappresenta un fattore significativo.

Immigrati e livelli retributivi

In questa ultima sezione si approfondirà il ruolo della presenza immigrata nell'influenzare il salario atteso da un lavoratore dipendente: in altre parole, si intende capire se, per chi è nell'occupazione (in questo caso, quella dipendente⁶), a parità di altre condizioni che possono influire sul livello retributivo, il risiedere in un territorio ad alta intensità di immigrazione può rappresentare uno svantaggio in termini reddituali.

L'equazione di partenza è una classica equazione di Mincer (1974), usata tradizionalmente per stimare i differenziali salariali (ad esempio, quelli associati all'istruzione, per quantificarne i rendimenti); il livello (espresso in logaritmi) della retribuzione percepita da un individuo è regredito su alcune caratteristiche proprie dell'individuo che possono influenzarne la retribuzione. Dato che l'analisi qui proposta intende focalizzare il ruolo svolto dalla presenza immigrata sui livelli retributivi, nella specificazione si considera la quota di immigrati presenti sul territorio di residenza dell'individuo tra le caratteristiche individuali. Come in precedenza, per ovviare in parte all'endogeneità della presenza immigrata, si includeranno degli effetti fissi territoriali, in modo da cercare di correggere per le variabili omesse che possono avere un impatto sulla presenza immigrata. La specificazione è così la seguente:

$$\ln(y_{it}) = \alpha + \beta_1 \text{imm}_{it} + \beta_2 \mathbf{X}_{i,t} + A_i + T_t + \varepsilon_{it},$$

dove la retribuzione espressa in logaritmi è regredita sulla presenza immigrata nella regione di residenza dell'individuo i nell'anno t e su un vettore di covariate ($\mathbf{X}_{i,t}$). Tra le covariate sono stati inclusi il genere, il livello di istruzione, l'anzianità lavorativa, l'età, la cittadinanza, la dimensione d'impresa, il settore, la professione, alcune caratteristiche famigliari, e alcune caratteristiche dell'impiego (a termine, a tempo parziale).

Come si può vedere dalla prima tavola allegata, quando l'analisi è svolta per l'intero campione nazionale la retribuzione mensile dei dipendenti non risente negativamente della presenza immigrata.

⁶ I microdati per le retribuzioni, nella Rilevazione sulle Forze di Lavoro (RCFL) sono disponibili solo per i lavoratori dipendenti e a partire dal 2009.

Il coefficiente stimato per la quota di immigrati residenti è difatti positivo, ma non significativo. Non si evidenzia pertanto un effetto di spiazzamento sui livelli salariali degli occupati dipendenti.

Replicando l'analisi sui tre sottocampioni individuati in base alla ripartizione (ma utilizzando effetti fissi regionali), si ottengono risultati diversi per zona geografica. Nel Centro Nord si evidenzia difatti un impatto negativo della presenza immigrata sui livelli retributivi (di entità più ampia nelle regioni centrali): in altre parole, sembrerebbe sussistere un effetto spiazzamento, che però non è statisticamente significativo (nel Nord il coefficiente non è diverso da zero nel 18 per cento dei casi, mentre nel Centro nel 39 per cento). L'unico risultato significativo è quello osservato nel Sud, dove l'effetto della presenza immigrata sui livelli retributivi è in media positivo.

In altre parole, sulla base dei risultati **non si rileva un effetto spiazzamento significativo sulle retribuzioni** ricollegabile alla presenza di immigrati sul territorio.

Per quanto riguarda le covariate, i risultati sono coerenti con la teoria economica. I salari tendono a crescere con l'età e con l'anzianità lavorativa (come indica il coefficiente positivo stimato), ma non in misura lineare. È difatti quasi sempre significativo il termine al quadrato, sia per l'età che per l'anzianità lavorativa, seppur con un coefficiente trascurabile: ciò potrebbe indicare che passata una certa soglia di età/anzianità lavorativa la crescita delle retribuzioni si arresta, stabilizzandosi. Sussiste un differenziale salariale di genere: in tutti i territori, l'essere donna si traduce, a parità di altre condizioni, in un livello atteso di retribuzione mensile più basso (il differenziale rispetto agli uomini è, in base alle stime, del 13.4 per cento, per la media nazionale). Esiste un differenziale salariale statisticamente significativo anche in base alla cittadinanza: sulla base delle stime, un immigrato, a parità di altre condizioni, percepisce un salario mediamente inferiore del 6 per cento agli italiani (e il differenziale tende a salire nel Mezzogiorno).

Al crescere del livello di istruzione aumenta il livello retributivo medio: rispetto alla figura di riferimento (laureato), l'avere solo la licenza media comporta un differenziale salariale, a parità di altre condizioni, che si riduce per chi invece ha concluso gli studi secondari.

In altre parole, si evidenzia un rendimento positivo dell'investimento in capitale umano, come peraltro avevano già evidenziato diversi studi (Ciccone, Cingano e Cipollone, 2007).

Altri fattori che influiscono in misura significativa sul livello retributivo sono la dimensione aziendale e il settore d'occupazione. A parità di altre condizioni, le retribuzioni tendono a crescere con la dimensione dell'impresa e tendono ad essere più basse, rispetto al settore di riferimento (il settore pubblico), in tutti gli altri settori, soprattutto nell'agricoltura. Anche la figura professionale, naturalmente, incide sul livello retributivo: lo svolgere una

Tavola 24
Var.dipendente: retribuzione mensile

	<i>Totale</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>
quota di immigrati	0.008 [1.223]	-0.015 [1.349]	-0.032 [0.862]	0.127*** [2.691]
anzianità lavorativa	0.010*** [16.814]	0.011*** [12.319]	0.011*** [7.945]	0.007*** [6.766]
anzianità al quadrato	-0.000*** [14.486]	-0.000*** [11.066]	-0.000*** [6.501]	-0.000*** [4.956]
età	0.010*** [8.291]	0.008*** [4.737]	0.003 [0.955]	0.019*** [9.057]
età al quadrato	-0.000*** [3.880]	-0.000** [2.026]	0 [0.542]	-0.000*** [6.206]
esperienza	0.118*** [12.520]	0.093*** [6.465]	0.087*** [3.681]	0.136*** [9.068]
donna	-0.126*** [41.725]	-0.118*** [29.395]	-0.112*** [15.808]	-0.146*** [24.498]
obbligo	-0.161*** [30.359]	-0.138*** [19.690]	-0.174*** [13.979]	-0.191*** [18.125]
diploma	-0.102*** [23.024]	-0.087*** [14.789]	-0.109*** [10.815]	-0.122*** [14.033]
primo lavoro	0.033*** [10.204]	0.029*** [6.454]	0.029*** [3.656]	0.040*** [6.736]
immigrato	-0.058*** [10.840]	-0.055*** [8.555]	-0.057*** [4.750]	-0.106*** [6.800]
impresa 11-19 addetti	0.062*** [16.152]	0.051*** [9.756]	0.073*** [8.020]	0.071*** [9.810]
impresa 20-49 addetti	0.088*** [22.381]	0.081*** [15.513]	0.080*** [8.467]	0.101*** [13.011]
impresa 50-249 addetti	0.105*** [26.753]	0.094*** [18.436]	0.107*** [11.268]	0.117*** [14.907]
impresa oltre 250 addetti	0.136*** [28.244]	0.122*** [19.684]	0.138*** [12.338]	0.153*** [15.456]
supervisione	0.079*** [24.538]	0.076*** [18.176]	0.080*** [10.525]	0.083*** [13.037]
agricoltura	-0.111*** [12.321]	-0.083*** [5.220]	-0.077*** [3.117]	-0.125*** [9.072]
industria s.s.	-0.049*** [10.920]	-0.045*** [7.769]	-0.057*** [5.319]	-0.049*** [5.137]
costruzioni	-0.003 [0.416]	-0.01 [1.082]	0.021 [1.340]	-0.001 [0.105]
servizi privati	-0.041*** [10.605]	-0.038*** [7.496]	-0.031*** [3.380]	-0.049*** [6.531]

Tavola 24 (continua)
Var.dipendente: retribuzione mensile

	<i>Totale</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>
dirigente	0.433*** [40.652]	0.483*** [36.496]	0.367*** [13.669]	0.354*** [15.710]
professione intellettuale	0.258*** [35.856]	0.283*** [30.240]	0.244*** [14.226]	0.209*** [14.432]
professione tecnica	0.124*** [22.271]	0.148*** [21.115]	0.114*** [8.395]	0.082*** [6.891]
prof.esecutiva nel lavoro d'ufficio	0.056*** [9.674]	0.074*** [10.008]	0.046*** [3.343]	0.023* [1.913]
prof.qualificate nel terziario	-0.024*** [4.288]	-0.009 [1.232]	-0.038*** [2.781]	-0.043*** [3.746]
operaio specializzato	-0.032*** [6.125]	-0.011 [1.582]	-0.033*** [2.642]	-0.072*** [6.659]
prof.non specializzate	-0.158*** [26.481]	-0.142*** [17.853]	-0.156*** [10.549]	-0.179*** [15.516]
in coppia	0.035*** [9.982]	0.026*** [5.969]	0.036*** [4.465]	0.045*** [6.100]
figli	0.018*** [5.413]	0.017*** [4.048]	0.021*** [2.672]	0.015** [2.179]
occupato t.parziale	-0.274*** [52.173]	-0.220*** [31.279]	-0.255*** [20.250]	-0.347*** [33.864]
occupato temporaneo	-0.116*** [28.247]	-0.111*** [19.090]	-0.111*** [11.059]	-0.125*** [17.158]
ore lavorate	0.014*** [60.690]	0.016*** [50.199]	0.016*** [29.538]	0.010*** [25.841]
costante	6.069*** [98.631]	6.207*** [56.325]	6.502*** [18.003]	5.830*** [55.163]
effetti fissi	SI	SI	SI	SI
N.Osservazioni	53526	28255	8912	16359
R2 aggiustato	0.60	0.60	0.61	0.59

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

professione dirigenziale o ad elevata specializzazione si traduce in un differenziale salariale positivo. Rispetto alla figura di riferimento (conduttore d'impianti) si rilevano invece differenziali negativi anche per figure relativamente qualificate (come l'operaio specializzato), ma non nel Nord, dove il differenziale non è significativo.

Il cambiare lavoro non è, in media, un fattore favorevole: chi non ha cambiato impiego (ovvero svolge ancora il primo lavoro, indipendentemente dall'anzianità) ha un differenziale salariale positivo. Questo deriverebbe dal fatto che, ad eccezione di un segmento molto ristretto del mercato del lavoro, la maggior parte dei cambiamenti di lavoro si osservano per coloro che svolgono lavori temporanei.

La retribuzione mensile cresce al crescere delle ore lavorate: per comprendere pienamente gli effetti sui livelli salariali al netto della

diversa composizione per ore lavorate, l'analisi è stata replicata anche per un'altra misura di retribuzione, ovvero il salario orario.

Le analisi svolte utilizzando come variabile dipendente il salario orario danno risultati coerenti con quanto osservato in precedenza, con le retribuzioni mensili. Il ruolo della presenza immigrata non risulta significativo sul livello di salario orario atteso, per il complesso nazionale. Una volta che l'analisi viene replicata sui sottocampioni delle ripartizioni, si osserva una netta distinzione dei risultati. Come in precedenza, nel Centro Nord l'impatto sul salario della quota di immigrati è negativo, ma l'effetto spiazzamento non

Tavola 25
Var.dipendente: salario orario

	<i>Totale</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>
quota di immigrati	0.009 [1.423]	-0.018 [1.529]	-0.054 [1.386]	0.142*** [2.765]
anzianità lavorativa	0.010*** [16.314]	0.011*** [11.445]	0.011*** [7.109]	0.008*** [7.527]
anzianità al quadrato	-0.000*** [14.594]	-0.000*** [10.339]	-0.000*** [5.880]	-0.000*** [6.151]
età	0.008*** [6.113]	0.008*** [4.091]	0.003 [1.069]	0.015*** [6.835]
età al quadrato	0 [1.120]	0 [1.052]	0 [0.687]	-0.000*** [3.699]
esperienza	0.063*** [6.253]	0.035** [2.310]	0.046* [1.838]	0.085*** [5.169]
donna	-0.095*** [29.635]	-0.100*** [23.896]	-0.086*** [11.597]	-0.089*** [13.874]
obbligo	-0.168*** [29.626]	-0.143*** [19.419]	-0.174*** [13.297]	-0.201*** [17.513]
diploma	-0.108*** [22.911]	-0.090*** [14.538]	-0.112*** [10.529]	-0.137*** [14.364]
primo lavoro	0.037*** [10.824]	0.034*** [7.244]	0.034*** [4.148]	0.042*** [6.444]
immigrato	-0.066*** [11.438]	-0.062*** [9.129]	-0.057*** [4.502]	-0.154*** [9.014]
impresa 11-19 addetti	0.056*** [13.505]	0.044*** [8.100]	0.061*** [6.364]	0.065*** [8.283]
impresa 20-49 addetti	0.081*** [19.332]	0.071*** [12.985]	0.067*** [6.739]	0.101*** [11.992]
impresa 50-249 addetti	0.099*** [23.528]	0.084*** [15.698]	0.096*** [9.612]	0.119*** [13.904]
impresa oltre 250 addetti	0.091*** [17.892]	0.084*** [12.938]	0.098*** [8.289]	0.098*** [9.100]
supervisione	0.058*** [17.156]	0.061*** [13.849]	0.063*** [7.989]	0.054*** [7.880]
agricoltura	-0.219*** [22.991]	-0.151*** [9.132]	-0.159*** [6.135]	-0.248*** [16.659]
industria s.s.	-0.118*** [25.029]	-0.102*** [17.231]	-0.124*** [11.260]	-0.127*** [12.248]
costruzioni	-0.080*** [11.579]	-0.071*** [7.532]	-0.049*** [3.017]	-0.086*** [6.683]
servizi privati	-0.098*** [24.581]	-0.084*** [16.108]	-0.081*** [8.724]	-0.120*** [15.124]

Tavola 25 (continua)
Var.dipendente: salario orario

	<i>Totale</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>
dirigente	0.396*** [34.975]	0.456*** [32.940]	0.325*** [11.530]	0.312*** [12.690]
professione intellettuale	0.354*** [46.540]	0.349*** [35.699]	0.310*** [17.233]	0.371*** [23.815]
professione tecnica	0.122*** [20.505]	0.140*** [19.108]	0.110*** [7.699]	0.098*** [7.569]
prof.esecutiva nel lavoro d'ufficio	0.030*** [4.781]	0.051*** [6.566]	0.022 [1.519]	-0.005 [0.353]
prof.qualificate nel terziario	-0.049*** [8.087]	-0.030*** [3.857]	-0.057*** [3.923]	-0.071*** [5.705]
operaio specializzato	-0.025*** [4.478]	-0.007 [0.940]	-0.028** [2.110]	-0.064*** [5.415]
prof.non specializzate	-0.118*** [18.559]	-0.095*** [11.409]	-0.113*** [7.283]	-0.140*** [11.130]
in coppia	0.033*** [9.058]	0.024*** [5.242]	0.041*** [4.757]	0.046*** [5.743]
figli	0.022*** [6.278]	0.019*** [4.442]	0.029*** [3.474]	0.019** [2.458]
occupato t.parziale	0.099*** [24.180]	0.095*** [18.234]	0.086*** [8.963]	0.119*** [13.988]
occupato temporaneo	-0.089*** [20.340]	-0.078*** [12.736]	-0.095*** [9.035]	-0.103*** [12.915]
costante	1.663*** [25.571]	1.927*** [16.739]	2.352*** [6.191]	1.298*** [11.361]
effetti fissi	SI	SI	SI	SI
N.Osservazioni	53526	28255	8912	16359
R2 aggiustato	0.43	0.39	0.41	0.48

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

è significativo. Solo nel Sud si rileva un effetto statisticamente significativo, ma di segno positivo. Come con le retribuzioni mensili, anche utilizzando come variabile dipendente il salario orario **non si rileva un effetto spiazzamento significativo**. Nel Mezzogiorno sembrerebbe prevalere il solito problema di endogeneità della presenza immigrata, che tende a concentrarsi dove le condizioni sono migliori (quindi, dove i salari sono più elevati).

Per quanto riguarda le altre covariate, non si osservano grossi mutamenti rispetto alle stime svolte con riferimento alla retribuzione mensile. Cambia la relazione con l'età, che diventa lineare (il termine al quadrato è significativo solo nel Mezzogiorno), mentre si riduce lievemente il differenziale salariale di genere. Parte del differenziale salariale negativo delle donne è da ricondurre al minor numero di ore di lavoro svolte mediamente (data la maggior incidenza del *part time* tra le occupate, che utilizzano questo strumento per facilitare la conciliazione): correggendo per tale differenza, il differenziale di salario orario si riduce al 10 per cento.

Una categoria maggiormente esposta alla potenziale concorrenza della manodopera immigrata è quella rappresentata dalle persone con un basso titolo di studio, i cosiddetti *unskilled*, ovvero coloro che hanno al massimo concluso la scuola media inferiore.

Si è provato pertanto a replicare l'analisi sul salario orario ad un sottocampione di persone *unskilled*, per verificare se nel loro caso particolare si osservi sui livelli retributivi quell'effetto concorrenza derivante dalla presenza immigrata. I risultati, però, non differiscono molto da quelli ottenuti nelle stime sul campione complessivo. La relazione tra la quota di immigrati e il salario atteso per gli *unskilled* resta non significativa, con la solita eccezione del Mezzogiorno, dove però il segno del coefficiente stimato è positivo. In altre parole, **non si rileva un'evidenza empirica di un effetto di spiazzamento**

Tavola 26
Var.dipendente: salario orario - unskilled

	<i>Totale</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>
quota di immigrati	0.015 [1.372]	0 [0.013]	-0.017 [0.258]	0.199** [2.316]
anzianità lavorativa	0.005*** [4.970]	0.004** [2.485]	0.004 [1.350]	0.005*** [2.855]
anzianità al quadrato	-0.000*** [4.687]	-0.000* [1.755]	0 [0.944]	-0.000*** [2.672]
età	0.016*** [7.836]	0.018*** [5.670]	0.013** [2.488]	0.023*** [6.564]
età al quadrato	-0.000*** [5.351]	-0.000*** [4.653]	-0.000* [1.918]	-0.000*** [4.554]
esperienza	0.047*** [2.617]	0.064** [2.267]	-0.014 [0.272]	0.04 [1.449]
donna	-0.143*** [24.990]	-0.120*** [16.246]	-0.118*** [8.634]	-0.178*** [15.326]
primo lavoro	0.025*** [3.710]	0.011 [1.232]	0.030* [1.821]	0.035*** [2.979]
immigrato	-0.054*** [6.299]	-0.046*** [4.520]	-0.038** [1.993]	-0.142*** [6.036]
impresa 11-19 addetti	0.049*** [7.641]	0.032*** [3.697]	0.030** [1.990]	0.072*** [6.229]
impresa 20-49 addetti	0.071*** [10.179]	0.053*** [5.871]	0.036** [2.138]	0.108*** [7.970]
impresa 50-249 addetti	0.093*** [12.962]	0.075*** [8.190]	0.078*** [4.476]	0.122*** [8.254]
impresa oltre 250 addetti	0.124*** [13.120]	0.100*** [8.547]	0.104*** [4.387]	0.165*** [8.358]
supervisione	0.079*** [11.881]	0.075*** [8.766]	0.093*** [6.001]	0.080*** [5.952]
agricoltura	-0.182*** [14.271]	-0.118*** [5.168]	-0.135*** [3.672]	-0.199*** [10.171]
industria s.s.	-0.084*** [9.654]	-0.055*** [4.848]	-0.105*** [4.827]	-0.080*** [4.611]
costruzioni	-0.048*** [4.503]	-0.022 [1.419]	-0.050* [1.822]	-0.050*** [2.694]
servizi privati	-0.065*** [8.253]	-0.038*** [3.601]	-0.066*** [3.274]	-0.081*** [5.594]

Tavola 26 (continua)
Var.dipendente: salario orario - unskilled

	<i>Totale</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud</i>
dirigente	0.307*** [7.856]	0.369*** [8.465]	0.290** [2.391]	0.172* [1.761]
professione intellettuale	0.231*** [5.847]	0.200*** [4.184]	0.052 [0.576]	0.473*** [5.201]
professione tecnica	0.099*** [8.391]	0.112*** [7.912]	0.086*** [2.893]	0.103*** [3.822]
prof.esecutiva nel lavoro d'ufficio	0.036*** [3.336]	0.049*** [3.725]	-0.012 [0.422]	0.041* [1.792]
prof.qualificate nel terziario	-0.032*** [3.761]	-0.014 [1.294]	-0.073*** [3.485]	-0.034** [1.991]
operaio specializzato	-0.024*** [3.332]	-0.004 [0.456]	-0.034** [2.029]	-0.054*** [3.641]
prof.non specializzate	-0.090*** [10.937]	-0.067*** [6.231]	-0.099*** [4.749]	-0.105*** [6.584]
in coppia	0.043*** [6.964]	0.031*** [4.118]	0.049*** [3.356]	0.054*** [4.136]
figli	0.025*** [4.269]	0.026*** [3.633]	0.01 [0.672]	0.021* [1.726]
occupato t.porzionale	0.128*** [18.223]	0.099*** [10.791]	0.123*** [7.385]	0.171*** [12.500]
occupato temporaneo	-0.105*** [14.866]	-0.092*** [9.131]	-0.131*** [7.260]	-0.114*** [9.570]
costante	1.346*** [12.470]	1.452*** [7.493]	1.867** [2.421]	0.788*** [3.824]
effetti fissi	SI	SI	SI	SI
N.Osservazioni	19264	9873	2879	6512
R2 aggiustato	0.22	0.17	0.18	0.26

Tra parentesi il valore assoluto della statistica t

* significativo al 10%; ** significativo al 5%; *** significativo al 1%

elaborazioni a cura di REF Ricerche

sui salari derivante dalla presenza immigrata, nemmeno per la categoria potenzialmente più a rischio, ovvero le persone poco qualificate.

4.4 Conclusioni

In queste pagine si è cercato di analizzare il legame tra la presenza immigrata presente in un territorio e alcuni indicatori del mercato del lavoro, allo scopo di indagare se esista o meno un effetto spiazzamento legato all'immigrazione. Le difficoltà di questo tipo di analisi sono intrinseche alla natura stessa del fenomeno dell'immigrazione, che risponde a fattori *pull* e, quindi, non è del tutto esogeno ma dipende in parte dalle condizioni del mercato del lavoro.

Analisi pseudo panel su dati aggregati a livello regionale hanno evidenziato l'esistenza di una maggior concorrenza sul mercato del lavoro associata a percentuali più elevate di immigrati residenti sul territorio, in particolare per i lavoratori più giovani e per quelli con bassi titoli di studio. Analisi svolte utilizzando invece dati individuali hanno restituito risultati meno evidenti. Per quanto riguarda il rischio di disoccupazione (*displacement risk*) le stime suggeriscono come non ci sia un effetto di spiazzamento derivante dalla presenza immigrata. Tali risultati valgono anche restringendo a particolari categorie a maggior rischio, come i lavoratori a termine. La concorrenza degli immigrati si rileva, invece, esclusivamente in termini di probabilità di ingresso nell'occupazione (*job search effectiveness*) per i disoccupati, che si riduce al crescere della quota di stranieri residenti, ma non per la grande categoria degli inattivi, né per i segmenti più deboli, come i disoccupati *unskilled*.

Le analisi sui livelli salariali rivelano infine come l'effetto della concorrenza si osservi solo nel Centro Nord, ma non in misura statisticamente significativa. Sebbene i risultati dell'equazione salariale ricordino come, a parità di altre caratteristiche, i lavoratori immigrati soffrano ancora di una discriminazione salariale, la concorrenza con gli autoctoni, più che sui salari, è probabilmente sulle condizioni di lavoro, come il lavoro in orari disagiati.

Capitolo 5

I fabbisogni professionali

CAPITOLO 5 - I fabbisogni professionali

5.1 La trasformazione della struttura produttiva

Normalmente il concetto di fabbisogno di manodopera è legato alla domanda di lavoro, ovvero alla richiesta di lavoratori da parte delle imprese.

In questi ultimi anni di crisi in Italia si sono osservate consistenti perdite di prodotto, specie in alcuni determinati settori (in particolare l'industria in senso stretto e il settore delle costruzioni). È del tutto probabile perciò che buona parte di questa contrazione avrà caratteri di persistenza; di conseguenza, nei settori più colpiti dalla crisi è plausibile aspettarsi che la caduta della domanda di lavoro sia di carattere definitivo. A fronte di ciò vi sono settori produttivi che si sono mantenuti su un sentiero di crescita.

La conseguenza di tale divergenza negli andamenti settoriali è costituita da un significativo cambiamento della struttura produttiva dell'economia italiana.

Il cambiamento strutturale è un fenomeno intrinseco al processo di sviluppo economico e caratterizza tutte le fasi storiche. La trasformazione degli ultimi anni è però probabilmente diversa da quella osservata in altri periodi in quanto è stata guidata prevalentemente dalla ricomposizione della struttura della domanda finale. Si tratta quindi di un tipo di cambiamento diverso da altre

esperienze osservatesi nel passato, in cui l'evoluzione della struttura produttiva era più spesso guidata da fattori di offerta, legati tipicamente a innovazioni di processo o di prodotto.

Non è agevole identificare i fattori che stanno guidando la trasformazione della struttura produttiva dell'economia italiana, soprattutto al fine di anticipare i *trend* futuri della domanda di lavoro. Il cambiamento strutturale di un sistema difatti acquisisce piena evidenza solo dopo qualche tempo dall'emergere dei primi sintomi. Ciò è vero a maggior ragione nella fase storica attuale, in cui le tendenze di medio termine vengono dominate da fluttuazioni di carattere ciclico di ampiezza inusuale.

I principali tratti della trasformazione strutturale in atto nell'economia, e quindi nella composizione settoriale della domanda di lavoro possono essere ricondotti ai seguenti fattori.

Il primo tipo di cambiamento è legato all'**invecchiamento della popolazione**, con l'aumento della domanda di lavoro nei settori che soddisfano le esigenze legate alla cura degli anziani come i servizi alle famiglie, i servizi di assistenza presso strutture dedicate e la sanità più in generale; a fronte di ciò l'invecchiamento riduce drasticamente altri segmenti di domanda tradizionali (abbigliamento, alimentazione, mobilità).

Vi è poi un secondo elemento di cambiamento strutturale, legato alle **risorse pubbliche più limitate**, che riduce l'offerta di servizi pubblici, il che interagisce poi con la domanda rivolta al privato. Anche in questo caso i settori più direttamente coinvolti dal cambiamento sono quelli rivolti alla cura degli anziani.

Il terzo *trend*, già in corso da tempo, è legato alla **femminilizzazione del mercato del lavoro**, con i cambiamenti nelle abitudini di consumo che esso comporta, in termini di minore disponibilità rispetto al passato per mansioni di cura della casa e della famiglia.

Il quarto è legato alla ristrutturazione industriale e alla **globalizzazione**. Il processo di riconversione dell'apparato produttivo porta alla perdita dei segmenti della produzione a minore valore aggiunto, a favore tendenzialmente di un aumento del contenuto di capitale umano della produzione.

Il quinto è legato alla **crisi dell'immobiliare** con le sue ripercussioni sull'occupazione nel settore dell'edilizia e in tutti gli altri segmenti della filiera.

Risulta immediatamente evidente che alcuni determinati settori, dove la domanda si sta dimostrando più dinamica, sono anche quelli a elevata incidenza di immigrati nella struttura dell'offerta di lavoro¹ come nel caso dei servizi alle famiglie, sebbene gli immigrati siano d'altra parte anche direttamente interessati dalla crisi di alcuni settori, come nel caso dell'edilizia. Più in generale, comunque, le tendenze degli ultimi anni hanno messo in luce che gli effetti di cambiamento della struttura hanno giocato a favore degli immigrati. Il fenomeno della "polarizzazione" della domanda di lavoro per qualifiche, di cui vi è evidenza nell'esperienza delle maggiori economie avanzate, in Italia si sta realizzando solo in misura parziale, dato l'incremento della quota di occupati nelle mansioni di livello inferiore, a fronte, viceversa, di una crescita debole nel segmento dei lavoratori più qualificati.

Questo ha quindi da un lato favorito la crescita della presenza immigrata nel nostro mercato del lavoro, e dall'altro ha condizionato le caratteristiche dei lavoratori selezionati nel nostro processo produttivo, portando ad una specializzazione degli immigrati nelle mansioni meno qualificate. Naturalmente, non è agevole proiettare le tendenze dei prossimi anni, proprio per la rapidità con la quale la struttura dell'economia italiana sta cambiando. Un tentativo di descrivere le traiettorie della presenza immigrata nel nostro mercato del lavoro può però essere proposto valutando l'evoluzione della composizione della domanda sulla base delle stime di domanda di lavoro per professioni elaborate dal Cedefop²; i livelli della domanda proiettati possono poi essere messi a confronto con le stime di offerta desunte dalle previsioni sulla consistenza della popolazione immigrata elaborate dall'Istat.

¹ Cfr. Cap.2

² <http://www.cedefop.europa.eu/EN/Index.aspx>

5.2 La segmentazione degli immigrati nel mercato del lavoro

Le due tabelle che seguono riportano il "tasso di immigrazione" (quota di immigrati occupati sul totale dell'occupazione in ciascuna professione) e il coefficiente di specializzazione (ovvero il rapporto tra la quota di immigrati occupati in ciascuna professione e la quota di immigrati occupati nell'economia) negli ultimi anni. Il tasso di "immigrazione" conferma quanto già sottolineato nei precedenti capitoli di questa ricerca, ovvero che una quota elevata di lavoratori stranieri viene impiegata in mansioni poco qualificate; questa tendenza peraltro non si è modificata nel corso degli anni, ma anzi si è addirittura approfondita, in particolare relativamente alle professioni non qualificate: in questo caso la quota di immigrati è passata dal 18 al 32 per cento tra il 2005 e il 2011.

Presenza di immigrati nei principali gruppi professionali
Tasso di "immigrazione" *

	2005	2010	2011
Dirigenti, imprenditori, legislatori	2.2	2.7	2.3
Professioni intellettuali e scientifiche	1.6	1.9	1.7
Professioni tecniche	1.1	1.8	2.0
Impiegati	1.4	1.5	1.7
Professioni qualificate nelle attività	4.5	7.9	11.9
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	7.3	14.0	14.4
Conduttori di impianti e operai semiqualeficati	8.0	12.0	13.1
Professioni non qualificate	18.0	33.3	31.9
Forze armate	0.4	0.0	0.0
Totale	5.2	9.1	9.8

* Quota di immigrati occupati sul totale dell'occupazione in ciascuna professione a 1 digit

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Coefficiente di specializzazione *

	2005	2010	2011
Dirigenti, imprenditori, legislatori	0,4	0,3	0,2
Professioni intellettuali e scientifiche	0,3	0,2	0,2
Professioni tecniche	0,2	0,2	0,2
Impiegati	0,3	0,2	0,2
Professioni qualificate nelle attività	0,9	0,9	1,2
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	1,4	1,5	1,5
Conduttori di impianti e operai semiqualeficati	1,5	1,3	1,3
Professioni non qualificate	3,5	3,7	3,3
Forze armate	0,1	0,0	0,0
Totale	1,0	1,0	1,0

* Quota % di immigrati nella professione / Quota % di immigrati nell'economia

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat

Il coefficiente di specializzazione è un altro indice che permette di cogliere la presenza di modelli di specializzazione tra la manodopera immigrata. Se l'indice assume valore superiore all'unità, significa che la quota di occupati stranieri in una determinata professione è superiore alla quota osservata per il complesso dei lavoratori: in altre parole, si può affermare che esiste una specializzazione degli stranieri in quella determinata professione. Non sorprendentemente per gli immigrati la specializzazione è nelle professioni meno qualificate (artigiani, operai, conduttori di impianti, professioni non qualificate). Solo nel 2011 la specializzazione si rileva anche relativamente alle professioni qualificate nelle attività commerciali e dei servizi.

5.3 I fabbisogni professionali che potrebbero riguardare gli immigrati nel prossimo futuro

In una fase di grandi cambiamenti, come quella attuale, la trasformazione della struttura produttiva può caratterizzarsi per un processo di mutamento delle caratteristiche dei lavoratori richiesti dalle imprese. Obiettivo di questo capitolo è quello di stimare in un'ottica di medio periodo la probabile evoluzione dell'occupazione straniera vista dal particolare angolo di visuale della sua composizione per gradi di qualifica dei lavori svolti (la "skill composition"), utilizzando a tale scopo i dati forniti a livello internazionale dalle indagini del Cedefop che estrapolano la struttura dell'occupazione al 2020 per ogni paese dell'Unione europea.

RIQUADRO 5.1 – Le stime del Cedefop per l'Italia

In sede europea l'attività di monitoraggio e le previsioni di domanda di lavoro per livelli di qualifica sono realizzate dal Cedefop. Le previsioni più recenti, pubblicate a inizio 2012, propongono uno scenario sino al 2020. I dati riportati nella tavola fanno riferimento al complesso dell'occupazione italiana, distinguendo per i principali gruppi professionali³.

Trend dell'occupazione in Italia secondo le professioni - Scenario del Cedefop

	Livello (in migl)			var %	
	2000	2010	2020	2000-2010	2010-2020
1 Dirigenti, imprenditori, legislatori	1 449	1 983	2 687	36.9	35.5
2 Professioni intellettuali e scientifiche	2 603	2 540	2 705	-2.4	6.5
3 Professioni tecniche	3 915	5 168	5 950	32.0	15.1
4 Impiegati	2 675	2 800	2 813	4.7	0.5
5 Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	3 021	2 769	2 207	-8.3	-20.3
6 Agricoltori	665	575	438	-13.5	-23.8
7 Artigiani, operai specializzati	4 096	3 905	3 737	-4.7	-4.3
8 Conduttori di impianti e operai semiqualf. addetti a macch. fissi e mobili	2 109	1 932	1 817	-8.4	-6.0
9 Professioni non qualificate	2 261	2 743	2 811	21.3	2.5
10 Forze armate	136	242	289	77.9	19.4
Totale	22 930	24 657	25 454	7.5	3.2

Dati in migliaia

Fonte: Cedefop Skills Forecasts

Secondo il Cedefop, la crescita dell'occupazione sarà significativa nel primo gruppo, composto prevalentemente da dirigenti e imprenditori. La tendenza sconta la minore incidenza di queste figure nella struttura occupazionale italiana; d'altra parte, le pressioni competitive richiedono un *upgrading* del personale direttivo in tutti i comparti della nostra economia e una fase di adeguamento agli standard internazionali appare un passaggio scontato. È però anche vero che le difficoltà di molte imprese manifatturiere stanno evidentemente moderando la crescita del personale direttivo, così come occorre tenere presente che nei prossimi anni potrebbe verificarsi anche una riduzione del personale direttivo nel comparto pubblico.

Anche il secondo e il terzo gruppo, che includono le professioni, paiono destinati ad aumentare di peso nella struttura occupazionale, descrivendo anche in questo caso un percorso di convergenza verso la struttura delle altre maggiori economie europee. A fronte di ciò, le stime indicano una caduta per gli impiegati e per gli operai. Il declino di queste figure professionali riflette anche l'andamento dell'attività economica nell'industria manifatturiera, e le gravi difficoltà evidenziate in molti settori dei servizi. Tiene le posizioni solamente il segmento delle professioni non qualificate, per il quale in effetti le dinamiche potrebbero risultare anche superiori a quelle indicate nelle stime, considerando che il tendenziale aumento dell'età media della popolazione italiana non potrà che sostenere i fabbisogni di personale soprattutto nel segmento dei servizi alle famiglie.

³ Lo scenario Cedefop incorpora un'ipotesi di aumento dell'occupazione totale nel decennio ad un tasso medio annuo dello 0.3 per cento.

Nel corso del decennio si verificherebbe quindi un cambiamento nella struttura occupazionale, tale da determinare dinamiche ampiamente differenziate per i diversi tipi di professioni. Per quelle declinanti di fatto non vi sarebbe domanda di occupazione aggiuntiva per cui gli ingressi di nuovi occupati nel mercato potrebbe limitarsi al solo fabbisogno di domanda sostitutiva per effetto dei pensionamenti. Considerando anche gli interventi che per qualche anno limiteranno l'uscita dal mercato del lavoro per i lavoratori anziani, si comprende come per i lavoratori in possesso di qualifiche medie l'ingresso nell'occupazione nei prossimi anni sarà molto difficile.

Le previsioni fornite dal Cedefop forniscono di fatto anche la distinzione specifica tra domanda *aggiuntiva* e domanda *sostitutiva*. Le stime sulla domanda aggiuntiva fanno riferimento alla domanda per nuove posizioni occupazionali; le proiezioni per la domanda sostitutiva si basano invece su una stima delle uscite dalla professione (e dal mercato del lavoro) determinate da diversi motivi (pensionamento, mortalità, chiusura dell'attività o del rapporto di lavoro, altri motivi familiari o di salute). Poiché la distribuzione di coloro che lasciano le forze di lavoro è difficile da valutare in base annua, le esigenze di sostituzione sono fornite dal Cedefop per il periodo 2010-2020.

I dati relativi al nostro paese sono presentati nella tabella seguente.

La domanda totale di lavoro per i principali gruppi professionali per il periodo 2010-2020			
	Domanda sostitutiva (1)	Domanda aggiuntiva (2)	Domanda totale di lavoro (1)+(2)
Dirigenti, imprenditori, legislatori	1 187	704	1 891
Professioni intellettuali e scientifiche	1 156	165	1 321
Professioni tecniche	1 441	781	2 222
Impiegati	621	14	635
Professioni qualificate nelle attività	539	-563	-24
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	1 452	-305	1 147
Conduttori di impianti e operai semiqualeficati	473	-115	358
Professioni non qualificate	873	68	941
Forze armate	45	47	93
Totale	7 788	796	8 584

Dati in migliaia

Fonte: Cedefop Skills Forecasts

Utilizzando questi dati e quelli visti precedentemente su come si è distribuita negli ultimi anni la quota di lavoratori stranieri all'interno di ciascun grande gruppo professionale (e che abbiamo denominato tassi di "immigrazione"), è possibile effettuare un semplice esercizio statistico su come si potrebbe ripartire la variazione occupazionale prevista sul periodo 2010-2020 tra immigrati e italiani, ipotizzando

inizialmente che i tassi di "immigrazione" restino costanti sul periodo di previsione. Successivamente rimuoviamo tale vincolo provando ad ipotizzare che i tassi di "immigrazione" cambino nel tempo sulla base di alcune assunzioni che andremo a delineare.

Applicando i tassi di "immigrazione" calcolati per il 2010 (quindi supponendo che le quote rimangano costanti) alla variazione occupazionale prevista per ciascuna classe professionale si ottiene la tabella seguente che fornisce le stime previste per il periodo 2010-2020 sulla domanda sostitutiva e quella aggiuntiva distinguendo tra immigrati e italiani.

La domanda totale di lavoro per i principali gruppi professionali per il periodo 2010-2020
Ipotesi a quote costanti

	Immigrati (Domanda sostitutiva)	Italiani (Domanda sostitutiva)	Immigrati (Domanda aggiuntiva)	Italiani (Domanda aggiuntiva)
Dirigenti, imprenditori, legislatori	32	1 155	19	685
Professioni intellettuali e scientifiche	22	1 134	3	162
Professioni tecniche	25	1 415	14	768
Impiegati	9	612	0	13
Professioni qualificate nelle attività	43	497	-45	-518
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	203	1 249	-43	-263
Conduttori di impianti e operai semiqualeficati	57	416	-14	-101
Professioni non qualificate	291	583	23	45
Forze armate	0	45	0	47
Totale	709	7 079	72	724

La distribuzione dell'occupazione straniera al 2020 per grandi gruppi professionali può a questo punto essere stimata a partire da quella osservata nel 2010 e dai dati presenti nella tabella sopra allegata. In particolare, si può supporre che l'occupazione **straniera** sarà la risultante dell'occupazione osservata nel 2010 più la variazione dell'occupazione della stessa componente determinata sia per sostituzione di posti vacanti che per ricoprire le nuove posizioni lavorative che nel corso del decennio si potrebbero andare ad aprire. Si sottintende in questo modo che l'uscita di immigrati dal mercato del lavoro nel decennio considerato sarà marginale, dal momento che la struttura demografica della popolazione straniera è maggiormente sbilanciata sulle classi di età più giovani. Per quanto riguarda la componente **italiana**, invece, l'occupazione al 2020 potrebbe essere la risultante dell'occupazione osservata nel 2010 a cui si aggiunge la variazione occupazionale derivante dalle nuove posizioni lavorative che si

apriranno tra il 2010 e il 2020, e che saranno ricoperte dagli italiani. A ciò si deve però sottrarre la domanda sostitutiva che verrà soddisfatta dagli immigrati.

OCCUPAZIONE 2010-2020: EFFETTO A PARITA' DI QUOTE DI IMMIGRATI PER GRUPPO PROFESSIONALE

	Anno 2010				Anno 2020			
	Stranieri	Italiani	Totale	% di stranieri sul totale	Stranieri	Italiani	Totale	% di stranieri sul totale
Dirigenti, imprenditori, legislatori	25	896	921	2.7	76	1 548	1 625	4.7
Professioni intellettuali e scientifiche	43	2 249	2 292	1.9	68	2 390	2 457	2.8
Professioni tecniche	81	4 506	4 587	1.8	120	5 248	5 368	2.2
Impiegati	39	2 559	2 598	1.5	49	2 563	2 612	1.9
Professioni qualificate nelle attività	303	3 527	3 830	7.9	301	2 966	3 267	9.2
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	589	3 629	4 218	14.0	749	3 163	3 913	19.1
Conduttori di impianti e operai semiqua.	217	1 593	1 810	12.0	260	1 435	1 695	15.3
Professioni non qualificate	784	1 572	2 356	33.3	1 097	1 327	2 424	45.3
Forze armate	0	260	260	0.0	0	307	307	0.0
Totale	2 081	20 791	22 872	9.1	2 720	20 948	23 668	11.5

Dati in migliaia

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat e dati Cedefop

I risultati di quanto descritto sono riportati nella tabella seguente.

Nel complesso si osserva che la quota di occupati stranieri sul totale passerebbe così dal 9.1 per cento nel 2010 all'11.5 per cento nel 2020. In generale tale incremento deriva non solo dall'effetto di composizione settoriale della domanda, ma anche dal fatto che i flussi di uscita dal mercato del lavoro per pensionamento interesseranno quasi esclusivamente i lavoratori italiani.

Ammesso che si verifichino le ipotesi sottostanti a questo scenario, gli occupati stranieri aumenterebbero di circa il 30 per cento nel periodo di previsione.

E' però probabile che l'incidenza dei lavoratori immigrati nelle diverse professioni non resti costante nel periodo in esame. Abbiamo visto come fra il 2005 e il 2010 queste siano aumentate in misura significativa. E' probabile che tale aumento interessi anche il decennio 2010-2020, anche se naturalmente con intensità diverse. Nelle nostre ipotesi si assume in particolare che si smorzi la tendenza all'incremento della presenza immigrata in alcuni segmenti del mercato già "saturi" ovvero dove la presenza è già aumentata molto, si pensi ai servizi alle famiglie. E' possibile invece che si attenuino alcuni fenomeni di segregazione grazie al fatto che man mano entrano nel mercato del lavoro delle coorti di immigrati di "seconda generazione" (vale a dire i nati in Italia da genitore/genitori stranieri), caratterizzati da livelli di istruzione mediamente

più elevati, maggiormente inseriti nel tessuto sociale (anche da un punto di vista puramente linguistico), e quindi meno distanti per caratteristiche dai lavoratori italiani⁴.

Sulla base di queste assunzioni, la tabella che riporta le stime previste per il periodo 2010-2020 circa la domanda sostitutiva e quella aggiuntiva di immigrati e italiani si modifica nel modo seguente.

Seguendo il medesimo ragionamento visto in precedenza, e cioè partendo dalla struttura dell'occupazione osservata nel 2010 e utilizzando questi ultimi dati è possibile stimare una seconda versione della distribuzione dell'occupazione straniera al 2020 per grandi gruppi professionali, presentata nella tabella allegata.

La domanda totale di lavoro per i principali gruppi professionali per il periodo 2010-2020
Ipotesi con quote che variano

	Immigrati (Domanda sostitutiva)	Italiani (Domanda sostitutiva)	Immigrati (Domanda aggiuntiva)	Italiani (Domanda aggiuntiva)
Dirigenti, imprenditori, legislatori	44	1 143	26	678
Professioni intellettuali e scientifiche	31	1 126	4	161
Professioni tecniche	42	1 399	23	759
Impiegati	16	605	0	13
Professioni qualificate nelle attività	72	467	-75	-488
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	299	1 153	-63	-243
Conduttori di impianti e operai semiqualeficati	76	398	-18	-97
Professioni non qualificate	406	467	32	36
Forze armate	0	45	0	47
Totale	985	6 803	-71	867

Dati in migliaia

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su dati Cedefop

Sulla base di questo nuovo scenario, si osserva che nel complesso la quota di occupati stranieri sul totale passerebbe dal 9.1 per cento nel 2010 al 12.7 per cento nel 2020; il numero di occupati stranieri aumenterebbe in questo caso di quasi il 45 per cento nell'arco del decennio considerato.

Ciò è quanto potrebbe accadere dal lato della domanda. Per quanto riguarda l'offerta di lavoro, questo risultato può essere messo a confronto con le stime demografiche diffuse dall'Istat, che sono state

⁴ Occorre qui segnalare che di fatto si crea una distorsione nella lettura dei dati perché quelli che a questo punto sono dei lavoratori italiani a tutti gli effetti risultano classificati fra gli stranieri dato che non viene loro attribuita la cittadinanza. In sostanza si classificano di fatto nello stesso gruppo lavoratori che avranno caratteristiche molto diverse fra di loro.

OCCUPAZIONE 2010-2020: EFFETTO COMPLESSIVO SULLA PRESENZA DEGLI IMMIGRATI PER GRUPPO PROFESSIONALE

	Anno 2010				Anno 2020			
	Stranieri	Italiani	Totale	% di stranieri sul totale	Stranieri	Italiani	Totale	% di stranieri sul totale
Dirigenti, imprenditori, legislatori	25	896	921	2.7	95	1 529	1 625	5.9
Professioni intellettuali e scientifiche	43	2 249	2 292	1.9	78	2 379	2 457	3.2
Professioni tecniche	81	4 506	4 587	1.8	146	5 223	5 368	2.7
Impiegati	39	2 559	2 598	1.5	55	2 556	2 612	2.1
Professioni qualificate nelle attività	303	3 527	3 830	7.9	300	2 967	3 267	9.2
Artigiani, operai specializzati e agricoltori	589	3 629	4 218	14.0	825	3 087	3 913	21.1
Conduttori di impianti e operai semiqualf.	217	1 593	1 810	12.0	274	1 421	1 695	16.2
Professioni non qualificate	784	1 572	2 356	33.3	1 222	1 202	2 424	50.4
Forze armate	0	260	260	0.0	0	307	307	0.0
Totale	2 081	20 791	22 872	9.1	2 996	20 673	23 668	12.7

Dati in migliaia

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su microdati Istat e dati Cedefop

aggiornate alla fine del 2011 e che forniscono previsioni fino al 2065. In particolare, se si considera lo scenario "centrale" (ovvero quello ritenuto più verosimile), risulta che gli stranieri tra i 15 e i 64 anni potrebbero subire nel 2020 un incremento del 60 per cento circa rispetto a quanto si osservava nel 2010, maggiore quindi rispetto all'incremento del numero di occupati stimato a partire dalle previsioni internazionali. Lo stesso divario è osservabile anche se si prende in considerazione lo scenario "basso"⁵ fornito dall'Istat. È plausibile ipotizzare a tal proposito che gli organismi internazionali siano stati piuttosto cauti nel delineare i possibili scenari di domanda di lavoro a causa della particolare debolezza del mercato del lavoro italiano indotta dall'attuale situazione di crisi; mentre le stime sugli afflussi di immigrati fornite dall'Istat si basano in genere sulle tendenze storiche, caratterizzate da flussi in ingresso particolarmente intensi negli ultimi decenni. Dipende a questo punto quale di queste previsioni prevarrà nell'arco del periodo considerato: se le stime sulla domanda di lavoro elaborate dal Cedefop si dimostreranno corrette, è probabile che gli afflussi di immigrati stimati dall'Istat al 2020 risulteranno esagerati. Con una domanda di lavoro non particolarmente vivace è cioè possibile che i fattori *pull* perdano di intensità, e che in sostanza ci saranno meno immigrati disposti a stabilirsi nel nostro Paese. Se invece anche i flussi in ingresso previsti dall'Istat risulteranno corretti vuol dire che entro il 2020 potremmo assistere ad un incremento del numero di disoccupati immigrati.

Ovviamente è necessario considerare che tutte le proiezioni che si spingono oltre il breve periodo vanno prese con le dovute

⁵ Lo scenario "basso" e quello "alto" sono due scenari alternativi che si affiancano a quello "centrale" (ritenuto più verosimile) per delineare il campo di incertezza. Tali scenari sono costruiti sulla base di evoluzioni alternative a quelle verosimili per le diverse variabili che entrano in gioco (sopravvivenza, fecondità, flussi migratori).

cautele, e quindi quanto descritto in questo capitolo circa le proiezioni occupazionali per professioni sono solo delle supposizioni - sebbene basate su stime prodotte da organismi internazionali - che necessiteranno di essere verificate dai fatti e dai dati che man mano verranno elaborati. Inoltre, la crisi economica in atto non ha fatto altro che accrescere le difficoltà insite negli esercizi previsivi, in quanto ha generato delle discontinuità nei trend occupazionali osservati nell'ultimo decennio rendendo le metodologie previsive più sensibili ad errori di previsione.

RIQUADRO 5.2 - Le tendenze demografiche della popolazione straniera in Italia

In base alle più recenti proiezioni demografiche elaborate dall'Istat (2011), nel decennio preso in considerazione (2010-2020) la popolazione straniera è prevista in crescita, tanto da arrivare a superare significativamente i 7 milioni se si realizzano le ipotesi sottostanti allo scenario "centrale"; questo valore si confronta con una popolazione che a inizio 2010 era di 4.2 milioni: la popolazione straniera, per effetto del flusso migratorio dall'estero nonché del saldo naturale decisamente positivo, è perciò destinata ad aumentare sensibilmente nell'arco dei dieci anni considerati. Il contributo del saldo migratorio estero, in particolare, sarà sostanziale: l'Istat stima un saldo netto dall'estero decrescente ma sempre superiore alle 200-250 mila unità annue nel periodo di riferimento, cui si aggiunge un saldo naturale in crescita (80-90 mila unità): per la popolazione straniera residente si prevede dunque un incremento medio annuo (al lordo dei cambiamenti di cittadinanza) intorno alle 300 mila unità.

Italia. Previsioni della popolazione straniera residente - scenario centrale

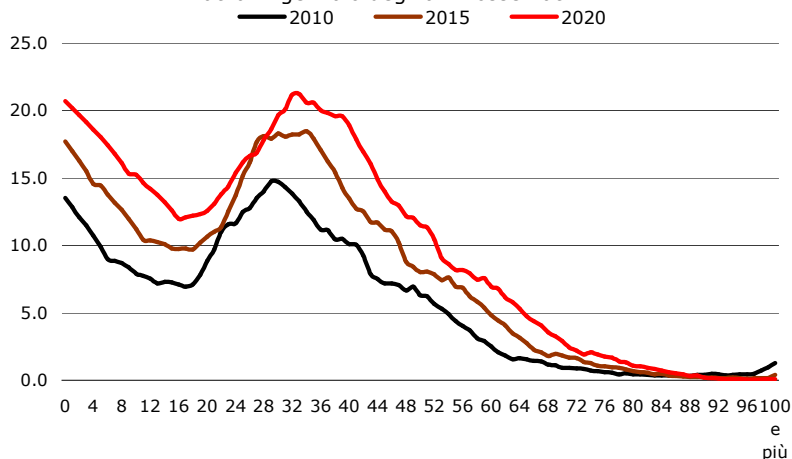
	Popolazione inizio anno	Saldo naturale	Saldo migratorio estero	Acquisizioni di cittadinanza	Popolazione fine anno
2010	4 235 059	72 958	391 682	- 65 938	4 570 317
2015	5 794 625	89 277	278 821	- 89 966	6 072 757
2020	7 107 680	97 455	252 113	- 107 784	7 349 463

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su dati Istat (2011)

Il contributo degli stranieri all'assetto demografico del nostro Paese risulta peraltro significativamente differenziato per classi d'età. Anche nel 2020 l'incidenza degli stranieri sulla popolazione anziana sarà modesta, mentre di grande rilievo sarà il loro contributo a "infoltire" le coorti comprese tra i 24 e i 50-55 anni di età; lo stesso vale per

Italia. Incidenza della popolazione straniera sul totale dei residenti, per singolo anno di età.

Dati al 1 gennaio degli anni osservati.



Dati di previsione (scenario centrale); Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su dati Istat (2011).

le coorti dei bambini. La variazione dell'incidenza della popolazione straniera per classi d'età è ben evidenziata nel grafico allegato; nel 2020 la componente straniera in Italia sarà superiore al 10 per cento per tutte le classi di età al di sotto dei 50 anni, sarà oltre il 15 per cento per

Italia. Previsioni della popolazione residente per cittadinanza e principali caratteristiche Scenario centrale

Scenario centrale

Cittadinanza	Genere	Classe d'età	2010	2015	2020	2020/2010 (var. ass.)	2020/2010 (var. %)
Italiani	Maschi	15-24	2 839 721	2 758 472	2 695 999	-143 722	-5.1
		25-34	3 380 453	2 987 664	2 882 103	-498 350	-14.7
		35-44	4 409 079	4 000 327	3 427 128	-981 951	-22.3
		45-54	4 045 850	4 392 956	4 407 201	361 351	8.9
		55-64	3 509 500	3 557 319	3 920 728	411 228	11.7
		65 e oltre	5 099 331	5 607 793	5 977 267	877 936	17.2
		Totale	23 283 934	23 304 531	23 310 426	26 492	0.1
	Femmine	15-24	2 701 602	2 620 611	2 563 675	-137 927	-5.1
		25-34	3 278 740	2 888 062	2 781 357	-497 383	-15.2
		35-44	4 386 912	3 958 739	3 381 078	-1 005 834	-22.9
		45-54	4 095 473	4 434 895	4 438 726	343 253	8.4
		55-64	3 679 155	3 705 635	4 059 636	380 481	10.3
		65 e oltre	7 011 181	7 468 284	7 795 703	784 522	11.2
		Totale	25 153 063	25 076 226	25 020 175	-132 888	-0.5
Totale italiani			48 436 997	48 380 757	48 330 601	-106 396	-0.2
Stranieri	Maschi	15-24	279 875	339 820	405 777	125 902	45.0
		25-34	504 562	599 801	637 716	133 154	26.4
		35-44	493 024	636 932	724 999	231 975	47.1
		45-54	250 054	391 962	532 245	282 191	112.9
		55-64	77 092	147 980	243 176	166 084	215.4
		65 e oltre	39 204	62 910	104 663	65 459	167.0
		Totale	1 643 811	2 179 405	2 648 576	1 004 765	61.1
	Femmine	15-24	264 555	318 858	383 141	118 586	44.8
		25-34	544 342	660 366	685 578	141 236	25.9
		35-44	480 619	675 026	797 074	316 455	65.8
		45-54	306 435	470 260	619 984	313 549	102.3
		55-64	128 878	249 522	367 791	238 913	185.4
		65 e oltre	56 754	102 780	185 172	128 418	226.3
		Totale	1 781 583	2 476 812	3 038 740	1 257 157	70.6
Totale stranieri			3 425 394	4 656 217	5 687 316	2 261 922	66.0
Totale			51 862 391	53 036 974	54 017 917	2 155 526	4.2

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su dati Istat (2011)

Italia. Previsioni della popolazione residente per cittadinanza e principali caratteristiche
Scenario basso

Scenario base							
Cittadinanza	Genere	Classe d'età	2010	2015	2020	2020/2010 (var. ass.)	2020/2010 (var. %)
Italiani	Maschi	15-24	2 839 721	2 757 032	2 691 275	-148 446	-5.2
		25-34	3 380 453	2 985 410	2 875 191	-505 262	-14.9
		35-44	4 409 079	3 997 354	3 417 793	-991 286	-22.5
		45-54	4 045 850	4 389 024	4 395 331	349 481	8.6
		55-64	3 509 500	3 551 390	3 903 482	393 982	11.2
		65 e oltre	5 099 331	5 579 269	5 883 499	784 168	15.4
		Totale	23 283 934	23 259 479	23 166 571	-117 363	-0.5
	Femmine	15-24	2 701 602	2 618 990	2 558 421	-143 181	-5.3
		25-34	3 278 740	2 884 639	2 771 680	-507 060	-15.5
		35-44	4 386 912	3 954 924	3 368 466	-1 018 446	-23.2
		45-54	4 095 473	4 431 425	4 426 674	331 201	8.1
		55-64	3 679 155	3 701 916	4 047 113	367 958	10.0
		65 e oltre	7 011 181	7 425 559	7 661 549	650 368	9.3
		Totale	25 153 063	25 017 453	24 833 903	-319 160	-1.3
Totale italiani			48 436 997	48 276 932	48 000 474	-436 523	-0.9
Stranieri	Maschi	15-24	279 875	337 052	399 246	119 371	42.7
		25-34	504 562	594 426	621 591	117 029	23.2
		35-44	493 024	634 618	715 181	222 157	45.1
		45-54	250 054	391 307	529 783	279 729	111.9
		55-64	77 092	147 411	241 540	164 448	213.3
		65 e oltre	39 204	61 971	101 160	61 956	158.0
		Totale	1 643 811	2 166 785	2 608 501	964 690	58.7
	Femmine	15-24	264 555	315 895	376 661	112 106	42.4
		25-34	544 342	654 803	667 920	123 578	22.7
		35-44	480 619	672 796	788 164	307 545	64.0
		45-54	306 435	469 084	616 458	310 023	101.2
		55-64	128 878	249 078	366 422	237 544	184.3
		65 e oltre	56 754	101 676	181 095	124 341	219.1
		Totale	1 781 583	2 463 332	2 996 720	1 215 137	68.2
Totale stranieri			3 425 394	4 630 117	5 605 221	2 179 827	63.6
Totale			51 862 391	52 907 049	53 605 695	1 743 304	3.4

Fonte: Elaborazioni REF Ricerche su dati Istat (2011)

la popolazione tra i 24 e i 44 anni e supererà il 18 per cento per i bambini al di sotto dei 5 anni. La crescita di incidenza della popolazione straniera sarà effetto da un lato del proseguimento dei flussi di immigrazione (per quanto attualmente rallentati dalla crisi economica) e della crescita delle "seconde generazioni", dall'altro della contrazione della popolazione di origine italiana. La curva nel corso del decennio preso in considerazione subisce così una evidente traslazione verso l'alto, che tuttavia risulta particolarmente accentuata sia in corrispondenza delle coorti più adulte a causa dei normali processi di senescenza cui anche la popolazione immigrata è soggetta, sia in corrispondenza delle seconde generazioni.

Di particolare interesse è considerare l'evoluzione che interesserà la popolazione - italiana e immigrata - in età da lavoro. I movimenti attesi nell'arco del periodo considerato (2010-2020), con riferimento ai giovani e - soprattutto - alla popolazione in età centrale, puntano in direzione nettamente opposta. Si osserva, infatti, che la popolazione di cittadinanza italiana è prevista diminuire di quasi 300 mila unità relativamente ai giovani under 25 e di quasi 3 milioni nelle classi di età tra i 25 e i 44 anni. L'apporto degli stranieri nelle medesime classi di età sarà invece positivo, ma comunque non sufficiente a compensare il calo della popolazione italiana. L'insieme della popolazione in età lavorativa sarà dunque salvaguardato dalla crescita degli over 45 (sia italiani che stranieri), i quali effettivamente compenseranno il calo degli under 45.

Bibliografia

BIBLIOGRAFIA

Akbari A, DeVoretz D. (1992) *The substitutability of foreign-born labour in Canadian production: circa 1980*, Canadian Journal of Economics, vol.25

Angrist J.D, Kugler A.D. (2003) *Productive or counterproductive? Labour market institutions and the effects of immigration on EU natives*, Economic Journal, vol.113, pp.F302-337

Barone G, Mocetti S. (2010) *With a little help from abroad: the effect of low-skilled immigration on the female labor supply*, Temi di discussione n.766, Banca d'Italia

Bauer T. (1998) *Arbeitsmarkteffekte der Migration und Einwanderungspolitik: eine Analyse für die Bundesrepublik Deutschland*, Heidelberg et al.

Bonifazi C. (2012), *Gli stranieri, il censimento e l'anagrafe: un terzetto imperfetto*, in www.neodemos.it

Borjas G. (1987) *Immigrants, minorities, and labor market competition*, Industrial and Labor Relations Review, vol.40 n.3, pp.382-392

Borjas G. (2003) *The labor demand curve is downward sloping: re-examining the impact of immigration on the labor market*, Quarterly Journal of Economics, vol.118, pp.1135-74

Borjas G. (2006) *Native internal migration and the labor market impact of immigration*, Journal of Human Resources, vol.41 (2), pp.221-258

Borjas G. (2009) *The Analytics of the Wage Effect of Immigration*, NBER Working Papers 14796

Brücker H, Fachin S, Venturini A. (2009) *Do foreigners replace native immigrants? Evidence from a panel cointegration analysis*, IZA Discussion paper 4438

Brücker H, Jahn E, Upward R. (2012) *Migration and Imperfect Labor Markets: Theory and Cross-Country Evidence from Denmark, Germany and the UK*, IZA Discussion Paper n.6713

Card D. (1990) *The impact of the Mariel boatlift on the Miami labor market*, Industrial and Labor Relations Review, vol. 43(2), pp.245-257

Card D. (2001) *Immigrant inflows, native outflows and the local labor market impacts of higher immigration*, Journal of Labor Economics, vol.19, pp. 22-64

Carrington W, De Lima P. (1996) *The impact of 1970's repatriates from Africa on the Portuguese labour market*, Industrial and Labor Relations Review, vol. 49(2), pp.330-347

Cnel (2008), Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano

D'Amuri F, Peri G. (2010) *Immigration and occupations in Europe*, Cream WP (10/16), University College London

Dell'Aringa C., Pagani L. (2010), *Labour market assimilation and over education: the case of immigrant workers in Italy*, paper del Dipartimento di Economia, n. 178

DeNew J.P, Zimmermann K.F. (1994) *Native wage impacts of foreign labor: a random effects panel analysis*, Journal of Population Economics, vol.7(2), pp. 177-192

Fondazione Leone Moressa (2001), Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione, Il Mulino ed.

Fullin G. (2011), *Per una etnicizzazione degli studi sul mercato del lavoro italiano. Alcuni esempi in tema di disuguaglianze, segregazione occupazionale e lavoro autonomo*, Università degli studi di Catania

Fullin G., Reyneri E. (2011), *Low unemployment and bad jobs for immigrants in Italy*, in *International Migration* vol. 49 (1).

Gang I.N, Rivera-Batiz F.L. (1994) *Labor market effects of immigration in the United States and Europe. Substitution vs. Complementary*, *Journal of Population Economics*, vol.7(2), pp. 157-176

Gavosto A, Venturini A, Villosio C. (1999) *Do immigrants compete with natives?*, *Labour*, 13-3, pp. 603-622

Grossman J.B. (1982) *The Substitutability of natives and immigrants in production*, *Review of Economics and Statistics*, vol.64 n.4, pp. 596-603

Haisken-DeNew J.P, Zimmermann K.F. (1999) *Wage and mobility effects of trade and migration*, in Dewatripont, Sapir, Sekhat (a cura di) "Trade and jobs in Europe. Much ado about nothing?", Oxford University Press, pp.139-160

Hatton T.J, Tani M. (2003) *Immigration and inter-regional mobility in the UK, 1982-2000*, Royal Economic Society Annual Conference 2003 101, Royal Economic Society

Hunt J. (1992) *The impact of the 1962 repatriates from Algeria on the French labor market*, *Industrial and Labor Relations Review*, vol. 45(3), pp.556-572

Istat (2008) *Gli stranieri nel mercato del lavoro*

Manacorda M, Manning A, Wadsworth J.(2011) *The impact of immigration on the structure of male wages: theory and evidence from Britain*, *Journal of the European Economic Association*, vol.10-1, pp.120-151

Ministero degli Interni (2007), *Primo rapporto sugli immigrati in Italia*, Roma

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2012), *II Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, <http://www.lavoro.gov.it/Lavoro>

Mocetti S, Porello C. (2010) *How does immigration affect native internal mobility? New evidence from Italy*, *Temi di discussione* n.478, Banca d'Italia

OECD (2010) *Open for business. Migrant entrepreneurship in Oecd countries*, Parigi

Ottaviano G, Peri G. (2006) *Rethinking the effects of immigration on wages*, NBER Working Paper 12496

Ottaviano G, Peri G. (2007) *The effect of immigration on U.S. wages and rents: a general equilibrium approach*, CReAM Discussion Paper n.13/07

Pischke J-S, Velling J. (1994) *Wage and employment effects of immigration to Germany: an analysis based on local labor markets*, CEPR Discussion Paper n.935

Pischke J-S, Velling J. (1997) *Employment effects of immigration to Germany: an analysis based on local labor markets*, Review of Economics and Statistics, vol.79, pp.594-604

Veneto Lavoro (2012), *Immigrazione straniera in Veneto*, Rapporto 2012, <http://www.venetolavoro.it/home.jsp>

Venturini A, Villosio C. (2002) *Are immigrants competing with natives in the Italian labour market? The employment effect*, IZA Discussion paper 467

Winkelmann R, Zimmermann K.F. (1993) *Ageing, migration and labour mobility*, in Johnson e Zimmermann (a cura di) "Labor markets in an ageing Europe", Cambridge University Press, pp.255-282